Anno II. Casale 4 Maggio 1849. N.° 31.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 4 MAGGIO.

La prima parte del gran dramma della rivoluzione italiana è compiuta. Noi freddamente, in questo ed in altri successivi articoli, porteremo lo sguardo su questo periodo della nostra storia contemporanea, onde trarne ammaestramento per le altre parti di questa tremenda sociale rappresentazione, che stanno per conseguitare, e che devono compiersi. Pensino gl'Italiani che sull'ultima scena di questo dramma non vi possono rimanere che degli uomini, o degli schiavi; pensino gl'Italiani che sono essi gli attori, pensino che su questa scena non si può oggi vestire il personaggio di Tersite, domani quello di Bruto, ma per secoli si rimane quali si è voluto essere. Nel 1532 per le matricide arti d'un Papa della casa Medici, per il tradimento di un generale Baglioni, di un nobile Soderini e d'un frate Rigogoli, per i dottrinari raziocinii d'un avvocato Bartolini, e per l'ignavia di molti cadde la Repubblica Fiorentina, e con essa la democrazia in Italia: solo nel 1848 essa principiò a strofinarsi gli occhi gravi di così lungo sonno: per tre secoli aveva Italia cambiato di padroni, non mai condizione ed obbrobrio di schiava. Quello che fu, può essere: la storia dell'umana famiglia è una ruota che riproduce sovventi le stesse cose sotto diverso aspetto. Pensiamoci da senno: se sappiamo ora far trionfare la causa del popolo, assicuriamo a noi, ai figli ed ai nipoti nostri dignità di uomini e di nazione: se ci addormentiamo, potrebbe l'ira di Dio contare altri tre secoli d'obbrobrio alla stirpe degli schiavi che da noi verranno.

Prima di addentrarci nell'esame dei fatti e degli errori, che compongono questo primo periodo della nostra rivoluzione, non è senza utilità il fare osservare come gli uomini della Democrazia abbiano camminato per via opposta nel moto Europeo del 1848, di quello avessero fatto nella grande rivoluzione del 1789. In allora si attennero puramente agli insegnamenti della storia ed ai precetti dei grandi scrittori, che in tutti i tempi avevano studiato la umana natura. Noi, disdicendo alla sapienza dei padri, abbiamo sdegnato di studiare nella sua realtà e varietà il cuore degli uomini, e li abbiamo tutti modellati sul primo vergine cuore, quale sortiva dalle mani di Dio, e così, fra il bello ideale, abbiamo camminato su di uno strato di rose. Gli uomini d'allora sapevano essere la poesia e l'ideale conforto ai dolori nei brevi giorni della vita, ma erano convinti che, nei tempi difficili, il solo positivo della prosa può condurre a salvamento. Vollero un giorno provare l'epopea; tosto, non più in tempo però per ritrarsi dal fallace cammino, appresero che male si compra la gloria a prezzo di libertà. Noi per innovare abbiamo dimenticato la prosa, non abbiamo tentato l'epopea, ed abbiamo invece preso a modello il canzoniere di Petrarca. Ma il povero Canonico di Padova, per quanto narra la cronaca, non giunse mai a toccare la bella mano della bellissima ritrosa. E noi?... La libertà vuol essere amata dell'amore dei forti. — Due prove sono fatte: non resta che lo scegliere fra l'una e l'altra colla guida dell'esperienza, od un'altra volta gittarsi nell'ignoto. Speriamo nel senno degli italiani.

Ora entriamo nel difficile ed increscioso laberinto: ci saranno solo di guida carità di patria, amore di verità. In questo primo articolo noi volgiamo lo sguardo ai soli popoli che compongono l'italiana famiglia; i loro governi, che l'hanno, e e che la tengono divisa, saranno soggetto di altro lavoro.

Dicono che gli italiani entusiasti ed inesperti non abbiano saputo afferrare nel loro risorgimento un' idea pratica, e che, prima di pensare a rendersi indipendenti, abbiano forviato, dividendosi fra di essi sulle varie forme di governo da adottarsi. Li hanno poi divisi in repubblicani, costituzionali ed assolutisti; suddividono poscia i costituzionali in esaltati tendenti alla repubblica, ed in moderati zoppicanti verso l'assolutismo; gli assolutisti in ultra, cioè gesuitico-russi, ed in ragionevoli, cioè quelli che tengono le riforme del 47 come il non *plus ultra* dei diritti dell'uomo; ai repubblicani in Italia, per ora, non si sono date le varie denominazioni che corrono in Francia, esso è l'unico partito che fra noi non sia suddiviso. Gli assolutisti, o retrogradi, o codini, comunque si vogliano appellare, o comunque s'intenda di suddividerli, per imperdonabile errore degli altri partiti, furono dimenticati o sprezzati, ed ebbero agio di operare nel segreto e minare ambidue i partiti, repubblicano e costituzionale; e quando quest'ultimo si divise, e la parte moderata, improvvida, gli tese la mano, allora d'un tratto potè mostrare l'opera gigante preparata nel mistero. Ma questo partito, che si crede, e che pare trionfante, lo prenderemo a disamina in un altro articolo. Ora vogliamo parlare dei repubblicani e dei costituzionali, prima della scissione di questi ultimi, giacchè, dopo questo fatto, la sovra della divisione non avrebbe più senso: la scissura fu così profonda che, al dire di alcuni, i costituzionali avanzati non sarebbero se non che sussidiarii dei repubblicani, come lo sarebbero degli assolutisti i così detti moderati.

Preso adunque il partito repubblicano e quello costituzionale, prima della sovraccennata divisione, noi diciamo: e proveremo, che non è vero che abbiano mancato di senno pratico, e che tenessero quale oggetto principale lo stabilire la forma di governo, e secondario quello di assicurare la indipendenza.

Senza entrare in minuti fatti, o scendere agli individui, portiamo le nostre considerazioni sull'insieme degl'avvenimenti, ai quali abbiamo assistito. In questo primo periodo della rigenerazione Italiana, Roma ha rappresentato il principio Repubblicano: Piemonte il sistema costituzionale. Ma quando e perchè Roma ha inaugurata la repubblica? Il Piemonte, fra le benedizioni dell'intiero popolo italiano, ha fatta la guerra dell'indipendenza: parlo di quella del 1848. Quando, e perchè principiò a venir meno negli altri popoli della Penisola la fiducia verso il Piemonte? Tutta la questione dipende dalla risposta a queste due interrogazioni: Proviamoci a darla: e speriamo non rimarrà macchia all'onore ed al senno dei popoli Italiani.

L'attuale pontefice Pio IX, già re di Roma, quando, salito sul trono cruento di Gregorio XVI, diede un indulto, che era atto di giustizia, vi aggiunse delle condizioni, che indicavano che la ragion di stato, e non il cuore l'avevano dettato; diede alcune riforme, ma meno radicali di quelle stesse che la santa alleanza aveva già proposte a Gregorio. Un giorno volle rialzare l'autorità morale della tiara a danni della casa d'Austria, quasi a vendetta dell'infelice viaggio di Pio VI a Vienna; ma gl'eredi della politica di Giuseppe II risposero all'ardire del prete mandandolo a Gaeta a domandar perdono, e ad implorare aiuto alla stessa casa d'Absborgo, che già tante volte aveva umiliati i successori di S. Pietro. Il popolo di Roma non stette molto a ragionare sul fine e sulle ragioni occulte degl'atti del Pontefice: vide che poteva essere la bandiera che Gioberti aveva preconizzata; dimenticò tutti i mali sofferti; dimenticò l'antiche tirannidi dei preti, perfino l'ufficio della S. Inquisizione ancora esistente in Roma, e circondò del più vivo, del più sublime amore il nuovo Unto. Di tutte le virtù, di cui fu grande quel popolo, si svestiva per farne onusto il suo Eroe, e lo proclamava primo fra i benemeriti della umanità. Affettuoso lo spinge alle opere, e, sempre generoso, solo a lui ne dà il vanto, a lui, che pure ne riceve le ovazioni. Qual cuore non avrebbe amato, ed amato in eterno, un popolo così industre per la gloria dell'idolo che si era creato? Si rompe la guerra dell'indipendenza: il popolo, coll'accorrervi volontario, cuopre le mene del governo pontificio, e salva ancora l'onore del Pontefice, che era nato cittadino d'Italia. Ma chi è vestito degli altrui panni, tardi o tosto bisogna pure che si spogli. Ecco l'idolo d'italia e di tutta la cristianità in Gaeta; ecco l'uomo cui incresceva il sangue croato fra le braccia del Ferdinando di Napoli. Vi fu un solo di buona fede su tutta la terra che abbia potuto approvare quest'atto? Roma attende ancora due mesi, ed apre delle trattative pel ritorno dell'uomo, che aveva cambiato il soggiorno dell' innamorata Roma con quello della prigione di Gaeta. Ma la pertinacia e le pretese del fuggitivo vincono la pazienza del pazientissimo popolo. Che far doveva Roma? doveva creare un antipapa, od abbandonarsi all'anarchia? Vi era un solo mezzo per non scindere in due la bandiera dell'indipendenza, che, cioè Carlo Alberto avesse avuto l'ardire di proclamarsi Re d Italia. Ma il virtuoso Carlo Alberto non aveva l'ardimento dell'uomo che sa dare il proprio nome al suo secolo, e nol fece. Se fatto l'avesse, anche li uomini che tenevano per fede e per religione la repubblica, in cospetto della guerra contro l'Austriaco, avrebbero fatto sacrificio del pensiero di tutta la loro vita per combattere sotto la bandiera che univa l'Italia, e che stava a campo contro lo straniero. Roma quindi non per amore di novità, non per gettare zizania tra i fratelli, ma per necessità, per debito di conservazione, si proclamò in repubblica, repubblica che fu sancita dal voto universale. Ora si può principiare a domandare: chi ha in Roma fallito alla guerra dell'indipendenza, il Popolo od il Principe?... Si vedrà ancora più chiaramente in un altro articolo.

La Concordia (*n.° 105*), *nel mentre dichiara che la percezione delle imposte indirette è* una flagrante violazione dello Statuto, *scongiura il paese a non far uso del diritto che ha di ricusarne il pagamento, e ciò perchè? perchè* nella gravissima situazione presente sarebbe un abuso.

Egli è questo un linguaggio enimmatico, del quale non v'è chi possa trovar la chiave. Certo gravissima è la situazione presente: ma chi è che la rende tale, è il Popolo oppure il Governo? se è il Governo, come asserisce la stessa Concordia, *noi non veggiamo perchè il Popolo debba concorrere a protrarre tale situazione, violando anch'esso lo Statuto collo spontaneo pagamento delle imposte.*

Il dritto nella teoria, la tolleranza nella pratica: *ma che significano queste parole della* Concordia? *i diritti dell'uomo, i diritti del Popolo sono nati con essi, e sono in teoria imprescrittibili; ma questa verità è ben magro compenso, se* nella pratica *quei diritti sono sempre stati disconosciuti e conculcati. Lasciate che* nella pratica *sia violato lo Statuto; spogliatevi del mezzo, che vi dà l'art. 30 dello Statuto per abbattere il Ministero quando vuol governare a ritroso della pubblica opinione; sapete che cosa vi resterà? il diritto di leggere lo Statuto, che* nella pratica *avrà cessato di esistere.*

Malgrado adunque la conformità dei nostri principii con quelli della Concordia, *noi crediamo di da-*

ver insistere nell'opinione già manifestata, e di accogliere sul tema in discorso tutti gli articoli, che da essa non si dipartiranno: noi non consentiremo mai che siano violate le nostre franchigie in una parte così importante e così vitale.

Se non che, sembra che la stessa Concordia *nel numero successivo siasi già accostata alla nostra bandiera:* non più contribuzioni. *Noi non vogliamo la rovina della cosa pubblica colla rovina dell'erario, nè certamente: vogliamo solo colla sospensione dei pagamenti togliere al Ministero i mezzi d'insistere nel governo malgrado l'immensa maggioranza della Nazione, che non lo vuole. Si riformi il Ministero, e si convochi il Parlamento: a questa condizione noi consiglieremo con la* Concordia *la prestazione delle imposte: essa sarà non una spontanea violazione dello Statuto, ma una spontanea oblazione dei cittadini ai bisogni della Patria.*

PENELOPE E I PROCI

Popolo all'erta!

Guardati, o Popolo, dal pagare le contribuzioni, checchè altri ne pensi o ne dica in contrario: pagando o per amore o per forza, tu lacereresti di propria mano lo Statuto, e abdicheresti la tua sovranità, poichè il Governo, non avendo più bisogno di te per cavarne danaro, più non avrebbe mestieri di chiamarti a dettare le leggi per mezzo de' tuoi rappresentanti nella Camera elettiva.

Il Governo, quantunque non debba essere che il fedele esecutore delle leggi da te consentite, ha tutta l'autorità nelle sue mani, e, quel che più monta, il comando dell'armata, per farsi obbedire anche contro il volere della Nazione: tu adunque, o Popolo, che sei la Nazione, un solo mezzo hai d'impedire che il Governo abusi a tuo danno dell'autorità e della forza; questo mezzo consiste nel non pagare alcuna imposta, che non sia stata consentita da' tuoi deputati. Così facendo, nè potendo il Governo tirare innanzi senza danaro, sarà costretto di convocare le Camere per ottenerne, o di violare apertamente lo Statuto; il che non sarebbe impresa così facile come quella di minarlo di soppiatto, e di ridurlo alla condizione di lettera morta.

Lo Statuto è la legge fondamentale dello Stato. È la legge, che ha spezzato le tue secolari catene, o Popolo, e che di schiavo che eri ti ha fatto sovrano. Vorresti tu porre di nuovo il collo sotto il giogo del dispotismo, e ritornare ai tempi, in cui ti toccava di tremare a verga dinanzi al ceffo di un nobile, di un commissario di polizia, o di un borri?

Rileggi, o Popolo, e impara a mente la Costituzione che ti governa. Essa uscì dalla gran mente di Carlo Alberto casta come la greca Penelope, ma molti sono i Proci che attentano alla sua purezza, e guai se essa non resistesse ad una prima seduzione, o ad una prima violenza! da adulterio nasce adulterio, uno stupro ne chiama un altro, e, rotto una volta l'argine, sarebbe inutile ogni riparo. *Principiis obsta, sero medicina paratur.*

Alcuno forse ti dirà che senza danaro non potranno reggere lo Stato gli uomini, che ora lo governano, come non si può governare una nave senza timone e senza vele, e ciò è verissimo. Ma e chi li prega di stare al governo? veggendo nel tuo rifiuto, o Popolo, la disapprovazione della propria condotta, capiranno finalmente che è tempo di cedere il luogo ad altri, che abbiano la tua fiducia: e allora tu potrai subito inviare i tuoi rappresentanti al Parlamento, nè sarai sordo all'appello della Patria, se anche prima essa abbisognerà delle tue sostanze.

Ma, finchè reggono lo Stato i paladini dell'armistizio, qual frutto vuoi tu, o Popolo, sperare de' tuoi sagrifizi? sai tu ove ti vogliono condurre? quale avvenire ti preparino? — Lo scioglimento della Camera elettiva in momenti così supremi, il bombardamento di Genova, gli stati d'assedio, la consegna di Alessandria, della chiave d'Italia al nemico, la guerra che fanno alla parola, alla stampa, ai cittadini che sentono di essere italiani non presagiscono gran fatto di buono. E sai tu ciò che più di tutto deve farti tremare, o Popolo? egli è il cinismo, col quale costoro (fra cui appena si trovano due deputati) osano vituperare gli italiani, che vollero la guerra, qualificandola nei loro autografi *una fazione incorreggibile.* Ma tu, o Popolo, che sei la Nazione, ricusando per ora il pagamento delle contribuzioni, darai loro una lezione d'aritmetica: essi, esaminando i forzieri del pubblico erario, si convinceranno che *non vi è, nè vi fu mai* che un solo fazioso — il Popolo sovrano.

ANCORA SUI TRIBUTI.

Come si conciliano e come possono conciliarsi questi due articoli dello Statuto?

È costante che l'art. nono dello Statuto concede al Re la facoltà di sciogliere la Camera elettiva; e l'art. 30 stabilisce che *nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.* Col mese d'aprile la facoltà legale concessa al Governo di riscuotere le imposte indirette ebbe termine: quindi tutte, le vendite dei generi di privativa, le tasse di qualunque specie meno la fondiaria, per la quale esiste un'apposita legge, sono dal primo maggio in avanti illegalmente percette: e dove non concorra spontanea la volontà dei cittadini, e il Governo faccia uso di mezzi coercitivi, lo Statuto è violato non solo apertamente, ma violentemente. È la legge del più forte nè più nè meno. Il Ministero De-Launay si è posto su questa via il giorno stesso, nel quale, volendosi *tenere in seggio malgrado il voto della Camera,* ne provocava lo scioglimento: allora, credendo la Nazione intera affetta da quell'istesso malore, dal quale credette invasa la Camera, volle, nella sua sapienza, e malgrado lo Statuto, amministrarle un calmante, un letargico di quattro mesi, durante i quali la flogosi democratica si mitigasse: intanto, se il malato soffre, il medico guadagna, cioè il Ministero si conserva in seggio malgrado la Nazione che soffre, e paga maledicendo.

Ma che diciamo di seggi ministeriali? Non sappiam noi, che i ministri, De-Launay specialmente, questo novello Curzio, si è gittato cavallo e cavaliere in quella voragine divoratrice d'uomini e di riputazioni, che si chiama ministero, unicamente per salvare la patria? per uno slancio del patriottismo il più puro? —

È vero. Il motivo principale che mosse il paladino ministro è l'armistizio. Che sarebbe avvenuto dell'armistizio senza il Ministero? E de' Tedeschi senza l'armistizio, ora specialmente che le cose ungaresi vanno a gonfie vele? Come avrebbero potuto rifugiarsi a Milano i poveri Viennesi, che fuggono innanzi ai Magiari, se la cittadella d'Alessandro occupata dalla guernigione mista in forza dell'armistizio non li avesse fatti sicuri? — Il motivo principale fu dunque ed è l'armistizio, il quale, a quanto pare, dall'ultimo zibaldone ministeriale, sta per tramutarsi in una tregua, che sarà un nuovo episodio pinelliano del dramma. E quindi, siccome la Camera avrebbe reietto ad ogni tornata l'infamia dell'armistizio, la Camera si sciolse. — Siccome la Nazione col mezzo de' nuovi eletti avrebbe respinto quel nazionale disdoro, la Nazione non si interroga, e le elezioni si protraggono, — e siccome questi buoni ministri si vedono costretti a violare o l'armistizio in corpo, o un solo e brevissimo fra gli 84 articoli dello Statuto, essi infrangono bravamente lo Statuto, conservano l'armistizio, ne faranno una tregua, e la patria sarà salva.

Ma qui ci si dice: la Corona ha il diritto di sciogliere la Camera, e di aspettar quattro mesi a convocarla. Se la sciolse, se aspetta è nel suo diritto. — E se per far valere questa sua prerogativa è costretta a passar sopra l'art. 30 è picciol male, perchè infine non si tratta di imporre gravezze nuove, ma di esiger quelle alle quali la Nazione è avvezza, e si può, dire asserviente. D'altra parte le riscossioni sono necessarie a sopportare i pesi gravissimi dello Stato, per esempio il mantenimento de' Croati in Alessandria, e poi se ne darà, a suo tempo, cioè con tutto commodo, conto irrecusabile (dopo il fatto può credersi) al pensamento nazionale. E infine il Ministero riposa sulla Nazione.

Rispondiamo in brevissimi detti.

Fra tutte le guarentigie di cui godono i popoli liberi, è principalissima quella che riguarda le imposizioni. Il denaro è parte di vita, è parte del lavoro e dei risparmi del popolo, ed è giusto che questi determini quanta e qual parte di esso debba versarsi, a comune tutela, nelle pubbliche casse. Ma non è qui tutto. Nei governi costituzionali il Principe deve sciegliere a ministri di tali uomini che siano accetti alla maggioranza del Parlamento. Dove egli creda che il Parlamento non sia giusto interprete della Nazione, ha facoltà di sciogliere la Camera, e conservare i ministri, ma deve interrogare nelle generali elezioni il voto nazionale nel termine prefisso. Nè basta: egli deve rispettare, e conservare intatte tutte le altre malleverie costituzionali, e perciò non deve protrarsi lo scioglimento a tempi, nei quali il Governo non abbia facoltà di riscuoter le imposte e far le spese. Ci si dirà che la Camera può render nulla la prerogativa reale, votando la legge d'imposta di mese in mese, od anche per tempo più ristretto: e noi diciamo che non è annullata, è ristretta per modo che, finchè non è votato il bilancio annuale, la prerogativa reale non può esercitarsi che dentro i termini fissati dalla Camera, e ciò perchè non altrimenti possono conciliarsi i due articoli dello Statuto, poi perchè trattandosi di denari spetta al popolo il dettare la legge, al Principe il riceverla. È questo il ripetiamo il più sostanziale dei diritti popolari, ed il più santo, perocchè si risolve nel diritto non mai contestato al popolo in qualsiasi governo civile, di stabilire qual parte deve erogarsi, e qual uso deve fare il governo a vantaggio comune della rendita dei singoli cittadini. La tassa del povero consiste in una parte del lavoro giornaliero, che entra nelle casse dello Stato per maggior prezzo del sale, de' tabacchi, de' comestibili, dei vestimenti, delle cose più necessarie alla vita. Qual v'ha interesse che meriti maggiormente la tutela del codice politico, ed il rispetto di chi governa? Qual muro v'ha più efficace per tenere in freno il potere? E si noti che dovendosi annualmente votare il bilancio, la prerogativa reale non può limitarsi lungamente, mentre se si ammette sovra limite alcuno, ne conseguirebbe che il potere potrebbe conservare indefinitamente le ingiustizie finanziarie, che sono le più terribili, a tempo indefinito, ed avendo a sua disposizione il denaro, potrebbe agevolmente ridersi delle altre garanzie statutarie, e deluderle.

Nè vale il dire che non si tratta di gravezze nuove. Spesso importa assai più il correggere e riformare i vecchi difettosissimi sistemi finanziarii, che l'introdurne de' nuovi. D'altra parte lo Statuto è chiaro, troppo chiaro pel buon ministero che lo infrange — *Nessun tributo può essere imposto o riscosso.* — Chi può desiderare chiarezza maggiore? — Nè si osi dire piccol male il violare lo Statuto: oh temete, Ministri vantatori della legalità, che il popolo, un bel giorno, vi risponda colla vostra logica, ma in modo più stringente, e vi dica: non avete voi detto, o fatto credere che fosse un picciol *male il violar lo Statuto?* ebbene voi lo avete infranto nell'interesse di Radetzky, o d'un municipio, noi lo vogliamo infrangere nell'interesse d'Italia, e dell'*onor nostro:* tacete.

Può darsi che nell'universale sbigottimento, del quale sapete assai bene prevalervi, il popolo, avvezzo a sopportare con una longanimità che deriva dal secolare servaggio della povera patria nostra, continuerà nè spontaneo, nè riluttante, ma indifferente a pagare: ma se alcuno ricalcitrasse, chi oserebbe condannarlo? Qual è il Magistrato Piemontese, che oserebbe farsi sostenitore del dispotismo ministeriale, e complice dell'improvvida sua politica? Voi, o Ministri, che non avete il coraggio di interrogare la nazione, vostro giudice, presumete tanto della vostra fortuna, e della sua clemenza, da sperare che vi assolva de' vostri arbitrii? — Per quanto voi siate pieni di voi stessi, e fidenti nella vostra stella, pure, siccome è impossibile non vediate che la Nazione vi soffre come una conseguenza della calamità di Novara, siccome è impossibile che la Nazione non si sollevi dall'indegna iattura in cui giace, e rincorata non vi getti come inutile arredo in disparte, così noi crediamo che non sia tutta vostra la virtù che vi fa baldanzosi e sicuri. D'onde traete la vostra forza? — Buon per voi, se il tempo saprà darci una risposta per voi onorevole: il tempo e la Nazione sono i giudici inappellabili degli uomini di Stato: rammentatelo.

MONITORE POPOLARE.

DIALOGO

TERESA, e ANTONIO.

Ter. Oh sta volta, mio caro Antonio, la c'è la buona nuova.

Ant. Una buona nuova, in questi momenti! non mi pare credibile.

Ter. Già voi, benedetto uomo! da dopo che son qui quei...

Ant. Quei brutti ceffi...

Ter. Tacete per carità, chè non vi sentano.

Ant. No, no, non voglio tacere; voglio che lo sappiano, è giusto che lo sappiano, che non posso vederli, che li manderei volontieri al.... Ma! un centinaio, soltanto che ce ne fosse in paese del mio pensare, e...

Ter. Del vostro pensare, dite? Andate in piazza, e li vedrete i vostri compaesani, li vedrete là colla bocca aperta a beversi su quella straccia di musica, che l'è proprio una vergogna.

Ant. Bella figura! proprio quella che ci va. Diffatti loro i tedeschi, e i nostri che se la in-

tendono coi tedeschi, son loro i suonatori, e noi, noi i suonati. Imbecilli!

Ter. Lasciamo stare i tedeschi e chi fa per loro; sentite la novità; la novità è, che il nostro Peppo, il nostro soldato a giorni sarà a casa.

Ant. Come? a casa Peppo?

Ter. Sì; me lo ha detto Cecco il prestinaio, e Bettino il figlio del signor dottore. Sta a vedere che non siete ancora contento? Mi fate una certa ciera!

Ant. Contento? Oh sì sì, sono sempre contento di vederlo quel caro figlio. Ma se invece che torna e trova i tedeschi in casa sua, fosse tornato dopo averli cacciati al loro paese, sarebbe stata ben altra contentezza.

Ter. Ma allora la guerra chi sa quando finiva!

Ant. Piuttosto che finirla a questo modo, era meglio continuarla un secolo.

Ter. Ma, e se ce lo ammazzavano il nostro Peppo?

Ant. Se ce lo ammazzavano, Dio avrebbe dato a lui *morto per la patria* il paradiso, *a noi la forza* di sopportare la nostra disgrazia. E poi, respirare questa buon'aria e poter dire, il fiato del Croato non la guasta per nulla; e girare in lungo e in largo l'Italia, e non incontrare pur uno degli esosi forestieri che adesso la fanno da padroni; e pensare, abbiamo perduto un figlio sì, ma l'Italia quanti ne ha acquistati, che adesso può dire suoi! Ma sai, mia cara Teresa, che doveva esser per noi un gran conforto!

Ter. Eh via, mio Antonio, siate buono, siate una volta contento!

Ant. Contento? ma non vedi che se mandano a casa i soldati, la guerra non si fa più? Ah dunque se li vogliono tener qui questi cari amiconi giallo-neri? Ah! Antonio Antonio. E non hai vissuto abbastanza di illusioni? Meglio cacciarle tutte in una volta, che sentirsele strappare ad una ad una; si soffre meno. Già l'ho bell'e vista; se li avessero tenuti là i nostri soldati, se avessero fatta la guerra, l'avrebbero fatta contro gl'italiani non contro i tedeschi. *Meno male che ce li mandino a casa*.

Ter. Respiro! ora mo, mio Antonio pensate, se non a far festa, chè già in questi momenti è impossibile, almeno a mostrarvi al nostro Peppo meno melanconico e triste.

Ant. Oh questo poi sì. Che colpa ne ha lui? Lui avrà fatto il suo dovere lui; non sarà scappato, no per Dio!

Ter. Dite anche che non si sarà buttato al ladro, all'assassino. come pur troppo.....

Ant. Guarda Teresa! se sapessi che mio figlio avesse torto un capello a chicchessia, avesse portato via un filo, un solo filo di roba, guai a lui, guai a te, guai a me!

Ter. No, no, è impossibile; come volete mai che Peppo, con l'educazione che gli avete data, coi principii nei quali fu allevato, cogli esempii che ha avuto, faccia mai di simili cose?

Ant. L'educazione tu dici, i principii, gli esempi! Ma dimmi un po': i nostri giovani, i più almeno, quando partivano pel reggimento erano pur buoni, obbedienti ai loro superiori, temevano pure la giustizia degli uomini, e ciò che più importa quella di Dio; or come va che in poco tempo i più sono diventati....... che cosa siano diventati dimandalo a Novara a Romagnano, a Borgomanero, a tutti quei disgraziati paesi per dove sono passati, e te lo diranno. Dunque nei reggimenti s'era introdotta segreta una scuola di insubordinazione, di immoralità, di ladroneggio, di.....

Ter. .... Sarà benissimo, ma quello che vi so dire di certo si è, che il nostro Peppo si è portato bene sempre bene; me lo dicono tutti tutti.

Ant. Un motivo dippiù per ringraziare il cielo, mia cara, perchè, già, a stare coi cattivi, alla lunga si guastano non solo i buoni, ma anche i buonissimi. Dio buono! a pensarla c'è da fremere. Credevo di mandare il mio figlio al reggimento per farne fuori un buon soldato, un difensore d'Italia, e poco mancò che me ne facessero fuori un assassino! Povero Peppo! e quando sarai qui, la mattina per tempo alla vigna a lavorare con tuo padre, la sera a casa con tuo padre, e la festa in chiesa, e in casa, o in campagna all'aria aperta.

Ter. Ma perchè volete tenerlo legato così?

Ant. Vedrai Teresa; non sarò io, sarà lui che vorrà così; un buon soldato come potrebbe soffrire di vedersi davanti con quel fare insultante, quelle brutte faccie!

Ter. Eh! ma bisogna che non ci sia tutto questo male, perchè i nostri signori Ufficiali vengono di lontano per vedere i tedeschi.

Ant. Che cosa dici Teresa? bada a quel che dici!

Ter. Dico quello che so di certo, quello che ho visto co' miei occhi; sì li ho visti io al caffè gli Ufficiali nostri, bere la birra e toccar il bicchiere cogli Ufficiali tedeschi.

Ant. E a chi facevano brindisi quegl'....? a Radetzky eh? *a chi maledicevano*? a Carlo Alberto, e all'Italia eh? Ma per Dio! vorrei un po' sapere che cosa son venuti a fare qui? a farsi belli del loro eroismo? a vedere se i Croati mettono ancora paura come a Mortara, a Novara? ad insultare sfacciatamente al dolore di queste povere Provincie? Ah can...

Ter. Per carità, Antonio, tacete, tacete; presto già andranno via, non hanno da star qui sempre, e il nostro Governo li manderà pei fatti loro.

Ant. Ah ah il nostro Governo! Chi sa se lo vorrà, e pur volendolo, adesso che li ha installati in Alessandria, sta a vedere se potrà. Lasciati legare le mani e i piedi, e poi grida a coloro che t'hanno invaso la casa, grida pure: Andate via canaglia. Hai un bel gridare. Andranno quando non avranno più nulla da rubare, più nulla da godere, andranno quando ne avranno voglia. Eh cara mia, se non ci aiutano i poveri morti, dai vivi c'è poco, ben poco a sperare.

IL PENSATECI BENE POLITICO.

Italiani, Italiani tutti, e principalmente voi, o armigeri Piemontesi, io ve ne scongiuro, sì, pensateci bene! Questi non sono tempi di canti e suoni, non sono tempi di teatri, non sono tempi da perdere in conversazione, meno poi nel quistionare e peggio nel combattere tra noi. *Non sono tempi di* stare inerti, di dormire tranquilli, di lasciar fare, di sperar troppo, o di non sperare affatto. Questi sono tempi *in cui bisogna fare qualche cosa*. Nobili, ricchi, aristocrati, democrati, popolo e plebe, Italiani di tutte le condizioni, pensateci bene! *I giorni passano; il dispotismo straniero si rinforza* ognor più... E intanto che facciamo?

La guerra Europea sta per incominciare, anzi è già aperta. Ritornare ove eravamo prima non si può: il dado è gittato: per noi il Ticino fu come il Rubicone dei Romani: pensateci bene! La pace è impossibile per ora; volere, o non volere, saremo strascinati alla guerra; il campo di battaglia ove si disputeranno, e, forse si decideranno i destini d'Europa, sarà probabilmente, come lo fu sempre, il Piemonte. Se noi fossimo risoluti potremmo metterci alla testa del movimento, e far prevalere il principio liberale, piuttostochè quello del dispotismo. Ma se in nostra vece si pone Radetzky, che sarà di noi? Pensateci bene.

Ministri del Governo Piemontese, che sarà di voi, che sarà di noi, che sarà d'Italia tutta, se per ubbidire a Radetzky violerete, anzi forse annullerete affatto lo Statuto, che il Re, Voi, e le due Camere hanno giurato di mantenere! Oh sì, o Ministri, pensateci bene!

Molti si mostrano sereni, calmi e disinvolti in questi momenti solenni e gravissimi! Ma, Dio buono! Avete, *o no*, un'anima ragionevole! Avete un cuore d'uomo, oppure da belva, ed insensibile! Oh! vi mova una volta il dolore di tanti milioni di nostri fratelli, che gemono sulle sventure della patria! E pensateci bene.

Pensate ai poveri esuli Lombardo-Veneti, pensate agli esuli tutti d'Italia..... L'avvenire è nelle mani di Dio, e forse voi pure..... E chi sa quanto tempo ancora dovranno aspettare a rivedere la patria, le mogli, i figli, i parenti! Pensate a quelli che rimangono tuttora esposti in Lombardia ed altrove a tutti gli orrori del più *inumano dispotismo militare*. Iddio è buono, ma è giusto; pensateci bene.

Pensate al sangue sparso inutilmente dagli eroi di Brescia, ora doppiamente oppressi per aver posta la loro fiducia in un esercito italiano di 120/m. uomini ingannati dal tradimento. Quanti martiri!.. pensateci bene.

Pensate ai fratelli di Genova... dei quali si cerca perfino di falsare le buone intenzioni... Pensate ai Toscani, che piangono la libertà perduta; ai Romani, che fanno sforzi inauditi per conservarla; ai Napoletani che tremano sotto il tiro del cannone, sempre pronto a mitragliarli, se movono un dito! Pensate alla Sicilia dove pure la reazione pare che voglia tentare il suo colpo, pensate alla Sardegna che si agita, e all'Italia tutta sollevata da una infame camerilla, che organizzò la reazione in tutte le italiane città, castella e terre. Pensate che la face della discordia ultimamente accesa tra italiani ed italiani, tra fratelli e fratelli, non sarà così presto spenta, e produrrà frutti ben amari, se voi non vi adoprerete di cuore, se *non porrete* francamente rimedio, e se non sacrificherete l'interesse proprio all'interesse pubblico.

Italiani, pensateci bene! Se vi lascierete dominare dall'egoismo, vi sarà impossibile liberare la patria! L'amor patrio vero consiste nell'abnegazione di se stesso. Chi non rinunzia a se stesso, ed a' suoi proprii interessi non può essere buon cittadino. Mirate la Francia generosa di parole, e raramente di fatti: essa promette, e non attende. Gli uomini del governo, che la rappresentano, da veri egoisti falsificarono le intenzioni della *Grande Nazione*, e sono pronti, perchè egoisti, a sacrificare una sorella della Francia, la Repubblica Romana, ai loro privati interessi! Torino, ossia pochi aristocratici di Torino, ne imitarono l'esempio. Ma Dio è giusto! Come finiranno le attuali quistioni politiche interne, ed esterne?

Italiani, non imitate l'egoismo di molte nazioni d'Europa, e non pensate per voi, se non dopo aver ben pensato per *l'interesse della vostra patria: prima* l'Italia, e poi il Municipio a cui appartenete: il vostro Municipio non è sicuro, se non è sicura l'Italia! Pensateci bene, e pensateci sette volte sette!

SOCCORSI A VENEZIA.

Il Prevosto Robecchi manda in soccorso a Venezia la somma di franchi 500 raccolti a . . . . potrebbe essere pericoloso indicare luoghi e persone. A un'altra volta. Per ora gli basta dichiarare che c'entra per buona parte il frutto del sudore dei poveri.

Sappiamo che anche la città di Oneglia ha in pronto altra somma di lire 500 da spedirsi in soccorso all'Eroica Città.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO

CARLO ALBERTO

Carlo Alberto entrò in Portogallo per la via di Valenza, e giunse in Oporto il 19 di aprile.

Tutte le autorità locali lo accolsero e lo festeggiarono; e il governatore civile Lopes Vasconcellos diede con grande sollecitudine le convenienti disposizioni per l'accoglimento dell'ex-Re di Sardegna.

Quando entrò in Oporto, gli erano venute incontro le autorità civili e militari. — Carlo Alberto nel suo vestire da viaggio di una grande semplicità offriva un bel contrasto collo splendido corteggio che lo circondava.

All'entrare in città Egli consegnò le sue pistole al suo domestico, dicendo: *Tieni, io non debbo entrare armato in mezzo di una popolazione così ospitale*.

Il Vescovo di Oporto, Don Geronimo, avea offerta la metà del suo palazzo per ricevere il Re; ma Egli non accettò le profferte del Vescovo ed è smontato ad una locanda.

Il Re Ferdinando, verrà senza dubbio, a visitare quanto prima il suo illustre congiunto.

Estratti di lettere.

NOVARA 2 maggio. — Gli Ungheresi sono entrati a Vienna: ciò io so da una lettera di un Generale Ungherese, del quale mi dispiace aver dimenticato il nome, e che scrisse al Duca Litta da quella capitale, e mi fu riferita da colui, cui lo stesso Duca gliela comunicò. In essa si dice che essi Ungheresi sono colà, e che colà si detteranno le condizioni all'Austria per l'Ungheria e per l'Italia.

— 1.° maggio — Nella Gazzetta ufficiale del regno 30 aprile avrai letto la lettera del nostro R. Commissario al Ministro, nella quale encomia i cittadini tutti, ed alcuni nomina in particolare. Le cose a questo mondo vanno sempre così: chi lavora più è compensato meno. La è questa forse una mirabile via della Provvidenza per sublimare l'uomo ispirandogli la volontà di lavorare per sentimento e per coscienza, assai più che per la speranza d'un fugace compenso dagli *uomini*, che spesso ne sono giudici fallaci. Ivi sono nominati tre Chirurghi i quali certamente, e più ancora i due primi, lavorarono e lavorano tuttavia assai con molto zelo ed abilità; ma mi pare che non erano soli alla dolorosa impresa; e poi quello che vi ha di sorprendente si è, che nei primi tre giorni non erano allo spedale, il quale era diretto dai Chirurghi civili del medesimo che per grazia speciale non vi sono nominati *. Che anzi da quella lettera pare ancora, che, se non era dei chirurghi d'armata, poveri soldati! poveri feriti! *Retorque argumentum*, perchè erano fuggiti cogli sbandati, e non vennero che tardi, cioè il lunedì. Non ti parlerò delle

* *I principali fra essi sono i dottori Crosa, Beruccani, Caire, Reina.*

donne che sono nominate; quasi ti parlerei delle ommesse . . . . .

Il R. Commissario ha pure ommesso di nominare i fratelli Rossini orefici, i quali, saccheggiati e depredati nelle sostanze dai nostri soldati, si portarono nello spedale maggiore, ove si trattennero più di otto giorni continui a medicare feriti, aiutare i chirurghi, le monache, gl'infermieri e tenere la corrispondenza dei feriti coi loro parenti. Essi sì, essi meritarono, lo dirò francamente, più d'ogni altro estraneo all'arte, non solo una parola di lode, ma una onorificenza non comune. Così vanno le cose del mondo.

Brano di lettera di un Ufficiale entrato semplice soldato nella campagna del 1848 per la guerra dell'Indipendenza.

. . . . . Se una speranza di veder risorto questo nostro paese un giorno o l'altro, e l'amore di mia casa non mi frenassero nell'impeto del mio pensiero, a quest' ora mi avrei già dato a qualche eccesso, poichè l'ira che io rinserro in core per queste attuali cose, aggiunte ad altri dispiaceri e pentimenti che coronano pur troppo la mia vita, mi rendono in alcune ore del giorno delirante e disperato. Colle speranze della nostra indipendenza caddero quelle del mio buon avvenire, coll'onore della nazione cadde quello degli individui, che ne vestono, o ne devono vestir l'insegne; Il dispotismo ahi pur troppo! il dispotismo va, riprendendo insensibilmente il suo posto in tutte le classi della società civile e militare; la parola volontario è sufficiente per incorrere negli scherni, e nelle risa di chi fu sempre ligio servo del despota, ed in cui si assopì colle massime di viltà la sublime facoltà della volontà, dono fatto da Dio stesso all'essere intelligente e spirituale. Questo stato è il premio serbato a coloro che osarono trarre il primo sospiro di libertà, e che non contenti di sperare vollero prendere attiva parte nella rigenerazione di un dritto sacrosanto della libertà dell'indipendenza.

Esperienza quanto sei cara! una sol volta vive l'uomo, ma tu non doni tua merce, che per una parte di essa vita trascorsa fra le amarezze e fra le ambascie. Esperienza, chi ti ha fra le mani è certo un usuraio, perchè mai non ne somministra all'uomo, che quando non è più in caso di servirsene; è vero la gioventù potrebbe usufruttuare degli interessi d'un capitale d'esperienza posseduto dalla vecchiaia, ma a che farci? l'una età è talmente diversa dall'altra che una vera trasmissione non potrebbe operarsi se non per opera d'un essere supremo. . . . . . .

Il mio Capitano che prima sembrava un uomo trattabile or è intrattabile: la certezza di non udire più le palle a fischiare che tanto lo faceano tremare lo ha tutto ringaluzzito; ad ogni motto si frega le mani, mi guata in viso ridendo, pronuncia la parola « Indipendenza » come per insultare in me il pensiero più geloso e più secreto del cuore. Ricomincia il loro regno e se ne prevalgono. . . . . Pazienza!

CASALE 3 maggio. All' ordine del giorno fu oggi qui letta una circolare del ministro della guerra, che proibisce agli uffiziali, bass' uffiziali e soldati non solo di far parte dei *clubs* (circoli politici), ma anche di assistere alle loro adunanze: ai Superiori è ingiunto di prender nota dei contravventori e denunziarli. Così il dicastero della guerra non avrà nulla ad invidiare a quello degli interni; e si vede che il maestro di capella sa mettere all'unissono tutte le parti dell'orchestra.

— La fratellanza sardo-austriaca comincia a far dei passi. Giorni sono due capitani di linea Piemontesi in compagnia di due chirurghi si recavano appositamente in Candia per fraternizzare cogli uffiziali austriaci in mezzo alle libazioni, ed è un peccato che non si siano separati senza alcun poco di scaramuccia, sebbene questa sia stata incruenta, essendosi battuti senza far uso di cavalleria, ma solo coi punti di cuori, di quadri, di fiori e di picche.

REGIA INTENDENZA DELLA PROVINCIA
DI CASALE

Giunse a notizia di quest'Intendenza che non ostante i diffidamenti fatti nei mesi scorsi, in alcuni Caffè ed altri consimili esercizii di questa Città, e di qualche Comune della Provincia, si è ripresa la riprovevole abitudine di lasciare giuocare a giuochi d'azzardo e d'invito.

La passione del giuoco distoglie l'animo da generose azioni, e fomenta l'egoismo: Perniciosa alla morale pubblica, è anche spesso sorgente di perturbazioni gravissime alle famiglie. Quindi è che se il sapiente Legislatore tentò di reprimerla col fare nel Codice Penale oggetto di preciso divieto quei giuochi nei quali la vincita o la perdita dipende dalla mera sorte, il Governo del Re che fu sempre sollecito di sorvegliare li trasgressori al disposto dell'articolo 309 del citato Codice, deve principalmente negli attuali tempi nei quali la patria nostra versa in contingenze gravissime, procurare di allontanare qualsiasi causa che tenda, come il giuoco, ad alienare gli animi dei Cittadini da generosi propositi.

Desiderando quest'Ufficio di concorrere a sì nobile scopo, con mantenere per quanto lo riguarda l'osservanza delle discipline relative ai giuochi proibiti, ed evitare ad un tempo le misure di rigore, si fa carico anzi tutto di ricordare a chi spetta il prescritto del libro 1. tit. 8. capo 7. leg. 1.ma del ridetto Codice penale prevenendo i contravventori che le ulteriori infrazioni saranno represse senza riguardo, a norma delle disposizioni ivi contenute.

Agli Albergatori, agli Osti, ai Locandieri, Caffettieri ed altri esercenti pubblici si ricorda in ispecie il disposto degli art. 312 e 313. del suddetto Codice, che sono del tenore seguente.

Art. 312.

» Alla stessa pena inflitta nell'art. 310 soggiaceranno
» coloro che prestano, o concedono per l'esercizio dei
» giuochi di azzardo e d'invito la casa o bottega, o lo-
» canda, o bettola od altro luogo di loro uso o proprietà.
» Non gioverà a cotestoro l'allegazione che sia loro
» stata usata violenza, onde costringerli a permettere,
» o non impedire il giuoco, se di tale violenza non avranno
» dato immediatamente avviso alle Autorità locali od
» Amministrative o Giudiziarie, colla designazione delle
» persone dalle quali siansi usati atti violenti.

Art. 313.

» Se i colpevoli di cui nell'articolo precedente sono
» Osti, Locandieri, Bettolieri, od altri esercenti simili
» negozi, potranno inoltre essere sospesi dall'esercizio
» dei medesimi, ed anche interdetti in caso di recidiva.

Li Carabinieri Reali e gli altri agenti invigileranno incessantemente per somministrare alle Autorità, ed Uffiziali di Pubblica sicurezza le occorrenti nozioni, e da questi si dovrà immediatamente procedere come vien qui sopra prescritto.

Copia del presente verrà fatta rimettere a diligenza dei signori Sindaci agli esercenti botteghe da Caffè, ed Alberghi, li quali rimangono risponsabili di sua esecuzione per la parte che li riguarda.

Casale 30 aprile 1849.

L'Intendente PANIZZARDI.

NOTIZIE

CIVITAVECCHIA 28 *aprile.* — L'armata francese è partita questa mattina alla volta di Roma lasciando una guarnigione in città. — Rusconi e Pescantini venuti in Deputazione da Roma al Generale, partirono ieri molto soddisfatti del colloquio.

Il Generale francese ha dichiarato ad essi come pure a tutta la città che essi erano venuti per difenderci dall'invasione Austriaca e Napoletana; — che la Francia vuol sostenere i nostri diritti; che essi sono amici; e che i fatti lo proveranno. —

Ieri sera venne un'altra deputazione di francesi stabiliti in Roma, e fu accolta assai bene dal Generale, il quale disse loro: *Io mi presenterò sotto Roma come amico. Se tireranno il primo colpo di cannone, io starò quieto: al secondo starò ancor quieto: al terzo con dolore mi vedrò costretto a servirmi della forza.*

Che cosa pensare di tutto questo? È egli possibile che la Francia possa mentire a tante dichiarazioni? Staremo a vedere. — Dall'altro canto si sa che in Roma il popolo è deciso ad una difesa estrema. — Trasteverini, Monsigiani e tutti gridano *morte* a chi tenta reazione: — *Viva la Repubblica Romana.*

— Si lavora indefessamente alle barricate, — e si dice minato S. Pietro, il Vaticano, il Ponte S. Angelo, ed altri edifizi. — Che cosa accadrà? —

— 29 *aprile.* — Ai Lombardi non è stato permesso di qui sbarcare. — si sono invece fatti sbarcare a Porto d' Anzo con promessa di non moversi prima del 4 maggio. — Sentendo che Roma si prepara a difesa, tutte le precauzioni sono state prese dai Francesi per diminuire le forze che si potrebbero spedire contro loro; — e da ciò la promessa voluta dai Lombardi, e il disarmamento di quelle poche truppe italiane che trovavansi qui. — Chi avrebbe mai creduto che ci dovremmo battere per l'indipendenza Italiana contro i Repubblicani francesi!

— Prima del 4 maggio, a quanto dicono i francesi, sarà decisa una gran quistione. — La loro vanguardia è già partita alla volta di Roma. — I figli di un popolo libero vanno a schiacciare dei fratelli, che vogliono divenir liberi. — Obbrobrio eterno! —

BOLOGNA 28 aprile. — Il Comandante del corpo di operazione del Po ha pubblicato in questa città un proclama, in cui raccomandando alla guardia nazionale, ai militari, ed ai cittadini di vegliare energicamente alla difesa della libertà contro le armi Francesi, dice di recarsi in Ancona con porzione delle truppe di quella guarnigione, *per ivi contrastare palmo a palmo il passo al* NEMICO.

TOSCANA 30 *aprile.* — Ricaviamo da fogli toscani, che il nuovo Governo vi sta in sospetto di qualche tentativo di sommossa Repubblicana. — Il 28 le guardie furono raddoppiate a palazzo e molte altre precauzioni prese. — Non si prevedeva per altro alcun movimento in Firenze, sebbene in qualche provincia e segnatamente a Pisa e Pistoia, vi si manifestasse.

RAVENNA 28 aprile — Da lettera giunta da Roma in data del 24 alle ore tre e mezzo pomeridiane, si ha notizia positiva essere arrivato in Roma un Aiutante dell' Ungarese Generale Bem per concertare i mezzi di comune difesa ed offesa contro l'Austriaco. La stessa lettera aggiunge — Mazzini che conosce personalmente gli ufficiali superiori della spedizione Francese negli stati della Repubblica Romana, assicura che sono tutti repubblicani puri e ritenere impossibile che vengano a nostro danno.

PARIGI 25 aprile — Quest' oggi all' Assemblea le conversazioni si aggiravano sul nuovo periodo in cui sono per entrare gli affari d' Italia. Si pretendeva che a fronte delle pretensioni dell' Austria il governo era deciso ad assumere un'energica attitudine, prendendo un linguaggio degno della Francia.

Numerosi attruppamenti si costituiscono tutte le sere in permanenza sui baluardi, e si discute col più vivo calore sulle prossime elezioni.

Una buona parte delle truppe è quasi sempre consegnata e già incomincia ad imprecare contro un governo che colle sue viltà è la causa di tutti i suoi patimenti.

I sobborghi sono in un' estrema agitazione, e da molti non senza ragione, si teme, che invece dello scrutinio elettorale si venga allo scrutinio delle barricate. Numerose pattuglie percorrono i quartieri ove si manifesta maggiore agitazione, e già si ebbero a deplorare parecchie risse.

Anche nei dipartimenti le popolazioni incominciano ad aprire gli occhi sul vero stato delle cose ed a conoscere ove sono i veri difensori della libertà e della gloria della Francia: di ciò ne è prova lo splendido ricevimento fatto ai signori Ledru-Rollin e Joghneaux a Mans, ove 20 e più mila persone accorsero da tutte le parti onde festeggiare i due illustri oratori della Montagna.

Anche a Lione, seconda capitale della Francia, l'agitazione che si manifesta non cessa d'inquietare gli uomini del potere.

Numerosi assembramenti si formano quasi tutte le sere, e principalmente nella sera del 23 tali assembramenti divennero minacciosissimi nella via centrale e di san Domenico, e nelle vicinanze dell' uffizio del *Républicain* e della piazza della prefettura.

La forza intervenne e fu ricevuta con strepitosi fischi; furono operati una cinquantina di arresti, ciò che contribuì moltissimo ad accrescere l'agitazione.

Verso le ore 10 di sera si riescì non senza molta fatica, e far sgombrare la folla.

Il 26 vi furono pure molti assembramenti sulla gran piazza della Croix-Rousse. Le discussioni si raggiravano in particolar modo sulle prossime elezioni.

Ciò che inquieta moltissimo le autorità si è che le truppe fraternizzano cogli operai, e prendono anch'esse parte sì alle discussioni, come alle manifestazioni dei medesimi.

Grandi avvenimenti si stanno preparando.

TORINO 2 maggio — Ieri alcuni soldati di Cavalleria e di fanteria erano scortati colle mani legate e condotti da un drapello di militi nelle carceri correzionali in Torino, di ritorno dal Consiglio di guerra — Giunti alla porta della prigione, quattro di essi con inaudito sforzo ruppero i vincoli che loro cerchiavano le mani, e, dato un urto alle sentinelle che li accompagnavano, scamparono colla fuga.—

Se tanta forza avessero adoperati contro l'Austriaco, non sarebbero quei miserabili *fuggiaschi del campo*, ora costretti con atti disperati di provvedere alla loro obbrobbriosa esistenza.

— *L'Opinione* invita le deserte pecorelle della Diocesi Torinese a riconfortarsi, a rallegrarsi all'annunzio che il loro *amatissimo* Pastore ritorna quanto prima alla Metropoli.

Dall'ameno suo rifugio di Ginevra Monsignor Luigi de'Marchesi Franzoni ha mandato di già gli ordini a Torino di preparargli *una bella coppia di cavalli* — Che pensieri celesti frullano mai in quella benedetta testa! —

— Sappiamo in questo momento (ore 9), che in Chieri ed in Pecetto da una mano di gente raccogliticcia si alzarono alberi repubblicani. Sono stati colà inviati in tutta fretta dalla capitale due squadroni di cavalleria e quattro pezzi d'artiglieria. I buoni stieno in guardia, perchè la reazione assume ogni colore per aver pretesto a far man bassa sulle nostre libere instituzioni.

— Si dà per positivo che il conte Delaunay abbia rassegnato il suo portafoglio, e sia stato richiesto a sostituirlo il Marchese Massimo Azeglio.

CRACOVIA 16 aprile — La *Democratie Pacifique* in una sua corrispondenza assicura che l'incarico del divano ha fatto proposte favorevolissime ai magiari, e che il conte Adamo Potoski fra breve recherassi ad Olmütz. Aggiunge inoltre che il console inglese di... si è recato al campo di Kossuth, che dichiarò di non radunare la dieta a Pesth fino a che non avrà liberato Vienna.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE

Venerdì 4 maggio, ore 7 1/2 pomer.

ADUNANZA GENERALE.

OGGETTO

1. Imposte indirette — Se ne sia obbligatorio o conveniente il pagamento.

2.° Beneficenza — Destinazione di un fondo *ad hoc.*

3.° Annuo contributo de' Socii — Se debbasi pagare il 2.° semestre.

4.° Socii renitenti al pagamento — Come si abbia a provvedere.

TEATRO DI CASALE

Per la sera di Sabato 5 Maggio.

I BURGRAVI, E GIOBBE IL MALEDETTO

Beneficiata dell' Artista LUIGI ROMAGNOLI.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 7 Maggio 1849. N.° 52.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 7 MAGGIO.

Noi non sapremmo come meglio corrispondere all'aspettativa dei nostri lettori che col riprodurre, nella prima colonna di questo numero, una lettera del prode nostro generale AVEZZANA, *ora ministro della guerra della Romana repubblica, nella quale, col modesto stile dei forti, ci narra il primo vittorioso fatto delle civili armi della Città eterna contro i soldati del governo della repubblica francese.*

LETTERA DEL GENERALE AVEZZANA.

Verso sulla pagina le consolazioni dell'anima mia; il giorno di ieri 30 aprile fu glorioso e solenne per Roma.

I Francesi sbarcati in Civitavecchia, perchè furono creduti amici e fratelli, mossero verso Roma per imporre colle baionette ai figli di Bruto la libertà, come ora la intendono in Francia, cioè a dire la ristorazione del Papa Re.

Forti di sette ad otto mille uomini ci attaccarono da tre parti; tutte le forze loro spinsero contro noi; ma la linea Romana – ma la guardia nazionale – ma la legione degli emigrati, ma il popolo rispose con tanta energia di valore, con tanto entusiasmo, che essi furono su tutti i punti respinti, lasciando da quattro a cinque cento prigionieri, oltre i molti feriti ed i morti.

Dal nostro lato pochissima la perdita.

L'eroe di S. Antonio, il prodissimo Garibaldi si ricoperse di nuova gloria – La sua invincibile legione, lui duce, fece prodigi di coraggio, di intrepidezza, di bravura. - Le palle nemiche sfiorarono la pelle del gran condottiero. – Ma Dio lo conservò ritto sul suo cavallo; alcuni ufficiali e parecchi soldati della gloriosa legione caddero vittime sull'altare della patria, per vivere immortali nel cuore degli Italiani, nelle pagine della storia.

Descriverti la concordia forte, lo slancio guerriero del popolo Romano, i fieri propositi, gli atti eroici delle trasteverine, delle donne combattenti, o pronte a combattere, è impossibile.

Dio mi ha, collo spettacolo di tanta grandezza, ristorato delle sventure italiane, che mi toccò piangere fin'ora.

Oggi il nemico non si presenta; – manda anzi proposte di conciliazione, ossia parole che fanno conoscere il divisamento di non riprendere più le armi, che non si sarebbero mai dovute impugnare contro una Repubblica, la quale, per universale consenso del popolo, sorse sul terreno abbandonato dalla teocrazia.

Spero che la nazione Francese misurerà l'abisso d'infamia, in che il Governo la precipitò. – Spero che sorgerà a rivendicarsi il dritto di lavar la macchia.....

Spero che l'esempio di Roma frutterà agli italiani tutti.....

Consolato del grande fatto, dalla speranza dei grandi frutti che se ne denno aspettare, io ti metto a parte della mia gioia, e ti mando dal cuore il fraterno saluto..... Addio.

Roma 1 maggio 1849.

Roma ha combattuto in nome di Dio e del Popolo *contro i soldati più agguerriti d'Europa, ed ha vinto e rigettato il primo assulto.* Dio ed il Popolo *la faranno trionfare, perchè combatte per l'italiana indipendenza, e per sostenere il più sacro dei diritti di un popolo, quello di potersi liberamente costituire.*

Or sono tre mesi, questo diritto lo riconosceva il Parlamento Subalpino, e lo dichiarava in cospetto di un Re. E l'assemblea costituente della repubblica di Francia, dopo d'averlo solennemente dichiarato nella sua costituzione; ed il Governo di quella repubblica, che sta solo in forza di quel diritto, spingono ora le già gloriose loro armi a conculcarlo sul Campidoglio. Luigi Filippo per far riconoscere la rivoluzione del 1830, che gli aveva dato un trono, offriva la Polonia in olocausto alla santa alleanza: il Governo attuale di Francia, non so se per far riconoscere o per minare quella del 1848, vorrebbe ora offerire Roma al Prete, Italia all'Austria. Oh forti soldati di Francia, non v'attristate se foste respinti! A cittadini di libera repubblica doveva essere ben più doloroso il fratricidio di una repubblica, che vi doveva, e che pur deve ancora esservi sorella! Voi foste ingannati: l'onta ed il danno ricadano sugli ingannatori!

Il Carroccio, *ogniqualvolta la fama arrecava una gloria italiana, ha invitato i suoi concittadini a festeggiarla con pubblica gioia. Il fatto di Roma del 30 aprile, è splendido quant'altri mai, è profittevole a tutta la penisola, è precursore di mutamento di destini. Ma in mezzo al lutto del nostro Popolo che porta la fronte dimessa per fatti che non sono suoi, ma che vogliono essere da esso vendicati, e che fino ad ora nol sono, noi, certo, non crediamo decoroso l'invitarlo ad atti che indichino tripudio. Lasciamo la gaiezza e la gioia, lasciamo le luminarie per la SS. Sindone ad una parte de' Torinesi. Oh ben stava il festeggiare il sudario di Cristo, ora che si è involta in altro più duro sudario la Nazione! Ma, come quel Forte, il popolo saprà sciogliersi, per virtù propria, del funebre lino.*

I triumviri della repubblica Romana, con senno e carità di liberi cittadini, festeggiavano il glorioso fatto del 30 aprile con un decreto, che concede i beni delle Corporazioni Religiose in pronta enfiteusi alle famiglie del popolo sfornite di mezzi. Il Carroccio, adiuvato da alcuni suoi amici politici, volendo pure festeggiare il memorabile fatto di Roma, intende, non potendo fare di più, di dividere uno scarso pane co' suoi fratelli del popolo indigenti.— Distribuirà quindi 1500 libbre di pane ai poveri della città. — Sono incaricati di questa distribuzione, il medico Lorenzo Poggio, l'Avvocato Giuseppe Lombardi, ed il direttore del Giornale.

Gaetano Filangeri di Napoli (non al certo parente dell'odierno generale di questo nome, il quale fa straziare il popolo che quello voleva far felice) nella sua non peritura opera, *la scienza della legislazione*, enumera fra gli ostacoli, che si oppongono al progresso dell'agricoltura, quelli che derivano dalla grandezza delle capitali. Esso principia il capo, che versa su di questa materia con queste parole:

« Il volgo, al quale tutto quello che è grande impone, ammira le grandi città e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro che tanti sepolcri suntuosi, che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico che non ci dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata. L'etimologia istessa della voce ci fa vedere che questa è così necessaria ad uno stato, come la testa è necessaria al corpo: dico solo che, se la testa s'ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie e perisce. Ora in questo stato *d' apoplessia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni dell'Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale, che dovrebbe essere una porzione dello stato, è divenuta il tutto, e lo stato non è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene, che dovrebbero trasportarlo nell'interno dello stato, si sono rotte od oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nell'istesso punto: essi si sono ammucchiati gli uni su gli altri, lasciando dietro di loro spazi infiniti. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell'Europa, stato incompatibile coi progressi dell'agricoltura e colla prosperità dei popoli. »

Volge quindi lo sguardo alle cause da cui deriva il male, e le divide in necessarie ed abusive: propone poscia i rimedi, e termina con queste gravi parole:

« Or la popolazione languirà sempre, quando languisce l'agricoltura, e l'agricoltura sarà sempre in decadenza, finchè la capitale sarà ricca e popolata a spese della desolazione e della miseria delle campagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietarii tolti da' loro fondi, di servi strappati dall'aratro, di fanciulle rapite all'innocenza ed al coniugio, di uomini consacrati al fasto ed all'ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri e trastulli della mollezza e della voluttà. »

Noi raccomandiamo ai nostri provinciali la lettura del capo XIV del libro II dell'opera, *la scienza della legislazione*, del grande pubblicista di Napoli. Ma, siccome il popolo non ha agio di procurarsi quell'opera, noi in un prossimo numero daremo per appendice l'intiero capo XIV sovra accennato.

Siccome poi il filosofo di Napoli ha considerato solamente la questione dal lato della moralità pubblica e dell'agricoltura, e non si è addentrato, perchè forse straniere al soggetto dell'opera, in altre considerazioni politiche; siccome la storia della presente nostra rivoluzione ci ha scoperti dei nuovi mali in merito ad alcune delle nostre capitali, così noi porteremo lo sguardo su di questa nuova piaga, e tutta, benchè dura, diremo la verità, e senza esitanza proporremo i rimedi.

LA MANNA MINISTERIALE

Nel vedere ogni giorno con che abbondanza la manna ministeriale piove sulle due città principali dello Stato, Genova e Torino, le Provincie già guardavano queste con occhio d'invidia, ed esclamavano: *Beati pedes qui ambulant in civitate magna!* Ma tanta ingiustizia non poteva durare a lungo: la manna ministeriale comincia a scendere anche sulle Provincie: nel giorno 4 maggio corrente veniva per ordine del Fisco sequestrato l'ultimo numero del *Carroccio* (il n.° 51), nel quale, e *nella parte intitolata* PENELOPE ED I PROCI, il microscopio fiscale vide *una provocazione diretta al Popolo di non pagare nè per amore nè per forza le contribuzioni.*

Al sequestro deve tener dietro il procedimento, ed al procedimento il giudizio. Or quali saranno i Giudici dell'inquisito provinciale? per penetrare a questo riguardo le intenzioni del Governo bisognerebbe aver coscienza d'avere commesso un crimine, un delitto, od una contravvenzione: ma il *Carroccio*, che si sente puro da ogni macchia, la farebbe piuttosto da indovino se cercasse di dire sin d'ora quali saranno i Giudici, che lo devono giudicare, poichè, mancando la colpa, non dalla natura di questa sarà regolata la competenza, ma dall'arbitrio del Governo, secondo che nella sua accusa afferrerà questo, piuttosto che quell' appiglio. Tuttavia, se poniamo mente al titolo dell'imputazione, che si legge nel verbale del sequestro, propendiamo a credere che il Governo cerchi di evitare i *Giudici del fatto* apponendoci una delle provocazioni previste dall'art. 13 della legge 26 marzo 1848, che sono di competenza de'Tribunali ordinarii.

Qualunque però siano per essere i nostri Giudici, noi sapremo sempre grado al Ministero d' avere, più presto che da noi si sperava, provocato una legale decisione sulla questione da noi agitata. — Decideranno *che il Governo è in dritto di riscuotere*

le contribuzioni indirette anche dopo il 30 aprile, e che perciò il CARROCCIO *ha provocato il popolo ad una contravvenzione?* subiremo gli effetti del giudicato sino all'interpretazione, che farà dello Statuto l'unico Tribunal competente, il Parlamento.— Giudicheranno in vece *che le contribuzioni indirette hanno cessato con tutto lo scorso aprile, e che per conseguenza la provocazione del* CARROCCIO *mirava non ad una contravvenzione, ma all'esercizio di un diritto?* e in questo caso IL MINISTERO SI SARÀ MESSO SPONTANEAMENTE IN ACCUSA DAVANTI AL FUTURO PARLAMENTO, POICHÈ GIA' AVRANNO I TRIBUNALI ORDINARI DA ESSO INVOCATI GIUDICATO CHE, RISCUOTENDO LE CONTRIBUZIONI INDIRETTE DOPO IL 30 APRILE, VIOLO' LA COSTITUZIONE.

Che poi, mediante il futuro giudizio, abbia a verificarsi quest'ultimo caso non vi è più uomo di senno che possa dubitarne, se il Fisco *non* ha migliori ragioni di quelle, che il Ministero, a sostegno della sua tesi inseriva nella *Gazzetta Piemontese* del giorno 4 corrente. Come mai questo giornale ha potuto senza vergogna accumulare in poche righe tanti spropositi? bisogna avere una gran dose di serietà per non ridere leggendo *che le contribuzioni indirette, a differenza delle dirette, si possono riscuotere senza il consenso delle Camere, perchè la loro tassa non può essere così variabile come quella delle altre, e perchè in parte si percevono col mezzo di una privativa!!!*

Anche i gonzi capiscono che non è opera tanto sudata lo elevare od abbassare la tassa dei dritti d'insinuazione, di successione, d'emolumento, di foglietta, di dogana e simili, e che in questa appunto, e non in quella delle imposte fondiarie, possono di spesso occorrere delle variazioni per proteggere questa o quell'industria, questo o quel traffico. Che se, colla fabbricazione e colla vendita privilegiata dei sali e dei tabacchi, il Governo procura un' entrata al pubblico erario, che cosa impedisce alla Nazione di restituire questi rami d' industria alla loro libertà naturale? Se la percezione di queste contribuzioni fosse stata al Governo facoltativa per tutto il corrente anno, esso non avrebbe chiesto alla Camera la facoltà di di eseguirla. E, se anche si volesse far buona l'assurda ipotesi che a far cessare le contribuzioni indirette era necessaria una legge, che le rivocasse, come dice la *Gazzetta Piemontese*, non manca neppure questa legge nel decreto del Parlamento, col quale, richiesto dal Governo della facoltà di percevere le indirette per maggior tempo, la limitò a tutto lo scorso aprile, così vietando implicitamente l'ulterior percezione senza un nuovo decreto delle Camere. E chi mette in dubbio a questo riguardo l'autorità del Parlamento commette il delitto previsto dall'art.° 15 della citata legge. Ci pensi bene *il Ministero!*

Che più? nella seduta del 19 scorso dicembre, avendo il Ministro delle finanze chiesto alla Camera la facoltà di riscuotere anche le *imposte indirette* pei primi mesi del 1849, osservando che in difetto *al primo gennaio, non solo non si potrebbe esiggere alcuna spezie di dazio diretto ed indiretto, ma non si potrebbe neppure continuare la vendita del sale, dei tabacchi e della carta bollata*, il Conte Thaon di Revel, ex ministro delle finanze, sorse ad appoggiare *intieramente le osservazioni* del ministro Ricci (osservazioni che poco prima aveva già fatto egli stesso come ministro) *perchè veramente*, disse, *se al futuro gennaio non è emanata la legge*, OGNI QUALUNQUE ESAZIONE SAREBBE ILLEGALE. Vorrà egli l'attuale Ministero declinare la competenza e l'autorità di tanto Giudice in materia di dritto costituzionale?

Una questione così vitale, qual è quella che trascina il *Carroccio* sul banco degli accusati, non poteva non agitare tutte le menti, massime in questa nostra Provincia, in cui l'amore della libertà ha gettato così profonde radici: essa venne tosto *tradotta* in seno del Circolo politico, che la decise all'unanimità contro i tentativi del Ministero. Noi diamo più sotto un sunto della seduta, in cui fu vinta tale deliberazione: e, se per essa pioverà anche sul Circolo la manna ministeriale, qual meraviglia? mancando il Parlamento e i Municipii, non restano più alla Nazione che i Circoli ed i giornali per manifestare il suo volere: ma, *fazioso* essendo il volere della Nazione, come dice il Ministero, giusta cosa è che anche i giornali ed i Circoli, come *faziosi*, se ne vadano in dileguo al pari dei Municipii e delle Camere. Viva la libertà e l'indipendenza!

POPOLO ALL'ERTA!

Lascia gridare allo scandalo, o Popolo, e tu sta fermo nel non pagare le contribuzioni indirette: bada solo a non confondere con esse i *dazii comunali*, che non hanno nulla che fare nè col Governo, nè colle Camere.

Ti abbiamo detto di non pagare nè per amore nè per forza, cioè nè volontariamente, nè sbigottito dalle instanze, dalle ingiunzioni e dalle minaccie degli agenti demaniali e gabellarii: e sai tu perchè? perchè, pagando senza far constare della tua opposizione, e prima che vi ti costringa sentenza di Tribunale, il pagamento assumerebbe l'aspetto di una volontaria oblazione, e perderesti il dritto di farti restituire l'indebito. Non hai del resto nulla a temere dai Tribunali; essi sono i conservatori, e non i violatori delle leggi.

Non temere neppure, o Popolo, ricusando il pagamento delle imposte indirette, di contravvenire ad altre leggi estranee alle finanze ed alle gabelle. Astienti solo dalla fabbricazione e dalla vendita delle *polveri e dei piombi*, comunque anche queste sieno dalla legge chiamate *gabella*. Quanto ai contratti ed atti di ultima volontà, bada che la legge distingue tra dritto di archivio, ossia di *tabellione*, e dritto *d'insinuazione*, che è un balzello surrogato al dritto *d'enregistrement* introdotto in Piemonte dal Governo francese.

Malgrado il tuo diritto, o Popolo, non ti mancheranno forse le *molestie*, ma tu *non* te ne devi sgomentare. Per renderle illusorie, *chi* fa smercio di carni, corami, foglietta, acquavite e birre, e non ha abbuonamento, seguiterà a farne consegna all' accensatore, ma non pagherà i dritti di gabella prima di esservi condannato dal Tribunale: chi è abbuonato non ha che ad opporre un positivo rifiuto. Se poi, ad evitare indugii, taluno sarà obbligato di versare indebitamente qualche dritto di dogana, di successione, d'insinuazione, d'emolumento, farà pagando l'opportuna protesta, e agirà tosto per la restituzione dell'indebito. L'uffizio del *Carroccio* provvede a tal effetto i molestati di gratuito patrocinio.

E se l'Erario, dirà taluno, non vorrà eseguire le sentenze dei Tribunali, e ricuserà l'ordinata restituzione dei balzelli indebitamente percetti? — Noi rispondiamo che l'attuale Ministero non ha il privilegio dell'immortalità, e che in ogni caso le Camere, nel condannare gli attuali Ministri per la violazione dello Statuto, li condanneranno in proprio a restituire il mal tolto.

Resisti adunque, o Popolo, ma legalmente resisti; fa vedere al mondo che passato è il tempo in cui le masse popolari si movevano sotto la verga del dispotismo come mandre di pecore sotto il vincastro del mandriano.

MONITORE POPOLARE.

FIDUCIA E SFIDUCIA DEGLI ITALIANI.

Non par credibile, ma pure è vero. Gli italiani sono a' tempi nostri soggetti ad una morale malattia, che è causa principale del loro servaggio. Oggi una ceca e intera *fiducia di vincere* il nemico ed acquistare in poco d'ora, colla patria libertà, la nazionale indipendenza; domani un parziale rovescio li toglie di speranza, li rende affatto sfiduciati e pronti a sottomettersi, ed ubbidire ciecamente al primo mascalzone, che abbia l'audacia di ordinar loro di deporre le armi.

Queste fiducie e sfiducie portate al colmo dell'esagerazione *non sono certamente* nel carattere degli italiani. La storia prova che i figli d'Italia furono nei passati secoli molto amici come della prudenza nel deliberare, così della costanza nell'eseguire. Essi sostennero un tempo lunghe e pericolose guerre, e di vario ed ondeggiante successo: ma non si perdettero giammai così presto d'animo, come avvenne a' giorni nostri. Seppero *gli avi nostri tollerare* lunghi assedii, devastazioni ed incendii di campagne e villaggi, depredazioni infinite, assalti di castella e città, la fame, la sete, la povertà, le malattie, le persecuzioni, e nelle battaglie le sconfitte, le defezioni, i tradimenti, le discordie e quanti mali porta seco necessariamente la guerra; eppure non si perdettero d'animo giammai.

Ora perchè mai gli italiani non sono più quelli di una volta? *Come spiegare il fatto* delle conseguenze che tennero *subito* dietro alla perdita di una sola battaglia, a quella di Novara? Non era una battaglia decisiva, eppure vedemmo tutte le nostre Provincie non avvilirsi, ma titubare. Vedemmo Torino spaventata inginocchiarsi avanti il vincitore, domandare pietà, soscrivere *vergognosi* patti, adempirli scrupolosamente contro la volontà del Parlamento Nazionale, e perfino affidarsi più allo straniero, che al popolo piemontese, che era pronto e disposto a suonare a stormo, e ad agire in conseguenza. Ciò in Piemonte, senza parlare del timido tentativo di Genova, troncato perciò a mezza via, e riuscito a nulla. Si diffondeva come il lampo la novella della *nostra sconfitta*; e la Lombardia, fuorchè la forte ed eroica Brescia, *tenne inerti*, anzi nascose quelle armi, che dovevano riuscire micidiali alle spalle del nemico. Le popolazioni dei due Ducati del centro, si spaventarono, e rimasero a bocca aperta nel silenzio. Toscana non che moversi e armarsi di concerto con Romagna per dar tempo a' Piemontesi di riorganizzarsi, fece *tutto* all'opposto, organizzò tumultuosamente la reazione, scacciò Guerrazzi e *compagnia*, ed ora si prepara a combattere contro tutti gli interessi italiani, per ristabilire sul trono gran ducale un Principe Austriaco.

In Romagna si agitano speranzosi i retrogradi ed i gesuiti; ma i liberali, quivi più energici che altrove, sapranno certamente opporre la forza contro la forza, e in ogni caso soccombere con onore. Il popolo Romano è un popolo gigante, che in mezzo allo scoraggiamento generale degli italiani farà vieppiù risplendere la *virtù* latina. Egli è pure un popolo avveduto, che non si lascierà ingannare dagli artifizi di quella politica di mala fede, con cui pretende di reggere il mondo la diplomazia moderna.

Frattanto in quattro punti soltanto si resiste ancora: cioè in Sicilia, in *Venezia*, *in* **Roma**, *in* Livorno; ma i generosi pur troppo non sono *secondati* dagli altri italiani, ed uno alla volta quei popoli, e quelle città cadranno, se la reazione continua nella sua vittoria. Non sono già gli eserciti di Radetzky, nè le fortezze da lui presidiate, che fanno paura. A nulla varrebbe nè la forza, nè l'ingegno, nè la disciplina degli *uffiziali* e *soldati austriaci*, se *non* fossero appoggiati dal partito gesuitico-aristocratico-*antinazionale*. Gli Austriaci stanno in Italia, perchè sono certi d'avere un partito che lavora indefessamente per la loro conservazione. Questo partito si è quello, che si adopera ora a tutto potere, per torre ogni fiducia, ed ogni ulteriore speranza ai liberali. I quali, guai se non stessero all'erta, e *si lasciassero sgomentare!* Lo sforzo, che ora fanno i codini è estremamente *attivo*, *calcolato*, audace, perseverante, e, Dio non voglia, che *riesca* a sorprendere la buona fede dei liberali e l'ignoranza del popolo, che pur troppo! non ha ancora ben aperti gli occhi. In tal caso la rigenerazione ed il risorgimento d'Italia verrebbero forse ancora ritardati per un'intera *generazione.*

Per *ottenere* il loro *intento i codini ed i* retrogradi tutti, chi di buona e chi di cattiva fede, *s'attengono* a questi mezzi:

1.° Esagerano la forza degli Austriaci, ed i mali della guerra. Sappia dunque il popolo, che gli Austriaci non vinsero, fuorchè coll' inganno, col terrore e coll' *ingiustizia; che del resto* furono vinti quasi sempre e dai Francesi, e dai Polacchi, e dagli Italiani, ed ultimamente in modo strepitoso dagli Ungaresi. I *mali poi* di una pace forzata e vergognosa, col nemico vincitore *in* casa, sono ben più pesanti, lunghi, ed intollerabili di qualunque eziandio disastrosa guerra. Di ciò sia persuaso l'Italiano popolo, e vincerà.

2.° *Pongono* in *diffidenza* gli Italiani Municipii fra *loro, onde paia impossibile il riunire* le loro rispettive forze. Italiani popoli, *in faccia allo straniero armato* siate adunque d'accordo, sacrificate qualche municipale *interesse*, confidate gli uni negli altri, e correte sempre in soccorso delle città e degli Italiani eserciti, che fanno resistenza al comune nemico. E allora l'Italia farà da se.

3.° Procurano, prima del conflitto preparato contro il *nemico, di ingenerare* negli *animi* di tutti una temeraria fiducia, *locchè è assai facile; ed all'opposto* dopo una battaglia persa, essi insinuano una sfiducia *illimitata*, cioè, che tutto sia perduto; e che, riuscita a male una prova, sia inutile farne una seconda, e peggio tentarne una terza. Si mostri dunque al popolo a non disprezzare il nemico. *Il* popolo ne conosca bensi le forze, ma *impari a cercare ed a saper bene* usare dei mezzi, per superarla. *Che il popolo sia costante nel voler* vincere, e perduta una battaglia *non si perda d'animo; ma si* ricordi che l'Austria istessa, vinta cento volte in quattro successive campagne, seppe e potè un giorno, perchè volle col volere costante del popolo, riuscire, se non vittoriosa, almeno con suo utile, salva dalla terribile lotta, che ebbe a sostenere contro Napoleone.

4.° *Finalmente i retrogradi*, vorrebbero far credere, che i liberali sono *contrarii alla religione*, perchè *non* riconoscono il potere temporale del Papa. S'insegni dunque al popolo, che la Chiesa di Dio ha bisogno di libertà * e non già di potere temporale; che libertà vera non avrà giammai, fintantochè si trova involta tra le spire della *maligna* diplomazia Europea, la quale si serve del *potere temporale* del Papa per fini tutt'altro che spirituali.

Sappia il popolo, e sia illuminato intorno al *vero* scopo per cui la diplomazia si è impadronita della persona del Pontefice, e per qual fine tenti di riporlo sul trono temporale di Roma. E sopratutto si ripeta mille volte alle orecchie del volgo, onde sia persuaso, che la Repubblica Romana, *non* ha mai escluso da Roma il Pontefice *sommo*, ma, *che anzi*, *un articolo* della Costituzione Romana assicura al Papa l'esercizio del suo spirituale potere. In una parola si premunisca il popolo minuto contro le mene dei tristi, cioè dei nemici interni, che appoggiano direttamente o indirettamente l'Austria, perchè sono dalla medesima nei loro privati interessi *appoggiati*. Allora la fiducia e la costanza nella forza e nei diritti della *nazione rinascerà*, per non scancellarsi mai più, negli italiani petti.

* *Oremus pro Ecclesia ..... ut, destructis adversitatibus, secura tibi serviat libertate.* Ora sta a vedersi se la Chiesa sia più libera nelle branche della diplomazia Europea, che nella piccola Repubblica Romana.

ALCUNE DOMANDE AI SIGNORI MINISTRI

Prima

Ci scrivono che in un paese della riviera di Genova furono *mandate dalla* **Direzione** *a quell' Ispettore di dogana n.° 15 paia di pistole nuove, di misura piuttosto tascabile, alquanto grossolane in merito all' estrinseco, con avvertimento che a tempo e luogo si dovrà distribuirle a persone di sua confidenza intiera, ma ciò soltanto quando gliene sarà dato l' ordine.* Pregheressimo

il signor Ministro delle Finanze a volerci dire se ciò sia vero, ed, in caso affermativo, a cosa tenda questo nuovo genere d'armamento dei Preposti.

Seconda

Ci viene assicurato che alcuni paroci abbiano in giorno festivo predicato al Popolo contro la libertà della stampa: a noi pare incredibile una tale mostruosità. Ma se mai tal cosa fosse successa, o succedesse, noi preghiamo il signor Ministro di Grazia e Giustizia a dirci se abbia mezzi, e se intende adoperarli, per frenare un reato contro le leggi dello Stato.

Terza.

Ci venne detto che venerdì scorso ad un cittadino che passeggiava nella contrada detta *marengo* di questa città leggendo un numero del Carroccio, forse quello che era stato sequestrato dal Fisco, gli sia stato, senz' altra interrogazione, strappato di mano e portato via da un Carabiniere. Noi non abbiamo dati per assicurare il fatto, ma l'autorità può e deve scoprire la verità. Nel caso fosse successo, domandiamo al signor Ministro dell'interno se intenda di provvedere a che simili abusi non si rinnovino: abusi che potrebbero portare delle dolorose conseguenze.

Quarta.

Siamo assicurati che in Torino si sono già rimesse ai creditori dello Stato tutte le cedole non solo dell'imprestito forzato, ma anche parte dell'ultimo volontario. Sappiamo pure che in commercio il titolo di credito così constatato si vende il due per cento di più di quelli che risultano da semplici ricevute del tesoro. Domandiamo perciò al signor Ministro se ciò sia vero: in caso affermativo domandiamo a lui quali meriti abbiano i Torinesi perchè sia violata a loro pro ed a danno dei Provinciali la giustizia distributiva.

COSE MUNICIPALI E PROVINCIALI.

Sotto questo titolo si daranno consecutivi articoli d'interessi Provinciali e Municipali.

Il Carroccio, *che in politica non ammette se non articoli conformi alla sua fede, crede però perniciosa ogni esclusività nelle materie di puro interesse Municipale o Provinciale, ed è disposto, anzi desidera, di accogliere nelle sue colonne tutte le opinioni, anche disparate, acciocchè la discussione giovi a formare un retto giudizio: riservandosi però di adottare ed appoggiare quelle che esso crederà preferibili.*

VINO - PESO PUBBLICO - DAZIO DI CONSUMO SENSALI DA VINO.

I Consigli Comunali stanno per essere convocati: alcuni di essi saranno chiamati a pronunciarsi sopra regolamenti municipali: tutti anzi dovrebbero prenderli a disamina onde introdurre quei miglioramenti che il progresso delle cognizioni e le variate condizioni sociali possono consigliare. È troppo nota l'importanza che essi hanno sulla fortuna pubblica e privata per doverli trascurare.

Questo giornale pertanto non vi si rimarrà estraneo, e toccherà di siffatti argomenti non con un ordine prestabilito, ma secondo che gli si presenterà il destro, o vengono alla mente di chi scrive.

Noi vogliamo incominciare da alcuni provvedimenti che riguardano un interesse vitale per molte nostre provincie, la viticoltura e vinificazione.

Il vino, quando l'uso ne è moderato, esercita una salutare influenza sull'uomo: esso ristora grandemente le forze dell'uomo di lavoro, allevia le cure del misero ed imprime maggior vigoria al corpo ed alla mente. Inoltre la coltura della vite si fa ordinariamente in siti dove ogni altra coltura è assai meno propria: essa dà luogo ad una numerosa, robusta ed intelligente popolazione, e colla maggior divisione delle proprietà ad una più equa distribuzione delle ricchezze. Di più essendo molte le regioni del Piemonte ove la vite assai bene alligna, e potendo essa coltivarsi molto più ampiamente anche in quelle stesse dove già di proposito si coltiva, può dar luogo ad una grande esportazione di vino con molto profitto del produttore e dello stato quando possa sostenere la concorrenza collo straniero sui molti mercati che sono già aperti, o si andranno tardi o tosto aprendo in tutta Europa ed oltre, per le più facili comunicazioni che si andranno dovunque formando, cessata che sia l'attuale crisi politica ed economica. Il quale profitto si fa poi sensibile per l'agricoltura, e per lo stato, anche per ciò solo, che nel vino si esporta un prodotto che contiene poche sostanze concimanti, nel mentre che in altre esportazioni, per esempio nel bestiame e nei cereali, succede totalmente il contrario.

Ma perchè il vino possa essere alla portata dell'ultima classe della società che ne è il grande consumatore, e che tanto ancora è ridotta alle privazioni, e perchè ad un tempo possa sostenere la concorrenza specialmente all'estero collo straniero, fa d'uopo che il suo prezzo sia assai moderato, locchè specialmente si ottiene senza alcun danno del produttore ed anzi con suo notevole vantaggio perfezionando la viticoltura e la vinificazione, e togliendo quegli ostacoli che attualmente si oppongono ad un maggior sviluppo delle due industrie, o ne rendono difficile ed oneroso l'esercizio. I municipii adunque partendo da queste considerazioni debbono stare attenti a non punto incagliarle, ed a favorirle invece spianando loro la via per quanto da loro si possa.

Esaminiamo a questo proposito il peso pubblico da essi tenuto, il dazio di consumo ed i sensali da vino.

PESO PUBBLICO — Generalmente esercitano i municipii il dritto esclusivo di tenere una pubblica stadera a cui sono obbligati di ricorrere quelli che vendono sul mercato ed abbisognano del peso. Ad essa sono quindi tenuti di ricorrere quelli che vanno con uva al mercato e per questo debbono talvolta aspettare tanto tempo da infastidirne i più pazienti. Questo ritardo obbliga a tenere il bestiame sul mercato con molto disagio, esponendolo coll'uva per molte e molte ore alle pioggie che frequenti sono in quella stagione. Intanto il viticoltore non potendo usare de'suoi scarsi mezzi di trasporto, le uve stanno in campagna più del dovere, deperiscono, sono rubate s'innaquano e si ottiene un vino di qualità assai inferiore. Quindi il viticoltore non conduce al mercato tutte le uve che egli vorrebbe, ed è costretto a far vino di cui lascierebbe volontieri la cura ad altri. Quindi ancora egli è costretto a tenere impiegato in vasi vinarii un capitale che destinerebbe con maggior profitto alla miglior coltura della vite o di altre piante, è costretto a tenere ozioso per molti mesi dell'anno un altro capitale in vino a cui darebbe eguale destinazione, e che non di rado egli finisce per perdere, perchè arriva la calda stagione prima che, per la difficoltà delle comunicazioni, o per altre cause, abbia potuto smerciarlo, ed allora in buona parte inacidisce, o dà la volta, specialmente dove le cantine non sono sotterranee.

I municipii pertanto dei principali centri di popolazione nei paesi viticoli dovrebbero dar opera a moltiplicare in quel tempo le pubbliche stadere, affinchè non si abbia a soffrire alcun ritardo per il peso. Essi troveranno il compenso della maggior spesa in molti vantaggi indiretti che sentono essi ed i membri di cui si compongono, fra i quali vantaggi non è l'ultimo l'incremento della fabbricazione del vino nel luogo stesso, agevolata dal più fiorente mercato delle uve, che arrivano anche da paesi assai distanti. Essi ne hanno inoltre uno stretto dovere, giacchè se il pubblico è tenuto ad assoggettarsi al privilegio, al monopolio del municipio, ha dritto quantomeno di essere ben servito.

DAZIO. — Non basta che il viticoltore abbia a soffrire nella stagione piovosa, nella difficoltà delle comunicazioni, e nel ritardo del peso molti disagi per portare le sue uve nei maggiori centri di popolazione, le amministrazioni municipali vi appongono anche un nemico alle porte, il dazio di consumo. Questo dazio che per procurare una rendita ai municipii è cagione di un molto maggior tributo che passa alle casse dei pubblicani, e dà mezzo a queste arpie di tormentare tutto il mondo con modi che non può conoscere se non chi è avvezzo a far con questa gente, verrà, noi lo speriamo, finalmente abolito quando una maggior difusione di sane cognizioni economiche ne avrà fatto conoscere pienamente il danno. Ma prendendo i tempi e le condizioni finanziarie dei municipi qua'i sono, pensino essi ad allegerirne quanto meno il peso ai contribuenti, pensino a conoscere meglio le materie su cui debbono gravitare, e pensino a non gravare uno dei principali nostri prodotti, il vino e l'uva. V'hanno molti i quali credono che questo dazio finisce sempre per cadere sul consumatore come la sua denominazione lo dimostra. Quando ciò fosse vero, sarebbe questo un motivo per rendere nullo, od assai tenue il dazio sul vino, perchè l'infima classe della società ne è il principale consumatore, e di regola i dazii dovrebbero gravitare assai meno sui generi necessarii alla vita di essa, che su quelli destinati alla soddisfazione dei bisogni delle altre classi; ma è questo un grave errore. Questo errore ha per supposto che il venditore quando paga lui stesso questo dazio se ne faccia poi rimborsare dal compratore sul prezzo; ma perchè ciò potesse avvenire, converrebbe che il venditore nel dibattimento del prezzo fosse in condizione migliore o quanto meno uguale a quella del compratore; quando invece talvolta è in condizione assai peggiore. Ciò avviene specialmente nel vino, il quale in alcuni anni od in alcuni mesi dell'anno ebbe finora un esito assai difficile. In tali casi si è il venditore che fino ad un certo punto subisce la legge del compratore, e non può quindi farsi rimborsare del dazio che egli ebbe a pagare anticipatamente.

Da ciò consegue che il dazio sul vino cade piuttosto sul produttore che sul consumatore, e sia per questo motivo, sia perchè si tratta di un prodotto indigeno, si dovrebbe abbandonarlo aggravando preferibilmente un prodotto straniero, e destinato ad una classe più agiata della società. Che se si volesse assolutamente gravare un tale prodotto converrebbe almeno attenersi a quello del vino piuttosto che a quello dell'uva. Se infatti il vino serve come materia prima ad un'industria, cioè al commercio quando viene comperato per rivendere, serve anche sovente alla consumazione improduttiva, nel mentre che l'uva è sempre nella massima parte materia prima alla vinificazione, ed ognun vede come sia equo, più utile, e più consentaneo alla stessa natura del dazio di consumo, che esso graviti sui prodotti che sono destinati alla consumazione improduttiva piuttosto che sopra quelli che sono materia prima ad altre industrie. Sembra inoltre che l'erario municipale sarebbe in buona parte compensato dell'abbandono del dazio sull'uva coll'aumento del provento del peso pubblico, e del dritto di brenta, siccome una conseguenza diretta dell'accumularsi di maggior uva nell'abitato, e dell'incremento dell'industria enologica.

Sarebbe poi anche desiderabile che tutto ciò che serve ai bisogni della classe più numerosa della società fosse colpito dal dazio il meno possibile. Se questo dazio per quanto cade sul consumatore tende a diminuire la consumazione; se la parte più numerosa della società per la ristrettezza delle sue fortune è costretta a vivere nelle privazioni, essa comincierà senza dubbio ad astenersi dal vino siccome quello, che è meno necessario di quanto le abbisogna pel vitto, per ricoverarsi, per difendersi dal freddo.

Una prova materiale di ciò la troviamo in una tabella delle consumazioni della popolazione Parigina, dalla quale appare, che 1817, anno in cui il prezzo del fromento era elevatissimo, il consumo del vino si è ridotto al 42 per 0/0, nel mentre che la consumazione dell'olio erasi ridotta al solo 18 per 0/0, quella del pesce salato al 14 2/3, il formaggio secco al 13, la legna da fuoco ed il carbone al 5 2/3, e la carne da macello solamente al 2.

SENSALI DA VINO. — *(continua)*

CIRCOLO POLITICO DI CASALE

Seduta del 4 maggio.

—

PRESIDENZA DI GIUSEPPE DEMARCHI.

Si apre la seduta alle ore otto colla lettura del verbale della tornata antecedente.

Approvato il verbale, il Presidente parla in questi termini: — « Sono tre mesi appena, o Socii, che per cagione di malattia io più non ebbi seggio tra voi, e di quanto nel breve intervallo non si è mutata la condizione della Patria nostra! Si agitava allora la questione se il Piemonte dovesse o non moralmente sussidiare la neonata Repubblica di Roma, ed ora, anche senza il nostro sussidio, pur vive la Repubblica di Roma, mentre il Piemonte già si trova in un abisso di onta e di miseria. Ma non è di ciò che noi dobbiamo trattare. Il Popolo si trova in dura stretta, posto tra chi vorrebbe indurlo a pagare le contribuzioni indirette dopo il 30 aprile, e chi ne lo distoglie come da improvvido consiglio: a quale partito dovrà egli attenersi? Sappiamo che in altre provincie già si organizza la resistenza legale alle ingiunzioni del Governo: la nostra esita, e manca di conveniente direzione: a noi spetta, a noi che in certo modo la rappresentiamo, di illuminarla sui suoi doveri e sui suoi diritti. Ecco perchè l'ordine del giorno ci chiama a trattare:

1.° Se il Governo abbia dritto di esigere le dette imposizioni;

2.° Se, non avendo il Governo tale diritto, convenga al popolo di cedere, oppur di resistere alle sue decisioni. A voi dunque la decisione: ma perchè a questa presieda maturità di consiglio e cognizione di causa, io vi invito, o Socii, a raccogliere i vostri pensieri sulla soggetta materia, mentre ci occuperemo di alcuni provvedimenti di amministrazione »

Sulla proposizione quindi dell'Economo, cui s'associa l'Avv. Lombardi, l'adunanza autorizza il Tesoriere a riscuotere dai socii il secondo semestre dell'annualità, e l'Economo ad addivenire ad una nuova convenzione colla Società del *Carroccio* per procurare al Circolo l'accesso al suo Gabinetto di lettura: ed ordina che siano reietti dalla Società, e pubblicati i nomi di quei socii, i quali non pagheranno il loro contributo nel termine, che sarà per designare il Tesoriere in apposita circolare.

Nessuno chiedendo la parola, il Presidente apre la discussione sull'oggetto principale, osservando che a risolvere il *primo* dei quesiti basta il semplice confronto dell'art. 30 dello Statuto col decreto del Parlamento relativo alle imposte. Con questo decreto essendosi limitata la facoltà di esigere le contribuzioni indirette a tutto lo scorso aprile, non può il Governo pretenderle senza violare il detto articolo dello Statuto, che ne proibisce la riscossione senza il consenso delle Camere.

» Il secondo quesito poi, continua il Presidente, involve la questione se il Ministero meriti o nò la fiducia del Popolo. Se la sua condotta è quale si conviene agli interessi del Popolo, affinchè non sia privato dei mezzi necessarii, bene provvederebbe il Popolo pagando, ancorchè possa essere un pericoloso antecedente la spontanea violazione dello Statuto. Se invece la sua condotta è equivoca; se poco promette all'indipendenza di Italia, e per conseguenza alla libertà interna; se si teme che, stando al Governo, possano scapitare sempre più i nostri più vitali interessi, sarebbe egli prudente il dar forza a tale Ministero colla violazione dello Statuto? Pensi chi vuole in contrario; quanto a me, veggendo l'umile e paurosa attitudine del Ministero dinanzi al nemico, e il contegno minaccioso che assume verso i cittadini che sentono di essere liberi ed italiani, io, per il primo, voto per la resistenza (*applausi*).

Manara. — Mentre sulla prima questione si associa pienamente al parere del preopinante, osserva che col nemico in casa riesce assai pericoloso il mettere il paese in uno stato disordine, che ci produrrebbe la debolezza senza darci l'energia d'una rivoluzione; tuttavia, non potendosi sopportare freddamente che sia violato lo Statuto nella parte, anzi nella sola parte che guarentisce la libertà del Popolo, egli crederebbe bene di attuare la resistenza con qualche atto che esprima efficacemente la protesta del Popolo, che si ordinasse una resistenza legale, e che fra le altre cose s'invitasse con apposito indirizzo il Municipio a protestare contro siffatta flagrante violazione.

Il Presidente — Riconosce col socio Avv. Manara l'opportunità d'invitare il Municipio a difendere, in mancanza del Parlamento, i diritti dei cittadini posti sotto la sua tutela, ma combatte nel resto i timori del preopinante. » — Il socio Manara, soggiunge, *teme di togliere al Governo i mezzi di resistere al nemico: ma chi ci assicura che il Governo voglia e sappia usare di questi mezzi?* la consegna di Alessandria non inizia

per certo un' attitudine fiera e dignitosa dinanzi all' Austriaco. Sì, noi vogliamo resistere, fin dove la prudenza e l'onore lo comportano, alle esorbitanti pretese del Gabinetto d'Olmutz: ma perchè sia secondato questo desiderio della Nazione, perchè la resistenza sia reale ed efficace, altri uomini devono essere chiamati a reggere lo Stato; e il mezzo di ciò ottenere consiste appunto nel legale rifiuto delle imposte. — Il socio Manara teme il disordine, ma non spiega se dal canto del Governo, oppure dal canto del Popolo. Quanto al Governo, ci dovrà pensare due volte: e quanto al Popolo, ha egli bisogno di rivoluzione per usare di un diritto, che fu sancito dal Governo attuale? Per riscuotere le imposte, ove non siane spontaneo il pagamento, il Governo non può a meno di provocare una condanna dai Tribunali dello Stato: e questi, se sono, come niuno dubita, i conservatori della legge, dovranno in vece assolvere i molestati dall'ingiusta pretesa: dovranno di più condannare il Governo a restituire quelle somme che avesse indebitamente esatte.

Mellana — Dice essere necessario che il Popolo faccia conoscere al Governo che lo Statuto non è a' suoi occhi un' inutile carta. Doversi bensì ora rivolgere le nostre cure allo sgombro del paese dagli Stranieri, ma non essere coll'attuale Ministero, che si otterrà quest'intento. Se si vuole far guerra all'Austriaco doversi far prima guerra agli uomini dei due armistizî, usando dei diritti che la legge accorda. — Vorrà egli il Governo violare la legge, e riscuotere in isfregio di essa le imposte? facciamogli vedere che noi sappiamo che solo i deputati possono disporre delle nostre sostanze, sostanze delle quali saremo larghi per l' onore della Nazione (*applausi*). — Mentre adunque concorre per l'indirizzo al Municipio, propone di nominare una Commissione coll'incarico di organizzare la resistenza pacifica e legale mettendosi in contatto con tutti gli altri Circoli, ed anche coi Municipii delle altre provincie.

Luria. — Dopo alcuni ragionamenti applaude ai sensi espressi dagli egregi membri del Circolo, ma osserva che il Popolo grande e generoso potrebbe per amore dell' ordine, ed affinchè non fosse incagliato l'andamento della cosa pubblica, *continuare a pagare* le contribuzioni fin che non fosse pienamente violato lo Statuto, e trascorso il termine fissato all' art. 9 del medesimo per la convocazione delle Camere, senza che si fossero effettivamente radunate.

Demarchi — « Il Preopinante confonde due articoli dello Statuto affatto distinti. Se noi diciamo che il Ministero *contravviene allo Statuto, non è già per avere sciolto le* Camere, ma per volere esigere imposte da esse non consentite. A ciascuno il suo diritto: se il Re ha creduto di usare del suo sciogliendo il Parlamento prima che avesse votato le imposte, del suo usa la Nazione negando di pagare imposte non consentite dal Parlamento. Del resto, se convenga violare lo statuto, pagando, onde aprire la via ad altra violazione, deciderà il Circolo. »

Mellana — Non intende rispondere agl' argomenti addotti dall'onorevole avvocato Luria, confutati, a suo avviso, vittoriosamente dal Presidente. Ma siccome alcuni argomenti dal medesimo addotti sono già stati posti avanti dal *Risorgimento* e dal *Saggiatore* allo scopo d'*insinuare che fu la Camera*, che col non concedere che bimestre per bimestre le riscossioni delle imposte al governo, volle togliere alla corona la prerogativa di sciogliere la Camera e quindi portare il paese alle presenti necessità, esso come ex Deputato spiega i motivi che indussero il parlamento in quella via, la convalida con argomenti e coll'esempio di altri parlamenti, e conchiude col dire che la colpa è tutta del ministero Revel-Pinelli di non avere a tempo presentato il bilancio. Distingue poscia i tempi ordinari da quelli difficili ne' quali versava il Parlamento, infine applaude ai risultati che ha prodotti la condotta della Camera, giacchè, se ad essa risponde quella della Nazione, dovrà quanto prima essere il parlamento convocato.

Nessuno più domandando la parola, il Presidente mette ai voti una dopo l'altra le varie questioni, sulle quali l'adunanza per prova e controprova si pronunzia all'unanimità. Si decide in conseguenza:

1.° Che il Governo dal 1.° di maggio non aveva e non ha più dritto di percevere le *contribuzioni indirette*.

2.° Che il pagamento spontaneo di simili contribuzioni non è conveniente.

3.° Per redigere l'indirizzo al Municipio di Casale, ed organizzare la resistenza legale, nomina una commissione composta dei seguenti membri: *Mellana Avv. Filippo — Lanza Caus. Carlo. — Poggio Med. Lorenzo. — Lombardi Avv. Giuseppe — Manara Avv. Gaspare.*

La seduta è chiusa alle ore 10.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO

Due giorni fa il generale Degenfeld che, come sai, comanda la guarnigione Austriaca, mandò dal banchiere Vinca per cambiare due mila franchi di pezzi da cinque franchi in pezze da venti franchi, il cambio-valute gli diede cinquanta pezze della Repubblica francese e cinquanta coll'effigie di Carlo Alberto. Degenfeld rimandò indietro queste ultime e volle che le si cambiassero, il che fu fatto. Non vogliono Carlo Alberto nemmeno sulle pezze da venti franchi! se non fosse vero questo aneddoto parrebbe incredibile; te lo do come positivo.

Te ne racconterò un' altra un po' più seria. Oggi si procedette al riconoscimento di alcune casse di fucili che hanno appartenuto a quei nostri soldati che li gettarono via per scappare più presto, e che furono raccolti per cura dei sindaci dei varii comuni. Alcuni di essi erano carichi, e nello scaricarli si trovarono pieni di sabbia!! invece di polvere. Il magazziniere per constatare questo fatto fece chiamare un maggiore d'Artiglieria che fu testimonio del fatto, oltre a parecchi impiegati dei magazzini, anche questo è certissimo. Se riesco a scuotere la pigrizia ho voglia di farti una visita!

SFIDA

Degli uffiziali della divisione Lombarda contro gli uffiziali Francesi della fregata IL MAGELLANO.

Signori

Noi uffiziali della Divisione Lombarda intendiamo di separare la quistione politica, che ha avuto per conseguenza la presa dei bastimenti che dovevano trasportare i soldati Lombardi nel territorio Romano.

L' istoria, che è giudice severo degli uomini e delle cose, l' istoria, lo protestiamo, s' incaricherà di giudicare la condotta del Governo Francese, di cui noi sopportiamo la legge come quella del più forte; ma, quello che noi domandiamo agli uffiziali del Magellano, si è una pronta soddisfazione della maniera *inesplicabile con cui noi fummo trattati.*

Col rifiuto di ricevere a bordo della fregata l'uffiziale che comandava la nostra spedizione; colla minaccia anzi, che ci venne apertamente fatta di mitragliarci, voi avete commesso un'azione indegna di gentiluomini e di militari.

Sebbene infelici, noi portiamo tutt'ora le spalline, con cui ha voluto onorarci un generoso ma sfortunato Re, il quale ha combattuto durante un anno que' medesimi austriaci, che nel 1814 erano attendati nella piazza del Carrousel a Parigi; e perciò erano a noi dovuti que' riguardi, che sono in uso presso tutte le armate del mondo, e che Radetzky stesso ha saputo rispettare perfino nei prigionieri Lombardi fatti a Mortara.

Intanto, o signori, noi abbiamo incaricato la persona, che accompagnava il sig. comandante L'Evéque alla Spezia, di significarvi, che noi domandiamo una riparazione personale degli insulti che ci vennero fatti, e con questa lettera noi ripetiamo la nostra domanda.

Lasciamo a voi la cura di stabilire tutte le condizioni del particolare combattimento, a cui vi sfidiamo in faccia all'Europa intera, che avrà cognizione di questa lettera col mezzo dei giornali.

Vogliate, o signori, farci conoscere le vostre intenzioni in proposito, e ricevere l'omaggio de' nostri più distinti sentimenti, ecc., ecc.

GLI UFFIZIALI DELLA DIVISIONE LOMBARDA

(Dal Censore di Genova)

La *Nazione*, giornale di Torino, nel suo n.° 104, porta un suo carteggio di Casale. Noi non abbiamo degnato, nè ci degneremo mai di confutare simili scritti. Noi desideriamo però che i nostri concittadini li leggano, ed apprendano di quali arti si servono certi *partiti*; e dal noto giudichino, per induzione, quando veggono da costoro calunniate persone da essi non conosciute. Ci corre però debito di dire, che i membri del Comitato democratico elettorale, non hanno mai tenuto alcuna riunione nella casa del sig. Banchiere Vitta loro amico politico, nè in nessuna casa di proprietà del medesimo.

NOTIZIE

ROMA 2.° maggio — I Francesi furono respinti su tutti i punti, abbiamo 500 prigionieri di loro i quali piangono di rabbia contro i loro superiori che li hanno ingannati. Fino nell'ultimo ordine del giorno i colonelli dissero loro « che i Napoletani erano dentro Roma, e » che i Francesi dovevano salvare la gran città e di» fendere la libertà. »

Quei Prigionieri domandano armi per combattere con noi nelle nostre file. Il Generale Francese ha domandato ufficiali sanitarii al Governo di Roma che gli ha spedito 8 chirurghi 4 medici, il numero dei francesi feriti è immenso: ne abbiamo anche accolti alcuni nei nostri ospidali. Oggi non ci hanno peranco attaccato, l' entusiasmo di questo Popolo è indescrivibile.

Ora ci vogliono 30 mila uomini per prendere Roma, *i nostri soldati si sono battuti da leoni*, eppure non ne furono messi nel combattimento che 5[m]; Abbiamo 100 feriti e una ventina di morti.

Lo stradone rimpetto al bastione del vaticano era talmente coperto di morti francesi che i nostri bersaglieri tiravano su di loro credendoli un corpo di *tiralleurs* agguattati per meglio tirare sui nostri, ora vedremo se i francesi si uniscono coi napoletani per rinnovare l'attacco; sarà un'altra bella gloria per la Francia!!

— Il Triumvirato destina i beni delle corporazioni religiose e delle mani morte a SUBITE enfiteusi libere e perpetue: ad ogni famiglia di tre individui sfornita di mezzi del vivere concede almeno 20 mila metri quadrati di terra che è lavoro di un paio di buoi; i vigneti all' individuo senza bisogno di famiglia. Il discreto canone sarà redimibile ad ogni tempo.

Le cartelle intestate ai beni delle mani morte s' intestano all' erario, perocchè coll' operazione suddetta della conversione de' boni non solo ha il mezzo di estinguere la passività de' boni della banca di Bologna, del Tesoro e della banca romana pel complessivo di scudi 5231000, ma ancora di mettere in circolazione tanti boni per scudi 1,312,000. Oltrecchè impiega molte braccia e interessa al Governo molti cittadini, e prepara quella prosperità al suolo romano che ai dì romani era magnifico, e oggi è deserto.

REPUBBLICA ROMANA.

Indirizzo della città di Roma alle truppe francesi formante la spedizione pegli Stati Romani.

Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.

Cittadini!

Voi foste indegnamente ingannati. Vi si dice, che la vostra presenza sul territorio della Repubblica Romana è necessaria per ristabilire l'ordine. L'ordine più perfetto regna in mezzo a noi. Se per questo scopo venite, la vostra presenza è adunque *inutile*. *Noi ci disonoreremmo in faccia all'Europa*, e voi istessi ci accusereste di viltà, qualora non difendessimo il nostro territorio. Sì, noi amiamo la Francia, ma intanto noi saremmo costretti a far tacere le nostre simpatie, ed a batterci fino all'ultimo sangue, se ci obbligherete, per difendere i nostri diritti ed un governo che è sorto, come il vostro, dal suffragio universale.

E voi, o francesi, oserete inalberando lo stendardo della Repubblica combattere contro la nostra bandiera che è pur la vostra? Vorrete voi violare il quinto articolo della vostra medesima Costituzione? Repubblicani, verrete voi in Roma, per bombardare i vostri fratelli, i Repubblicani? Noi non lo possiamo credere.

Viva la Repubblica!

La municipalità di Roma!

La Guardia Nazionale!

Il Comitato centrale dei Circoli della Repubblica!

FERRARA 1.° maggio — Ieri non volli scrivervi che oggi dovevamo essere nuovamente invasi da 5000 austriaci, anche per non mettervi in maggiori allarmi, nella difficile condizione in cui siete.

Infatti ieri sera ritiravano i passi, e le truppe arrivavano sulla sinistra del Po, per eseguirne oggi il passaggio, *ma con nostra sorpresa sul far di questo giorno* si sono ritirati, ed hanno presa nuovamente la strada di Rovigo. Si è poi saputo che tale ritirata è causata dalle immense perdite sotto Malghera il giorno 27 e 28.

Ieri l'altro notte fino a ieri sera tardi si sentiva fortemente lavorare il cannone. Questa sera poi vorrebbero che le truppe di Venezia fossero uscite con buon successo, ciò che però non vi garentisco, ma che tutto fa supporre.

MILANO 6 *maggio*. — Il Governo Austriaco, onde avere un pretesto per chiamare tutta la gioventù sotto le armi, inalbera il dritto di rimpiazzare i disertori, col che resterebbe indefinito il numero dei giovani compresi nella leva.

Questa faccenda ha fatto viva sensazione su tutti, e specialmente sui villici, che non si aspettavano un simile complimento. In quasi tutti i villaggi vi furono disordini e baccani; e sebbene ora si procuri di cambiare colore all'annunciata leva, nessuno vi presta fede, e si regola in proposito.

PARIGI 30 aprile. — Si tenne ieri un banchetto dai preti socialisti a 1 fr. e 50 cent. nel giardino della Libertà. Il presidente era l'abate Tranchard; vice-presidenti gli abati Montlouis e Percy. Numerosi furono i brindisi. Il primo fu *agli operai* dell' abate Montlouis, che rammentò alla società d' essere stato eletto dal popolo vice-presidente della Delegazione del 7mo circondario e presidente del *club des acacias*. Aggiunse d'essere un prete repubblicano socialista, uno dei detti repubblicani rossi, e desiderare di conservare le sue credenze religiose. « Noi siamo, diss'egli, operai come voi, i paria, i proletarii del sacerdozio. » Fu accolto con clamorosi applausi. Il signor Buart. « *Alla verità*, a quella verità che infonde forza e coraggio a' suoi apostoli per sostenere le persecuzioni. » Il signor Barrilot. « A Gesù Nazareno, *padre del socialismo, a quel gran rivoluzionario*, che que' moderati che si dicevano farisei crocifissero fra due ladri. » Berthelon rappresentante: Ai preti socialisti democratici » interrotto da gridi *Viva la Montagna! Viva Robespierre!* Henequin. « All'unione della democrazia e del cattolicismo. » Roch. « All'attuamento del Vangelo! alla verità! alla giustizia! » L'abate Percy « Ai curati delle campagne. » Il desinare terminò e la brigata si separò senza alcun atto di disordine.

UNGHERIA. — Jellachih si ritira in Croazia; i Magiari hanno Wiesselborgo; Vienna ebbe lo spettacolo di veder tornati laceri e sanguinosi que' Croati che l'aveva sì maltrattata.

— Il 23 e 24 in Vienna si distribuivano pubblicamente fra il popolo i bullettini di Dembinski, e li indirizzi di Kossuth. Si fecero arresti in alcune taverne; *in alcuni sobborghi si vedevano tutti i presagi d'una sommossa*. Dice il *Verfassungsfreund* che la simpatia per gli Ungheresi in Vienna è immensa: e che di notte si ode sovente: *Viva Kossuth!* *(Repubb.)*

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*

FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 10 Maggio 1849. N.° 55.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 10 MAGGIO.

Da alcuni giorni in quà molti giornali, dimenticando il modo ed il perchè il Ministero si era imposto alla Nazione, e la politica degli uomini che lo compongono, sembra si fossero data la parola d'ordine per rivolgere i loro attacchi contro al solo De-Launay. Ora che questo uomo abbandona il Palazzo Ministeriale senza che se ne sappia la cagione, senza che un conflitto precedente ci annunziasse che esso avessè una politica contraria a' suoi colleghi, e che essa politica sia stata perdente, quale attitudine prenderanno questi organi della pubblica opinione? Noi non intendiamo di antivenire con un giudizio la loro condotta. Vogliamo solo spiegare la nostra. Noi, quando non si hanno prove in contrario, abbiamo sempre creduto e crediamo sieno solidarii gli uni degli altri, nella politica generale, i membri di un Gabinetto, massime nei tempi gravi e difficili. Sappiamo però, ma non da atti Ministeriali, che il De-Launay, ignoto al paese come uomo di Stato, ma che giudicato dalla sua vita e dal partito che lo portava al potere, esso rappresentava la reazione della spada, come pure sappiamo che in tutti i paesi i dottrinarii hanno rappresentata la reazione del sofisma. Diciamo pure che a noi non fanno paura gli uomini come i De-Launay; essi si combattono da sè stessi, giacchè basta pronunciarne i nomi perchè la Nazione si metta in guardia: quando questa sta veramente all'erta, niuna reazione ci fa paura; e noi, per quanto siamo in basso caduti, non crediamo d'essere a tale addotti da sopportare vilmente una aperta, decisa e violenta reazione. Il solo supporlo sarebbe troppo grave ingiuria alla Nazione.

Invece noi dalla storia abbiamo appreso a temere gli uomini che hanno avuto qualche titolo alla fiducia del popolo, gli uomini che, per aver camminato un giorno, credono di aver diritto di far fermare gli altri quando viene ad essi in capo di sostare, gli uomini che possiedono l'arte di blandire, sedurre ed addormentare. Per profonda convinzione poi crediamo oggidì solamente effettuabile la reazione operata lentamente a grado grado, e fatta ingoiare a dosi omeopatiche. L'onestà *negli individui in politica* è indispensabile, ma non sufficiente garanzia. Niuno ardirà porre in dubbio quella di Lafitte e di Guizot: questi due uomini non furono perciò meno fatali alla loro patria. Lafitte è vero si pentiva, ma tardi, e perciò senza frutto: Guizot invece pare voglia morire impenitente. Diciamo francamente che ci spaventano più *i dottrinarii* che i pazzi reazionarii puri. Noi quindi seguiteremo nella nostra opposizione, perchè non vediamo cambiata la politica ministeriale colla personale assenza dal consiglio del De-Launay, perchè non dimentichiamo l'origine del Ministero, nè i suoi atti, nè gli antecedenti politici di alcuni dei membri influenti restanti, e perchè *non* era De-Launay, ma erano altri che componevano il Torinese Gabinetto lodato da Radetzky *in* quel suo proclama, nel quale insultava a Re Carlo Alberto ed al Piemonte, quand'era sicuro di poterlo conculcare

Si dice da alcuni che bisogna attendere a giudicare dopo gli atti; questo è dovere del giudice criminale, ufficio nostro è di prevenire, giacchè in politica, pur troppo, dopo il fatto, è vano e ridevole il giudizio, e spesso ha solo ragione, ed è solo giudice chi ha trionfato. La nostra opposizione però non sarà mai sistematica. Qualunque sieno i Ministri che si mettano su d'una via che noi crederemo nazionale, e conforme agli attuali bisogni della Società Italiana, essi avranno il leale nostro appoggio. Oltreacciò noi, come ammiratori di Cristo, crediamo alle conversioni, e la pagina evangelica della Maddalena è bella quanto le altre. Ma Cristo per divina virtù leggeva ne' cuori, noi invece potremo solo giudicare dalle opere.

Resta a dire del chiaro scrittore, che prendeva il luogo di De-Launay, il Marchese D'Azeglio. Esso, dicono, è del bel numero uno fra grandi dell' italiano risorgimento. Ma questi *grandi della rivoluzione* delle Riforme noi li abbiamo veduti alla prova, nè temiamo di dire che essi hanno fallito alle nostre speranze. Con ciò non intendiamo accagionarli; *forse* l'*equivoco* sarà che le nostre, non erano le speranze loro. Il Marchese D'Azeglio lo conosciamo pe' suoi scritti dettati prima delle Riforme del 47. Sappiamo che esso pugnò volontario nella guerra dell'indipendenza del 1848, e che riportò onorata ferita sotto le mura dell'infelice Vicenza, e *siamo quant'altri disposti a tributargli* la lode dovuta al benemerito letterato, e al prode soldato cittadino. Conosciamo pure altri suoi dettati posteriori per averli letti nel *Risorgimento* e nella *Gazzetta ufficiale* di Milano. Sappiamo che rifiutò altra volta la presidenza del Gabinetto, l'abbiamo veduto votare qualche rara volta nel nostro Parlamento, lo sappiamo stretto d'amicizia agli illustri Gino Capponi, Serristori ed altri egregi Toscani, i quali ebbero la disgrazia di promettere ai loro concittadini che, barattando la Repubblica in un Duca Austriaco, sfuggirebbero di mantenere altri Austriaci, ed ora saranno dolenti di doverne satollare 10m.

Noi però non sappiamo se il Marchese D'Azeglio abbia adottata la politica de' suoi colleghi, o se ne abbia esso portata nel Gabinetto e fatta accettare una sua; non sappiamo se le recenti lezioni dei fatti d'Ungheria, di Roma, e di Venezia, se la fede Austriaca verso i Gabinetti di Torino e di Toscana, se i lavori della commissione d'inchiesta sui fatti della campagna di tre giorni abbiano operato qualche cambiamento in certe teste. Perciò attendiamo a portare un giudizio: ma intanto noi rimarremo, dovessimo anche essere soli, nell'opposizione, verso l'*attuale Ministero. Se non avessimo a ciò fare* altre gravi ragioni, ci basterebbe il vedere l'appoggio che al medesimo offre il *Risorgimento*.

Giacchè noi ricordiamo per lunga e ingrata esperienza che il giornale del patriziato e del municipio Torinese non move passo, non dice verbo, non muta, non persevera, non minaccia, non teme, se non dietro proprie e ben ponderate ragioni: e, le ragioni che movono il *Risorgimento*, i suoi ispiratori, e i suoi ispirati non furono fino ad oggi credute favorevoli alla causa nazionale dagli uomini politici, e dagli scrittori che noi apprezziamo, e ciò che più monta, dalla Nazione quando emise il suo solenne giudicio elettorale, e dai rappresentanti che furono costantemente bersagliati dal giornale conservatore. Noi ci ricordiamo le evoluzioni guerresche di questo Giornale della fine di febbraio e del principio di marzo di quest'anno. Avevamo per nostra disgrazia dimenticato le parole dette da un illustre Genovese nella Camera dei Deputati al nobile Direttore del *Risorgimento*: *Timeo danaos et dona ferentes*. Ora ce le siamo fitte bene in mente, e promettiamo di mai più dimenticarle.

LA QUESTIONE NON È FINITA

Parecchie settimane addietro la causa democratica Europea, o vogliam dire il principio d'emancipazione dei popoli, pareva dipendere nella sua lotta col partito del servilismo, quasi esclusivamente dalla fortuna delle armi Piemontesi.

Il popolo ungarico aveva bensì scosso in parte il giogo austriaco, ma ben tosto l'esercito maggiore, che aveva assistito dappresso all'eccidio di Vienna, perdeva terreno e trovavasi sospinto oltre la Teisse.

L'assemblea di Francoforte contradetta e bistrattata in ogni maniera da Austria, era oggetto piuttosto di dilegio o di compassione, che di speranza o di timore.

I gabinetti di Vienna e di Berlino trovavano assai più consentaneo al diritto *per la grazia Dio*, di impartire ai popoli costituzioni sancite e sostenute per forza di mitraglia, che derivate dal voto di assemblee costituenti.

La repubblica di Francia sedotta dagli uomini dell'aristocrazia, e corrotta dal sentimento di lucro privato, lasciava accreditare l'opinione, che in Francia non fossero repubblicani, e frattanto si faceva essa stessa strumento di servilismo in Italia ed altrove.

Il consorzio gesuitico Europeo (che tutt'ora sovrasta ai *re*) era pertanto sul punto di corre il frutto delle sue astute mene, solo che fossero vinte le armi piemontesi, e spodestato Carlo Alberto.

La facile vittoria di Novara scioglieva quell'esercito, fugava quel Re. — La diplomazia valendosi destramente dello stupore, che quell' avvenimento avrebbe ingenerato negli altri popoli Italiani, ridonava Toscana a Leopoldo, Sicilia a Ferdinando; E non dubitando del ritorno a Roma del Papa, e della prossima sottomissione di Venezia ad Austria, già teneva per riconfermati i trattati del quindici.

Se non che le gioje di quaggiù sono pur troppo di breve durata! Nè gli *onesti partigiani del dispotismo* e del Lojola, sono meno esposti di noi (*pochi faziosi*) a riconoscere quando che sia la fralezza degli umani assegnamenti.

E frattanto che Iddio libra le sorti dell' umanità, noi, senza precorrere gli avvenimenti, non cesseremo di considerare con fiducia, che la causa della emancipazione dei popoli, la causa della vera democrazia, anzi che essere stata inapellabilmente condannata a Novara, sembra avviarsi ad uno di quei grandi risultamenti che seguono nuovi periodi nella vita dell'uman genere.

Gli Ungheresi (non sappiamo se per naturale eroismo, o per volontà sovrumana) da perdenti che apparivano, si fanno vincitori non solo, ma stanno alle porte di Vienna, *nel mentre* che il bombardatore di questa col rimorso nel cuore, e la vergogna sul viso s'incammina a tener compagnia al fuggito Metternich. — E le armate austriache, solo strumento, che rimanesse al gabinetto Aulico per governare paternamente il suo impero babelico, sgominate dai magiari, e fors'anche avverse in cuore alla tirannide che propugnano, appariscono insufficienti a raffrenare l'armata Ungherese, vicina a ferire nel cuore il colosso imperiale.

Ridotto a queste strette il gabinetto di S. M. Imperiale Apostolica, avrà dovuto probabilmente ricorrere alle armi straniere, per essere tutelato contro i *faziosi* suoi sudditi. — E sebbene il rimedio potrebbe da taluni ravvisarsi peggiore del male, noi dubitiamo tuttavia che i reali consocj di Germania, quel di Prussia massimamente, sieno in condizione talmente fortunata che possano ad un tempo provvedere efficacemente ai bisogni propj ed agli altrui.

Non meno meravigliosamente pregna di avvenire ricomparve da pochi giorni la situazione politica in Germania. La dieta di Francoforte da pigmea che si era fatta, risorse in un tratto gigante, a tal che pretende imporre condizioni ad Austria e a Prussia.

Se avvenga che le popolazioni germaniche dieno appoggio efficace alla Dieta, come ve n'ha probabilità, il principio della sovranità del popolo avrà fatto un gran passo, e, a malgrado dei Re, la Germania potrebbe stringere a Vienna la mano ad Ungheria, e unite a Polonia vedere impallidire la fronte dell'Autocrate, il cui misterioso Impero racchiude esso pure uomini che gemono e che sentono.

La lotta pertanto fra i due opposti principii che dividono il mondo politico, assunse dopo il disonore di Novara, proporzioni novelle, e d'esito non meno sicuro che mai pei nostri uomini dell'*ordine*, ossia dei *codini*.

Noi non pretendiamo di pronosticare l' avvenire; ma non dissimuliamo che il cuor nostro è fermo e tranquillo, e la mente nostra si riposa con fiducia nei destini dell' umanità.

Tanto più che la situazione politica della Francia non sembra tale che arrecar debba ragionevole conforto ai più robusti codini. Però quella grande nazione mondata dalla tremenda rivoluzione dell' 89, non è ancora tanto guasta dal putridume aristocratico, che non possa quando che sia liberarsene. — E gli esempi del 1830 al 1848 danno a noi ragione di pensarlo.

Frattanto ci contentiamo di notare che, a parer nostro, la condotta dell'attuale governo di Francia apparisce più vile e spregievole di quella dei governi borbonici che lo precedettero. — E quando il popolo francese vorrà ricollocarsi lealmente alla testa della emancipazione europea, quel giorno persuaderà vieppiù ai nostri avversarj politici che le gioje di quaggiù sono pur troppo caduche, specialmente se empie e fratricide.

LA CUCCAGNA MINISTERIALE IN PERICOLO.

È nostra intenzione di ragguagliare i nostri lettori sull'andamento del processo intentato a questo giornale per la questione delle imposte, ma cominciamo a temere che gli atti vogliano fare un capitombolo nel pozzo di san Patrizio, poichè il fisco non osò più ghermire sotto il torchio il numero successivo, che a nostro giudizio non aveva minor merito del precedente. Di rimpatto speriamo, se non si raffredderanno le attuali sollecitazioni del Ministero, che sarà al più presto giudicato un altro processo sulla stessa materia delle imposte, che si sta ammanendo contro il cittadino casalese, che diede lo scandalo lamentato dal *Risorgimento*, ed a cui allude *l'Opinione*, supponendolo per errore un *distinto avvocato*: per quanto siano amovibili i consiglieri d'Intendenza, essi rifletteranno che lo Statuto è inamovibile, o tale almeno esser dovrebbe presso giudici conscienziosi, che saranno alla loro volta giudicati dal Parlamento.

Oramai sembra cosa giudicata dalla pubblica opinione che la percezione delle imposte è una flagrante violazione dello Statuto, e indarno la *Nazione* e il *Saggiatore*, per mettere dalla sua la *Concordia*, le gettarono un amo, dandole lode di quello che non ha mai detto, nè pensato. Dissente da questo giornale nella questione di *convenienza l'Opinione*, come dissente dal nostro; ma che? noi crediamo d'avere già vittoriosamente combattuto la ragione di questo dissenso. Noi siamo nella dura alternativa di dover scegliere tra due mali: e, finchè *l'Opinione* non ci avrà dimostrato che il minore di essi è la violazione dello Statuto, noi persisteremo sempre nel credere che il Popolo male provvederebbe a sè stesso rinunziando al solo mezzo pacifico e legale, che ha in suo potere per costringere il Governo a riformare il Ministero, e convocare il Parlamento.

A parte questa divergenza, il *Carroccio* è grato all'*Opinione*, non meno che alla *Concordia* ed alla *Gazzetta del Popolo*, del patrocinio largitogli in occasione del patito sequestro, e solo gli duole di non potere così su due piedi mettere a profitto l'amichevole avvertimento avuto da quest'ultimo giornale, che egli considera come la stella polare, che deve scorgere in porto la combattuta nave della democrazia. D'accordo con noi nel dritto e nella convenienza che ha il Popolo di ricusare le imposte, esso conchiude: *Si paghi pure ma si protesti; si paghi, poichè* MATERIALMENTE *non si può a meno*. Che cosa intende la *Gazzetta del Popolo* con questa sua impossibilità materiale? Se crede che il Popolo non ha mezzi efficaci per esimersi dal pagamento, s'inganna, poichè tra il dritto del Popolo e l'ingiusta pretesa del Governo, come già dicemmo, non sono le baionette che denno decidere, ma s'interpone l'autorità dei tribunali. Se poi ha voluto alludere alla necessità di mantenere all'erario i soliti introiti, noi rispondiamo alla *Gazzetta del Popolo*, come all'*Opinione*, che questa necessità non esiste:

1.° Perchè il Governo può disporre degli ottanta milioni votati dall'ultimo Parlamento;

2.° Perchè il Governo, aderendo alle giuste bramo della Nazione, ha modo di far tosto cessare il motivo del rifiuto;

3.° Perchè questo rifiuto, convocandosi subito il Parlamento, si risolverebbe in una semplice sospensione;

4.° Perchè, in ogni caso, a ben poca cosa ammonterebbe la perdita delle imposte indirette nello spazio di tempo necessario per la convocazione delle Camere; e questa perdita, che certo è un male, è sempre un nulla al cospetto della perdita dello Statuto, ossia della libertà e dell'indipendenza.

Con questo noi non vogliam dire che, pagandosi le imposte, lo Statuto se ne andrebbe issofatto in dileguo: diciamo soltanto che il Governo, potendo esigere senza il consenso delle Camere, potrebbe anche, volendo, con maggior facilità far senza di esse; e che ad ogni modo la nostra *tolleranza* gli darebbe agio di perseverare in quella politica, che la *Gazzetta del Popolo, la Concordia e l'Opinione* hanno fin qui all'unissono altamente biasimata come conducente alla perdizione, cioè all'umiliazione del Piemonte ed alla rovina d'Italia.

PENELOPE IN PERICOLO.

Paragonando la nostra Costituzione alla greca Penelope, noi abbiamo consigliato il Popolo a premunirla contro una prima seduzione, od una prima violenza. Ha egli seguito il nostro consiglio? pur troppo la nostra voce non trovò eco sufficiente nei giornali più accreditati, che per ispirito di *tolleranza* e di *conciliazione* discesero anch'essi ad un armistizio, e credettero che la protesta di arrendersi di mala voglia togliesse di mezzo l'adulterio, e sgomentasse i Proci. La Costituzione subisce ora un nuovo insulto, se è vero che una recente circolare vieta a tutti gli impiegati di prender parte ai Circoli, o di assistere alle loro riunioni.

L'art. 32 dello Statuto riconosce in tutti i cittadini il dritto *di adunarsi pacificamente e senz'armi*. Ora di due cose l'una. O gli impiegati non sono *cittadini*, e in tal caso non sappiamo com'essi possano avere accesso nei collegi elettorali e nella Camera. Oppure sono cittadini anch'essi, e in tal caso non possono essere spogliati dal dispotismo ministeriale di un diritto, che loro accorda lo Statuto.

Alcuno dirà che nei Circoli Politici spesso accade che si manifestino opinioni opposte a quelle del Ministero, e che perciò? Lo stesso non avviene egli nella Camera elettiva? Se l'impiegato deve sempre pensare come pensa il Ministero, e votare con esso, non sappiamo con qual fronte l'antico Ministero Pinelli asserisse d'avere una maggioranza *reale* in quel Parlamento. Ad ogni modo, noi ringraziamo il Governo dell'avviso, e speriamo che gli elettori sapranno farne pro nelle prossime elezioni, e che cosa rispondere a quei candidati che si presentassero ai Collegii colla catena dell'impiegato al collo.

COME VINCERE I NOSTRI NEMICI, CIOÈ I NEMICI DELLA DEMOCRAZIA.

Ciò, che noi salutammo nel 1847 sotto il nome di Riforme politiche, non fu una riforma, ma una grande rivoluzione. Lo stato in cui si trovava la pubblica istruzione; l'ignoranza in cui tenevasi il popolo delle cose pubbliche e di quanto riguarda i suoi dritti come cittadino; l'estremo rigore della censura avversa ad ogni discussione degli atti governativi, e solo indulgente per le ingiurie personali; la qualità delle persone chiamate ai primi impieghi civili e militari; l'estremo predominio in somma dell'aristocrazia, del pretismo e del gesuitismo provano che le nostre riforme tendevano a mettere il Piemonte in una via opposta a quella fino allora battuta, ed erano perciò una grande rivoluzione.

Una parte del pubblico illuminato lo sentì, e la straordinaria esultanza, con cui vennero festeggiate, dimostravano che esso le accoglieva quale primo passo alla grande rivoluzione.

La concessione dello Statuto fatta pochi mesi appresso non fu più una rivoluzione, ma un secondo e conseguente passo sulla nuova via. Qui prudenza insegnava di soffermarsi prima di fare più ampio cammino, giacchè rimaneva a distruggersi il vecchio edificio nelle leggi, nelle amministrazioni, negl'usi, e negl'individui; e a farvi subentrare la giustizia delle nuove instituzioni in modo che il beneficio fosse sentito da tutto il popolo. Ma la rivoluzione di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Milano impedirono al Piemonte di rimanere sul facile cammino della prudente certezza, per gettarlo nel vortice delle grandi rivoluzioni. I casi avevano preparato a noi una di quelle epoche solenni, nelle quali è dato ad una Nazione di percorrere colla potenza del fulmine la grandezza degli spazii: e ben si poteva: gli altri ci avevano preparati e sospinti sul cammino: ma vi voleva uomini e risoluzioni pari alle circostanze. Noi invece vi siamo entrati spensieratamente cogli uomini e colle idee che sarebbero valse a quel primo passo, e non cogli omeri robusti pari al nuovo peso.

Le persone che nel regime antico tanto s'innalzarono sulla rovina del popolo si tacquero dapprincipio, o perchè sconcertate da quegli improvvisi cambiamenti, o perchè fidavano che quei cambiamenti non fossero sinceri. Ma allorquando potettero riaversi, e compresero che si operava da senno, allora cominciarono a dimenarsi, ad agitarsi, ad operare. Non valse per una parte del clero che il pubblico lo spingesse con non meritate lodi in questa nuova via, ed alla libertà s'associasse fermamente la religione; non valse per lui che a capo del movimento Italiano fosse un loro sacerdote ed un sommo Pontefice, tanto in allora venerato per tutto l'orbe terraqueo; non valse neppure per una parte dell'aristocrazia l'aver a capo del movimento il Re, per il quale ha sempre avuta tanta devozione ed in cui riconobbe sempre la sua patria: si trattava di perdere mal compri privilegi, si temeva di perdere una male acquistata influenza, e le loro simpatie furono pel Croato conculcatore d'ogni dritto umano e divino. Il volgo, nemico delle novità, e che per i fatti del 1821 e di altri tempi era assai male impresso della Costituzione, non comprendendo come i mutamenti politici tornassero in suo favore, assai male li accolse, e la guerra che lor tenne dietro con tutte le sue funeste conseguenze non tardò a renderneIo avverso. Quindi i nemici di ogni nostra libertà, assai bene serviti da dottrinarii pas- sionati o pedanti, se ne prevalsero, operarono sopra di esso in mille modi, ingannarono, screditarono, calunniarono, ed il loro mal animo tosto passò al soldato. Allora mancò allo stato ogni forza morale e materiale, e la più nera scelleratezza fu consumata. Ma l'Italia ha finito di conoscerli; essi stessi si diedero la loro sentenza, la quale resterà impressa in caratteri indelebili nel cuore di ogni onesto cittadino.

Non è più che questione di tempo, e noi possiamo affrettarlo; anzi il dobbiamo, se non vogliamo assistere al loro svergognato trionfo, alla vergogna e rovina d'Italia. Noi dobbiamo combatterli e combatterli finchè non sieno ridotti all'impotenza. Ma essi ci mossero una guerra ipocrita, tenebrosa, e noi dobbiamo invece combatterli francamente, apertamente. La loro forza fu il volgo ignorante, ingannato, e non gliela torremo instruendolo, facendogli conoscere il grande interesse, che esso ha nell'ottenere libere instituzioni, e liberar l'Italia dall'Austriaco. Quando saremo giunti a questo punto la vittoria sarà nostra, ed avremo ad un tempo gettate le più salde basi delle medesime. L'impresa è alquanto ardua, ma un forte e costante volere può superare le sue difficoltà; ed i tempi sono sì grossi da doverla senza ritardo tentare, sia per arrestare la reazione, sia per esser pronti agli eventi. Il mezzo è l'associazione, potenza meravigliosa che solleva le più enormi masse. Colla parola, cogli scritti essa può giornalmente operare su milioni di persone, ed istruirle sui veri loro interessi, farle conoscere i loro amici, i loro nemici; e chi ricorda le maraviglie fatte pochi anni sono in Inghilterra dalla Lega per l'abolizione delle leggi sui cereali, potrà di leggieri convincersene. Gli Italiani, non avvezzi come gli Inglesi ad associarsi, incontreranno certamente maggiori difficoltà che quelli non trovarono; ma conseguiranno tuttavia il loro intento se loro non manca il fermo volere, la perseveranza; ognuno abbia profondamente impresse nella mente le solenni parole pronunciate da uno dei principali capi di quella lega, G. Thompson, in un suo discorso del 1845. — « Per lo avanti, disse esso, quando gli uomini vorranno sapere se fia possibile distrurre un abuso protetto dal potere, e difeso dalla ricchezza, dal rango, dalla corruzione; quando si domanderanno se siavi qualche speranza di atterrare un simile abuso con sforzi perseveranti e con sacrifizi, gli si mostreranno le pagine della Storia della lega contro le leggi sui cereali » —. E si è appunto questa storia che noi intendiamo di far conoscere per sunto ai nostri lettori in alcuni numeri successivi, nella speranza che essi vorranno trarne profitto in questa comune sventura. Così facessero que' nostri confratelli che combattono per la stessa causa!

LEGA
PER L'ABOLIZIONE DELLE LEGGI SUI CEREALI
IN INGHILTERRA

ART.° 1.°

Crisi dei distretti manifatturieri nel 1839 1840-41-42: sue conseguenze — Si cerca la causa del male nel monopolio de' cereali — Curioso meeting di Boston — Sintomi della Lega — Memoranda discussione alla Camera di commercio — La petizione di Cobden per la revoca delle leggi sui cereali e la libertà del commercio è adottata — Prima soscrizione in favore dell'agitazione — Mal esito di questa petizione al Parlamento — Come l'agitazione prenda il nome di Anti-Corn-Law-League — Rivoluzione che produce la revoca delle leggi sui cereali — Idea della costituzione economica della Gran Bretagna — Grandiosi progetti della Lega — Organizzazione interna — Divisione del lavoro ecc.

Volgeva al suo termine l'anno 1838, quando sintomi sinistri facevano presagire una di quelle crisi manifatturiere, che sono il flagello dei popoli dediti all'industria, e che debbono perdere della loro intensità col regime della libertà, come la peste fugge le città in cui illuminati edili fanno circolare l'aria e la luce.

Questa crisi durò nei quattro anni successivi, e la produssero quella degli Stati Uniti, che aveva tolto il lavoro alle manifatture Inglesi, ed il cattivo raccolto del 1838. Sotto l'influenza simultanea di queste due cause il lavoro mancò, il prezzo del fromento si innalzò, e rapidamente abbassaronsi i salarii. La miseria fu orribile fino al 1843, e colla miseria vennero le som-

mosse, gli incendii, bande di infelici erranti sulle strade, le malattie, le morti violenti, e tutti i flagelli che traggono seco simili catastrofi.

Che fare per rimediare a tanti mali? Come metter fine a tanta crisi?

Prima di tutto bisognava ottenere il pane a buon mercato, e la gran voce delle manifatture indicò la legge dei cereali come l'ostacolo sul quale dovevasi portare i primi colpi.

Il 4 agosto 1838 un uomo di buon volere, il Dottore Birney, convoca un *meeting* nel teatro di Bolton; ma in presenza del pubblico si trova troppo debole per la sua impresa, e l'assemblea stava per separarsi fra il riso ed i *quolibets*, quando un giovine s'avanzò e domandò silenzio. Era il signor Paulton, il quale fu uno dei principali della lega, redattore in capo del giornale *The League* e Segretario dell'Associazione a Londra. Il signor Paulton fece con pien successo la critica delle leggi sui cereali (*Corn-Laws*) e ripetè per più giorni di seguito la sua istruzione. Presso a poco nello stesso tempo il Dottore Bowring, che da più anni aveva compita una missione commerciale officiale sui due continenti, percorreva i distretti manifatturieri dell'ovest facendo della propaganda economica. Di passaggio a Manchester fu invitato ad una veglia, dove si trovavano diversi manifatturieri della città. Si parlò dell'avvenimento di Bolton, e si gettarono le basi di un associazione contro la legge sui cereali (*anti-corn-law-association*). Il dottore Bowring, il signor Paulton, il signor Prentice redattore del *Manchester-Times*, ed il sig. G. B. Smith ricco manifatturiere e membro della Camera di Commercio di Manchester organizzarono dei *meeting* in quest'ultima città, a Birmingham, a Walverhampthon, a Conventry, a Leicester, a Nottingham, e a Derby. Dagli applausi delle assemblee i patroni della dottrina del colonello Thomson, autore del catechismo contro le leggi sui cereali, potettero far giudizio dell'avvenire che a lei si preparava. Smith di ritorno a Manchester fece convocare la Camera dei Comuni (13 dicembre 1838) per deliberare sopra una petizione al Parlamento, che avrebbe avuto per oggetto l'abolizione *intiera* ed *immediata* della legge sui cereali. Questa petizione era opera di Ricardo Cobden. La discussione fu solenne, essa occupò sette sedute. Il Presidente della Camera, il signor Wood membro del Parlamento, criticando la legislazione sui cereali proponeva di lasciare al Governo (allora Whig) la cura di modificarla. Questa mozione vivamente propugnata, ma con più vigoria combattuta, non venne adottata, e la Camera di Commercio di Manchester composta del fiore dei manifatturieri dichiarò, a proposta di Cobden, che senza *l'abolizione immediata delle leggi sui cereali* la rovina delle manifatture sarebbe stata inevitabile, e che l'applicazione, sulla più grande scala del principio della libertà commerciale, poteva solo assicurare la prosperità dell'industria, e la quiete del paese.

In Inghilterra alle parole tengono dietro i fatti. Una prima soscrizione produsse in febbraio 1839 mille lire sterline (25,000 fr.). Si creò un organo speciale per la causa che si andava propugnando, *l'Anti-bread tax Circular* (Circolare contro l'imposta del pane), nel quale Cobden si prese l'assunto di postare nettamente la questione, e furono inviati delegati a Londra per presentare a nome dei distretti manifatturieri al Parlamento la petizione della Camera di commercio, e domandare di essere ascoltati alla sbarra. Ma i Comuni avendo rigettata coll'immensa maggiorità di 344 voti contro 197 la proposta che ne era stata fatta da Villiers, i delegati dovettero deliberare sul partito a cui avessero ad appigliarsi. Nel corso della discussione Cobden citò l'esempio della città Anseatiche, e consigliò di formare una lega delle città dell'Inghilterra contro l'aristocrazia che le governava, che rovinava la loro industria, e ricusava di ascoltarle (Torino e le città di Provincia si imprimano ben bene questo fatto) — Delle nostre grandi Città formiamo, disse egli, formiamo una *Lega* destinata ad abbattere le iniquità della nostra aristocrazia feudale, e le sfasciate castella del Reno e dell'Elba siano per i nostri avversarii come una rivelazione della sorte che li attende, se persistono nella loro lotta contro le classi industriali del paese —

— Una lega contro la legge sui cereali (*an anti-corn Law-League?*) disse qualcuno dell'assemblea.

— *Yes*, replicò Cobden, *an anti-corn Law-League!*

L'aristocrazia inglese dovette certamente ben comprendere la portata di questo grido — *immediata abolizione della legge sui cereali* — Questa immediata abolizione era una grande rivoluzione; l'ecco, a mezzo secolo di intervallo, della notte del 4 agosto; la caduta dell'aristocrazia britannica in tutte le sue ramificazioni.

« Se il codice finanziario dell'Inghilterra, diceva » Cobden un giorno, potesse giungere alla luna, solo e » senza commentario istorico, basterebbe da se solo » per apprendere ai suoi abitanti, che esso è l'opera » dei *landlords*, dei signori padroni del suolo ».

Infatti ecco come si possono compendiare i risultati della costituzione inglese quale l'hanno fatta i tempi.

I primogeniti dell'aristocrazia posseggono tutto il suolo. L'imposta fondiaria è pressochè *nulla*, essa è quanto meno rimasta invariabile da più secoli; e quantunque la rendita delle terre abbia *sestuplicato*, nelle pubbliche entrate non fa parte che per un *venticinquesimo*. La proprietà fondiaria è inoltre libera dai dritti di successione, tuttochè la mobiliaria vi sia soggetta.

Le contribuzioni indirette sono state stabilite in modo da gravitare piuttosto sugli oggetti consumati dalle classi povere, che non su quegli destinati alle classi ricche.

Finalmente la legge sui cereali permette ai primogeniti dell'aristocrazia di prelevare un milliardo di franchi all'anno sull'vitto del popolo Inglese.

Egli è pure per i cadetti delle stesse famiglie, che il governo della Gran Brettagna, fedele a questa politica punica da tutte le nazioni stimmatizzata, ha coltivato il sistema coloniale sopra un'immensa scala. Ora questo sistema conduce a molti grandi monopolii, cioè a gravi imposte sopra la quasi totalità delle classi laboriose, ed ha per oggetto di creare cariche, missioni, comandi e privilegi accordati quasi esclusivamente ai rami cadetti delle grandi famiglie oziose, le quali prelevano anche le decime per mezzo della Chiesa stabilita. Con un vasto sistema coloniale abbisognano armate ed un gran sviluppo di forze marittime. Quindi, e quasi fatalmente quelle guerre, quelle crudeltà degli ultimi secoli; quindi quell'odio universale contro la *perfida Albione*.

Si è questo sistema che la Lega ha voluto colpire nel cuore attaccando il monopolio dei cereali; si è a questo piano che in ultimo Robert Peel prestò appoggio; si è il principio di questa rivoluzione, che i Comuni ed i Lordi hanno dovuto finalmente accettare.

La legge sui cereali era non solo la chiave della volta dell'aristocrazia territoriale, ma eziandio quella di tutto il sistema *Protettore* in Inghilterra stabilito in favore delle manifatture, del commercio marittimo e delle colonie.

Si disse che i capi della Lega non avevano dapprincipio compresa l'estensione della riforma da loro domandata, e che in caso diverso avrebbero indietreggiato davanti alla loro impresa. Si è pur detto che il primo grido fu provocato dai manifatturieri in cerca d'un mezzo di abbassare i salarii dei loro operai senz'altro pensiero che quello del loro interesse ristretto ed egoistico. Queste asserzioni non sono fondate. Il primo oratore della revoca delle leggi sui cereali è il Colonnello Thompson, che non è manifatturiere, ma economista. La memoranda *petizione della camera di commercio* di Manchester redatta da Cobden proclama solennemente, siccome abbiam veduto, che l'applicazione *sopra la più grande scala* del principio della libertà commerciale può solo assicurare la prosperità dell'industria e la quiete del paese. E più tardi la Lega non ha essa solennemente domandato con sua deliberazione del maggio 1845 l'abolizione totale ed immediata e senza condizione di tutti i monopolii di tutti i diritti protettori qualunque in favore dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio e della navigazione, in una parola la libertà assoluta del commercio, il *Free Trade?*

Senza dubbio i membri di questa vasta associazione non hanno tutto compreso, nè tutto veduto colla stessa *lucidità dei capi; tutti non hanno soscritto con viste disinteressate*. Ma sarà questo l'onore eterno di Cobden e de' suoi amici, di avere instrutta la Camera dei lordi, e d'aver fatto di questi elementi, che galeggiavano sparsi nell'oceano degli errori economici, un tutto solido e compatto.

Ma ripigliamo la storia dell'incremento della Lega, e segnaliamo i punti più marcati di questa lotta, che ebbe per risultato la rivoluzione che abbiamo caratterizzata.

L'organizzazione definitiva dell'associazione era un fatto compito fin dai primi giorni del 1839. Manchester diventò la metropoli, attorno alla quale si aggrupparono gli altri distretti manufatturieri. Un consiglio esecutivo di cinquanta membri diresse l'azione, ed impresse il *movimento ai giornali*, alle *brochures*, alle lezioni, ai *meetings*, alla corrispondenza, alle soscrizioni, ai festini, alle veglie.

In altri luoghi la composizione di un consiglio esecutivo, di un comitato, è sempre subordinata ad un regolamento, ai statuti, ad una carta, la cui discussione impiega un tempo infinito. Avviene anche sovente che, quando lo statuto od il regolamento sono votati, l'energia è scomparsa, e l'impresa non sta più che sulla carta. Sembra che quei della Lega di Manchester si siano dato pochissimo pensiero di regolamentare preventivamente una instituzione non ancora ben conosciuta

Il Consiglio esecutivo composto dei maggiori soscrittori, e di quelli che si presero più a cuore l'impresa, ha camminato prendendo norma piuttosto dagli eventi che dagli statuti, e gli accadde perfino che, avendo voluto un giorno ricorrere al primitivo regolamento, non lo trovò. La legge nella lotta è il capo che ha la confidenza di tutti, ciò che gli soscrittori compresero per tempo. Essi potettero d'altronde conoscere per la pubblicità dei conti, e per l'energia degli sforzi, che il danaro riceveva l'impiego a cui il destinavano. Tuttavia dopo un qualche tempo si operò nel seno del consiglio una divisione spontanea e naturale del lavoro, ed ogni membro attivo sia al di dentro, che al di fuori si scelse un ufficio consentaneo al suo carattere, ai suoi mezzi, ai suoi talenti. Giorgio Wilson, testa amministrativa per eccelenza, fu elevato alla presidenza, e diresse l'azione del consiglio esecutivo, il quale non tardò a riconoscere in Ricardo Cobden il suo capo intellettuale. Cobden, Bright, Fox, Villiers, G. B. Smith, Paulton, Ashwort, il colonello Thompson, Gio Wilson, Giorgio Thompson, ecc. si tennero pronti all'azione ed alla propaganda; Prentice combattè nel *Manchester-Times*, Vickin fu segretario del Consiglio, Rawson tesoriere; Bickham e Wolley si appigliarono al penoso lavoro della corrispondenza; Lees coadiuvò il presidente negli affari materiali della Lega.

Gli uffizi dell'associazione a Manchester hanno prodotto *sopra tutti quelli, che gli hanno veduti in azione*, l'effetto di un grande ministero. Nella maggior attività della lotta i membri del consiglio venivano una volta ogni giorno, ed abbandonavano per varie ore i loro affari per portarsi, chi al comitato delle elezioni, chi al comitato della corrispondenza; questi al comitato del commercio, quegli al comitato delle finanze, ecc. A questi *comitati si aggiungevano dal di fuori sotto-comitati* di operai, e perfino di comitati di dame, per mezzo dei quali la Lega esercitava la sua influenza sulle classi laboriose, ed in tutta la società. Wilson era a capo di tutta questa organizzazione, nel seno della quale egli sapeva mantenere l'attività, la concordia e l'emulazione. I festini, le esposizioni, i banchetti, i *meetings* dell'associazione apparivano come solennità pubbliche, essa diffondeva le sue idee non solo per mezzo dei giornali, ma per un gran numero di altre pubblicazioni. Essa ricorse sopratutto ai *tracts*, libelli brevi e di poco costo, che sono l'arma favorita della polemica inglese. La lega attaccava così continuamente il pubblico, e mantenne come una continua fucilata *au petit plomb*. Essa non disdegnò neppure di ricorrere ad armi ancor più leggiere, ad affissi, a *placards* contenenti pensieri, aforismi, sentenze, contro il *monopolio*, e in favore del *libero scambio*. La Lega e l'anti-Lega hanno portato il loro campo di battaglia perfino negli abbecedarii!! *(continua)*

SUL GIUDIZIO DEL GENERALE RAMORINO.

Il Generale Ramorino è giudicato! — L'opinione pubblica ha motivo d'essere appagata? L'armata, che crede d'essere stata tradita, può essere soddisfatta? Il giudizio è stato instituito, e si è fatto secondo *le forme costituzionali?* — A tutte queste domande risponderemo brevemente con alcune osservazioni fatte alla meglio; sicuri essendo che verrà tempo che altri potrà farne con maggiore e più sicura cognizione di causa.

Premesso che non sappiamo veder regolare, nè trovare motivo plausibile perchè siasi invano chiesto dall'accusato la presenza *in contradditorio del Generale in capo* (vedi l'*Opinione* del 5 corrente), sebbene questi tenga luogo d'accusatore principale, e premesso che non fu bello il vedere pescati i giudici, quasi nel Circolo Viale, noi diciamo che l'Opinione pubblica non può essere in alcun modo appagata. L'opinione pubblica aveva dei forti sospetti che questo reo capitale di tradimento, avesse dei complici, dei seduttori, *o compratori* specialmente nella anzidetta alta sfera, nei partitanti più o meno palesi dell'Austria, negli aperti nemici delle nostre instituzioni, ed in genere in quei tali, che per casta non potevano avere che interesse a che la campagna del 1849 riuscisse come, e peggio di quella del 1848. L'opinione pubblica, che aveva ragione di fondarsi tanto più in tali sospetti dacchè vidde che questo reo patente e principale (il quale forse aveva un gran segreto con lui) è stato arrestato miracolosamente e per semplice inspirazione d'un Ufficiale della Guardia Civica d'Arona, ma che per parte di chi doveva arrestarlo gli era dato, a quanto pare, tutto l'agio di fuggire; quest'opinione pubblica diciam noi, s'aspettava tutt'altro che si eliminasse così accuratamente, nell'instruttoria ciò ch'era più essenziale a sapersi, e che si limitasse il giudizio al semplice fatto di *non avere obbedito ad un ordine!*

Lo stesso dicasi dell'armata. — Quest'armata già così brava, che si è veduta morire di fame un mese dopo la spigolatura delle biade, in provincia amica, e la più fertile del mondo; che mancò ripetutamente di tutte sorta di munizioni ed equipaggiamenti — che si vidde fuggire di mano le più brillanti vittorie per motivi che non conosce; che sa che in azioni decisive, ed in momenti supremi in faccia al nemico, vi furono ripetutamente dei corpi intieri, che non hanno sparato il fucile; quest'armata, diciam noi, che si è tanto cercato di demoralizzare, e ch'è indotta a vedersi difendere dagl'Austriaci stessi, che la dicono *tradita* e *non vinta*; quest'armata, nella condanna *d'inobbedienza del Generale Ramorino* non può vedere alcuna spiegazione.

Il Consiglio finalmente, ed il giudizio è stato instituito, o fatto secondo i principii e le forme costituzionali? — Un decreto del Re Carlo Alberto 10 ottobre 1848 stabilisce dei consigli *di guerra permanenti* (uno al quartiere generale principale, ed uno ogni divisione dell'armata) ad oggetto di giudicare *ogni militare* che commettesse un delitto. Il personale di detti consigli è stato nominato d'ordine del Re, espresso in detto decreto, dai rispettivi Generali. Questi consigli hanno funzionato finora. Il fatto imputato al Generale Ramorino cadeva, a quanto ci pare, nella competenza di detti consigli art. 16 del detto Decreto, e relativo art. 156 del Codice penale militare. Ma invece il Generale Ramorino fu sottoposto al giudizio d'uomini nominati al momento, e pella circostanza... La formazione provvisoria di *commissioni speciali* è generalmente interdetta nei governi costituzionali. L'ordine giudiziario è *un potere costituzionale*, quindi la detta commissione: fosse anche composta di Principi, potrebbe lasciare luogo a sospettare che siasi agito così, per essere certi della docilità in eliminare fatti, e circostanze importantissime.

Ma perchè dunque condannarlo? Il partito scuro non poteva egli, poichè tanti sono i suoi mezzi, non poteva salvare anche questo, come lo furono tanti altri dell'anno scorso, e del presente?... Ma l'aver condannato Ramorino non prova egli forse che i non condannati son tutti innocenti? O si volle con questa sentenza che la Nazione andasse immemore di fatto, e di diritto. Quando un partito ha condotto le sostanze d'un Popolo al fondo d'un abisso; quando questo Popolo apre finalmente gli occhi; quando l'esercito si grida tradito! Quando i Tedeschi stessi lo confermano, è pure necessario, od almeno prudente l'offrire a tanta esigenza, a tanta luminaria una qualche cosa, una testa...

La testa del Generale Ramorino (se cadrà!) ci rende immagine del boccone gettato dall'Alighieri nelle bramose canne del cerbero! — Ma e perchè la sua, e non quella d'un altro qualunque, o degli altri? Forse perchè Ramorino aveva alcuni peccati che lo segnavano subito come vittima d'opportunità? Era Genovese! comandava

ai Lombardi! Era stato profugo! Aveva appartenuto alla *Giovine Italia!* aveva combattuto per la Polonia! E prima d'ogni cosa non era nobile; era nato di popolo!...

Crediamo d'avere indovinato. — Ora avranno egualmente indovinato coloro, che pensano far così tacere ogni grido della Nazione, e dell'Esercito? Possiamo francamente, e nuovamente assicurarlo di no! — no!

(*Da lettera di un distinto Ufficiale.*)

CORRISPONDENZA DEL CARROCCIO

ROMA 5 *maggio* — *Dalla condotta dei Romani contro i* Francesi, che avrai già saputa, potrai argomentare che io non m'illudeva giudicando le condizioni di questo paese. Non è florido, nè può esserlo in una crisi tanto radicale; ma è paese vergine, di cui si può fare tutto il bene che si vuole. Il Governo dei preti non usò coi Romani la corruzione, ch'è la peste onde si trovano ammorbate quasi tutte *le altre provincie d'Italia e la Francia stessa:* i preti regnarono mantenendo e condensando le tenebre dell'ignoranza sul popolo: finchè l'ignoranza durò, i preti ebbero ed esercitarono una forza grandissima, ma quando venne l'istante della luce cadde il loro potere, e di tanto più basso quanto più in su era salito. Non avendo avuto bisogno di prevertire, nod avendo prevertito il cuore del popolo, questo appena ebbe aperti gli occhi rifiutò l'antico ordine di cose; ed ora tanto lo abborre, che giura di volersi far turco anzichè pretino un altra volta. I calcoli della reazione andarono sbagliati. Oudinot ne fu la prima vittima: egli si presentò sotto Roma con sei o sette mila uomini divisi in tre colonne, con poca artiglieria e fino senza chirurghi ed ambulanza, persuaso di non aver che a mostrarsi perchè i Romani pontificii gli aprissero le porte e lo conducessero al Campidoglio a farne sloggiare il Triumvirato, il ministero e la Assemblea. Invece ei fu accolto a fucilate e cannonate, e dopo 7 ore di combattimento, in cui dicesi rimanesse ferito lui stesso, dovette ritirarsi lasciando 560 priginieri ed altrettanti morti, che l'altro ieri ingombravano ancora la circostante campagna. La battaglia fu magnifica. La *legione Garibaldi* che ha 1500 uomini, la colonna Arcioni formata degli emigrati, la prima legione romana di linea e parte della Guardia Nazionale mobilizzata con poca cavalleria ed artiglieri si diportarono valorosamente: Garibaldi ed Arcioni si distinsero sopratutti colle loro genti, che per Arcioni sono 500 circa. Da parte nostra vi furono un centinaio di morti e forse 400 feriti, e questi specialmente nel battaglione degli studenti ch'ebbe del pari gran parte nella battaglia e negli onori che ne risultarono — Pare che Garibaldi spaventi i francesi come faceva prima coi Croati: i suoi soldati non sono uomini ma tigri — Il battaglione Manara, bersaglieri Lombardi, era nella riserva con altri ottomila uomini di linea, duemila carabinieri a piedi e circa duemila cavalieri fra dragoni e carabinieri — Ciò che vi ha di buono si è lo spirito del Popolo, che d'uno slancio ammirabile correva a cercar armi, ed anche senza queste si portava alle barricate ad aspettarvi i nemici.

I Transteverini, de'quali si temeva di più, sono armati di coltello, e formano una colonna di duemila uomini pronti a gettarsi al macello di qualunque nemico penetrasse in Roma — La volontà e l'impeto del combattere non potevano essere più unanimi: la città era deserta perchè tutti si portavano a presidiare le mura; ed intanto che faceva la reazione? O non c'era, o si trovava in sì piccol numero da poter nulla tentare, nemmeno in quello stato della città — Ieri e ieri l'altro alcuni gesuiti vinti dalla disperazione si manifestarono sparando su qualcuno del popolo e furono tosto incarcerati: ieri dopo pranzo tre gesuiti furono sbranati dal popolo salito in tutta la terribile sua ferocia, perchè si disse che erano spie dei Napoletani. Il fatto si è che li uccisero, e ne gettarono nel Tevere le membra divise a molti e molti brani. — Le carozze dei Cardinali non trovano più pietà: si rompono a colpi di bastone trascinandole ordinariamente pel corso a piazza del Popolo dove le abbruciano fra le più alte grida di una gioia, che ha qualcosa di selvaggio.

E questi eccessi mi consolano perchè il Popolo s'avvezza così alle misure energiche, e sono persuaso che non si darà il più piccolo pensiero, anche se un armata fortissima vorrà cinger Roma e bombardarla. I Romani furono padroni del mondo quando i loro costumi erano quasi feroci; la civiltà distrugge la forza, nel'a mollezza dei costumi non si può trovare il coraggio della pugna. Dimani, o presto o tardi, sarà il dì dei napoletani, che marciano anch'essi su Roma e dicesi con Bomba alla testa: siano i ben venuti. Ro na prepara ad essi un'accoglienza di cui avranno eterna memoria! Le provincie mandano uomini e sussidii. La guerra sarà quella che, rialzando l'onore nazionale, rannoderà al centro le provincie che se n'erano staccate. — I danari si troveranno. — Ciò che abbisogna sono uomini organizzatori, perchè tutto è ancora da fare.....

NOTIZIE

UNGHERIA. Gli ungheresi, per avere scacciato gli austriaci dalla Slovachia, rimangono padroni di un territorio di trecento a trecento cinquanta miglia quadrate con due milioni d'abitanti per reclutare l'esercito ungherese. Gli slovachi, prima nemici dei magiari, ora si son fatti i loro migliori amici, dappoichè venne promesso ai contadini di sopprimere i pesi feudali. Alcuni pretendono che i magiari pensino di valicare i piccoli krapacs e di fare una punta sopra Olmütz. Nello stesso tempo essi potrebbero, distaccando un corpo al di là di Jablenka, distruggere la strada ferrata di Vienna, e con ciò arrestare la marcia dei russi verso Vienna.

Gli Ungheresi si sono impadroniti di Raab. Il quartier generale austriaco trovasi a Oldenburg.

Mentre la Russia muove colle sue truppe contro l'Ungheria, la Turchia arma, e la missione del generale russo Grabbe a Costantinopoli, sembra che non sia guari pacifica. L'Ungheria, nell'atto stesso che si proclama indipendente, dichiara di voler rannodare alleanza colla Turchia, la quale, dal canto suo, riceve anche rinforzi dall'Egitto.

Gli ungheresi passarono il Danubio vicino a Comorn, e dicesi che siano comparsi i loro avamposti a due leghe da Kremsier.

Quello che pare certo si è che i magiari si dirigono a marcie forzate sul centro dell'esercito imperiale, sconfitto il quale, porteranno il teatro della guerra nel banato, dove Perczel ha forze considerevoli.

— Lettere di Costantinopoli in data del 15 aprile annunziano che tutti i serbi ottomani si sono ritirati dalla Transilvania, e che si *sono riconciliati* coi magiari.

INTERVENTO RUSSO

Togliamo dal Risorgimento un brano di una sua corrispondenza di Germania, che forse per errore venne contro i suoi principii riportata dai suoi collaboratori. Si tratta dell'intervento Russo.

È cosa troppo abbominevole e formidabile. Importa che ognuno sia al suo posto e nissuno dorma. Quanta responsabilità sul Piemonte e sull'Italia! Essi sono all'avanguardia, in fronte all'Austria. Se cedono senza un ultimo sforzo, nasca quel che sa nascere, saranno abbandonati al loro destino per sempre. Ma ricordiamoci, con tutte le loro orde di Croati e di Tartari, la Russia e l'Austria non han poco che fare. Italiani, per Dio! non istate a vedere! fate voi pure la vostra parte. È provvidenza di Dio che l'Austria si acciechi sul vero stato delle cose, e vi detti impossibili condizioni. Ardite! vi sian d'esempio gli eroi d'Ungheria. Cadano le città, si perdano le capitali, si sperdano gli eserciti. Il cuore di una nazione è invulnerabile. Se si fosse ceduta Torino in marzo dopo la battaglia di Novara, come si cedette Pesth in ottobre, l'Austria non ne avrebbe avuta vittoria più allegra di quella ch'ebbe contro Kossuth, Bem, e Dembinsky. Esempio memorabile in eterno! La caduta di Pesth trascina seco inevitabilmente la caduta di Vienna senza intervento russo; ed anche coll'intervento russo l'Austria non trionfa, *se pur trionfa*, se non per discendere al grado di potenza secondaria, di protetta!

Guai a chi titubа ai dì nostri, guai a chi dispera! Possa l'anima di Kossuth, di Bem, e di Dembinsky entrare in corpo a chi ha in mano i destini d'Italia e di Piemonte!

RUSSIA. — L'Imperatore Nicolò non è senza inquietudini. Il liberalismo russo si risveglia a S. Pietroborgo, ed a Mosca. I soldati mormorano, i paesani si rivoltano, i boiardi cospirano. Ecco lo stato presente della Russia. Ma, se si esamina dal lato delle sue conquiste, si trovano molti motivi di prevedere grandi avvenimenti in quest'impero.

I Circassiani hanno ricominciate le loro battaglie. I Turchi sono sul punto di dichiarare la guerra. La Polonia attende impaziente l'ora della sua risurrezione. L'Imperatore ha trasportata la sua residenza a Mosca, e con lui havvi tutta la sua famiglia. Il motivo di questo cambiamento non si conosce. Alcuni lo attribuiscono allo spirito troppo liberale degli abitanti di S. Pietroborgo, ove tutti i giornali che sono perfino socialisti, sono molto sparsi, altri invece dicono che i Moscoviti, essendo sempre in opposizione col Governo, sono oggi più che mai disposti a cangiare il regime assoluto degli Czar.

(*Trib. des Peuples*).

PESTH, 26 aprile. — (Da lettere particolari). In Buda sventola tuttavia la bandiera giallo-nera; in Pesth la rossa, verde e bianca. *Il foglio officiale di Kossuth dichiara la casa di Absburgo scaduta dal trono d'Ungheria.* Intanto noi viviamo in Repubblica.

La Gazzetta d'Augusta *dava già ieri questa notizia per via particolare; quest'oggi la ripete, e noi la riproduciamo con tutta riserva.*

FRANCOFORTE. — Riceviamo in questo punto per nostra corrispondenza le seguenti notizie:

La Prussia ha convocato un congresso di principi germanici. Altrettanto fa l'Austria. La crisi fra le due ambizioni procede. Probabilmente saranno rappattumate dai Russi. La guarnigione di Buda è ridotta a due sole compagnie d'artiglieri. L'entusiasmo in Ungheria, così convengono i fogli di Vienna, è indescrivibile, e sarà acceso maggiormente ancora dall'entrata dei Russi. Ogni tentativo di sollevare le masse slave del nord e del centro, e le colonie tedesche contro i Magiari, è fallito. L'antipatia nazionale fra loro *non esiste;* fu un'illusione fomentata da Vienna.

REPUBBLICA ROMANA.

I giornali pervenutici questa mattina concorrono tutti esattamente d'accordo nella narrazione dei fatti successi a Roma nel giorno 30 maggio.

Ai due di maggio giungeva il corpo comandato da Zucchi a Frosinone, e verso le quattro pomeridiane da Velletri marciava su Roma. Trovarono per la strada masse di sassi con cartelli, sui quali stava scritto: *Armi per le donne.* Soggiungono i giornali che buon numero di queste, imperterrite, si avvanzavano sui posti più pericolosi, ove coraggiose attendevano il nemico armate di fucili, coltelli, e spilloni. Raccogliendo dunque le avanti esposte notizie, noi ricaveremo che un corpo d'armata di 4 mila e più uomini sarebbe capitanato da Zucchi, e 6 mila uomini circa sarebbero comandati da un generale svizzero, e finalmente che il comando dell'intiero esercito starebbe sotto gli ordini del bombardatore.

In quanto alla città di Roma, offre una dignitosa tranquillità. Energici sono i provvedimenti per la difesa, come energica è nei cittadini la volontà di combattere i Napolitani, contro cui protestano i Romani di scendere più accanitamente a conflitto, perchè molti conti hanno con essi ad aggiustare. Si demoliscono tutti i palazzi e le ville nei dintorni di Roma, forse per togliere al nemico ogni luogo che possa tenerli al sicuro. Nelle carrozze di gala del papa furono trasportati i morti al Campidoglio. Tutta la città è internamente ed esternamente barricata. Cinquanta mila uomini sono in arme. Non entusiasmo infiamma il popolo, ma furore. Così magnanimi propositi, così nobili sforzi periranno essi? . . . Non perirà però l'onore di Roma.

ROMA. — I Napoletani in numero di 7000 sono distanti 12 miglia da Roma. — Garibaldi con 9000 mosse loro incontro.

ROMA 5 *maggio*. L'avvicinarsi dei napoletani è annunziato dal governo coi proclami.

Entrano in Roma milizie nazionali e volontari che vengono a soccorso di Roma. Armi ed artiglierie nuove si aggiungono alle nostre.

FIRENZE 5 maggio. — Gli Austriaci sono entrati in Toscana.

— Tutti gl'incaricati dei portafogli hanno dato la loro dimissione.

L'avanguardia di cavalleria austriaca entrò in Pisa la sera del 5, e nella notte fu seguita dall'intero corpo che vuolsi ascenda a 14,000 uomini, con 56 cannoni.

PISA, 5 maggio. — Appena ricevuta la notizia dell'entrata dei Tedeschi in Toscana la Commissione governativa diede la sua dimissione, deponendo i suoi poteri nelle mani del direttore degli atti.

— Da un proclama della *Commissione delle barricate* del 2 maggio togliamo il passo seguente:

Il generale Oudinot, aveva promesso di pagar tutti, e *tutto in contante.* Bene; paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni e l'insulto lanciato a Michelangelo. Almeno Napoleone recava a Parigi i nostri capo-lavori, e in qualche modo il genio italiano aveva nell'ammirazione dello straniero un compenso della conquista. Oggi no; il governo francese invade il territorio, e spinge la sua *straordinaria predilezione* per Roma fino al punto di volerla distruggere.

PARIGI 4 *maggio*. — La notizia della disfatta dei Francesi sotto le mura di Roma non è ancor conosciuta ufficialmente a Parigi, atteso che il Governo ha i suoi interessi a tenerla celata.

— Partirono frettolosamente da Tolone da Lione rinforzi per la pericolante armata di spedizione in Italia.

(*Concordia*).

ALESSANDRIA — Sino a quest'ora le due guarnigioni continuano a mantenere una lodevole separazione. Molti lo fanno pel decoro della Nazione e perchè sentonsi italiani: altri, ci si dice, per tema del giornalismo.

È cessata la pantomina delle pattuglie all'ora della ritirata, battuta dai tamburri Austriaci: tutto procede con silenzio e non curanza.

In varii luoghi sulle muraglie della Città leggevasi: *Viva l'Ungheria !*

Si legge nel *Risorgimento:* — » Si dice che ordini « sieno stati trasmessi per la chiusura del Circolo di « Casale, dove i discorsi tenuti sulla resistenza, che « si vorrebbe opporre alla riscossione delle imposte « indirette, han preso *un indole apertamente sovversiva.* »

— Il buon senso del pubblico dirà a chi meglio s'attaglia la qualificazione di *sovvertitori*, se ai cittadini che vogliono l'osservanza dello Statuto, od ai Proci che lo mettono sotto i piedi.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE

—

Venerdì 11 *maggio, ore* 7 1/2 *pom.*

ADUNANZA GENERALE

ORDINE DEL GIORNO.

1.° Discorso dell'ex deputato Mellana in ringraziamento per l'indirizzo del Circolo.

2.° Dimanda di S. E. il conte Cristiani di uscire dalla Società.

3.° Relazione della Commissione creata nell'adunanza antecedente.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 14 Maggio 1849. N.° 34.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 14 MAGGIO.

Nel nostro numero antecedente abbiamo domandato quale sarebbe il contegno dei giornali dell' opposizione liberale verso il gabinetto vedovato di De-Launay, e passato a seconde nozze col marchese D'Azeglio. Per nostro conto abbiamo detto che ci riservavamo di giudicare gli atti che avrebbe partorito il nuovo connubio, ma dichiaravamo di persistere nell'opposizione, perchè conoscevamo gli antecedenti del nuovo e dei perduranti ministri, e perchè temevamo più dei sofismi dei dottrinarii, che della spada dei reazionarii puri. Ma il marchese D'Azeglio non ha lasciati nè noi, nè i nostri confratelli, nè la Nazione lungamente nell'incertezza, e di ciò gli siamo, sovra ogni dire, grati; giacchè speriamo che esso avrà così riannodati tutti gli organi del partito della grande maggioranza liberale della Nazione, che già principiavano a scindersi dietro le subdole arti di sparse fole dell'esistenza di due parti nel gabinetto, reazionario cioè, e, così detto, costituzionale. Commedia che fu ben giuocata, ma che, la Dio mercè, non si seppe continuare fino all'ultimo atto. Infatti, dopo il nuovo programma del nuovo presidente del Consiglio, quale sarebbe il periodico liberale, che starebbe peritoso nel dichiararsi per una franca, viva e continua opposizione ad un tale ministero? A fronte di quel programma chi titubasse a dichiararsi, noi, per nostro conto, non lo annovereremmo più fra le file di coloro, che combattono per l'avvenire della nostra patria contro il triste passato ed il doloroso presente.

Il Marchese D'Azeglio protesta di non voler fare un programma, ed invece ne ha fatto uno, non solo per suo conto, ma a nome dell'intiero gabinetto, che supera in audacia dottrinaria quant'altri abbia tollerati un popolo libero. Il di Villèle ebbro della sua maggioranza ultra realista, lo stoico Guizot accecato dalla fittizia maggioranza, che la corruzione aveva raccozzato, il Principe Schwarzembergh appoggiato da Radetzky e Windisgräthz, in allora ambidue vincitori, non ebbero giammai tanto ardire; di dove lo tragga il nostro Ministero non si saprebbe dire, se non è dagli Austriaci ospitati nella cittadella di Alessandria. Gioberti presidente del Consiglio volle un giorno regalare al Piemonte il Primato della polizia in Italia, ed il popolo lo rigettava; i fatti avevano presentato al Piemonte un ben più grande primato, ma noi l'abbiamo irrevocabilmente perduto; ora vedremo cosa vorrà fare la nazione di questo nuovo primato che le offre il D'Azeglio.

Ma il signor D'Azeglio, ancor chè parli a nome del gabinetto, ancor chè si sia fatto inserire nel Giornale ufficiale il suo programma e fatto gridare per le vie delle città di provincia, pure non rivolge le sue parole alla Nazione, sibbene a suoi elettori. Ma l' ex-deputato Azeglio, o intende di parlare agli elettori, che un giorno lo hanno onorato del loro mandato, ed allora doveva rendere conto alli medesimi della politica da lui seguita quando sedette loro rappresentante nel Parlamento, e non della nuova che intende di far subire al nostro Paese, per ciò solo che i suoi nuovi colleghi gli hanno detto che esso poteva essere *utile al paese*. O esso intende di parlare agli elettori che lo potranno eleggere, quando ad esso ed a suoi colleghi verrà comodo di convocare i collegi elettorali, ed allora, od essi possono essere molti ed anche tutti, se, come un giorno a Pinelli e Gioberti, oggi al D'Azeglio s'appiccicasse la febbrile ingorda fame di molteplici nomine, e che a quella volesse il Piemonte satollare; o possono anche gli elettori ridursi a zero, ove al D'Azeglio toccasse di esperimentare quanto dovette già apprendere il suo collega Pinelli, che, nominato da quattro collegi a Deputato, sei mesi dopo, (ed in quel frattempo era stato Ministro) in nuove elezioni generali non ne trovò un solo, che riconfermasse il primo giudizio. Nella prima ipotesi il D' Azeglio avrebbe parlato alla maggioranza della Nazione legale, nella seconda a nessuno. Sarebbe veramente un danno che quel documento fosse stato scritto per i soli stranieri!

Noi non intendiamo di confutare, nè tampoco di notare tutti gli errori politici del nuovo programma ministeriale, sia perchè a quest'ora ciò è già stato fatto da altri, e meglio di quello si potrebbe da noi fare, sia perchè il senno della Nazione ha già irrevocabilmente giudicato quello scritto che a nessuno sarà dato di attuare. Noi solo registriamo quelli che potranno forse un giorno dinanzi al Parlamento rivolgersi in tanti atti di accusa.

1.° Il Ministro dice che bisogna impedire che si *rinnovi il dispotismo della demagogia*; questa è una calunnia verso la Nazione gittata alla faccia di tutta Europa, e calunnia atroce perchè autorizza l'Europa ad intervenire nelle cose d'Italia. Ma il Ministro intende esso di parlare di despotismo demagogico del Popolo, o dell'ultima camera elettiva? se del primo, fra noi non conosciamo altro attentato di questo genere in fuori di quello esperimentato, ma invano, da Gioberti, sulle piazze di Torino; se della seconda, non si aspetta che ad altro Parlamento il deciderlo: ed una Nazionale Assemblea, speriamo, giudicherà un giorno e questi Ministri e quella Camera elettiva.

2.° Con un'ambiguità da dottrinario il Ministro divide libertà da ordine, e poi dice che questo è la somma delle libertà. Queste parole così vaghe, gittate fra un popolo che or ora è entrato sul gran cammino della libertà, possono partorire funeste conseguenze, e ricaderne quindi la colpabilità su chi le dettava; massime che esse sono una bestemmia politica, giacchè libertà ed ordine (non quello di Varsavia) sono sinonimi. Dimandatelo alle Repubbliche d' America, di Svizzera, domandatelo alli statistici, che hanno fatto il paragone tra i delitti commessi nella Francia di Luigi Filippo o quelli della Francia Repubblicana; fra quelli perpetrati nella Roma dei Preti, e nella Roma ridivenuta Repubblica.

3.° Un Ministro costituzionale dice: *coll'esercito si comprime l'anarchia*. In questa assoluta proposizione si contengono tali e tante violazioni di principii e di leggi dello stato che, se fosse radunato il Parlamento, e noi avessimo l'onore di farne parte, non dubiteremmo un istante a porre in accusa il Ministero che le avesse pronunciate. L'esercito è parte della Nazione, non un corpo eterogeneo in essa incastonato: quindi gl'eserciti, come i popoli, furono in tutti i tempi o benemeriti per grandi virtù, o caddero in errori, ed anche molte volte salvarono dei paesi dall'anarchia, talora ve la portarono. Finchè durano negli eserciti la disciplina ed i sentimenti generosi, essi possono essere una parte eletta della Nazione: quando quella è rotta e questi volgono a male inteso egoismo di corpo, essi possono diventare più d'ogni altra parte della nazione perniciosi. Ma gli eserciti in una libera nazione, buoni o tristi, sono sempre parte di popolo, e l'apprezzarli divisi è un delitto; come è un violare la legge dello Stato il non ritenere che l'esercito è essenzialmente ragunato per l'alto onore di difendere la patria dallo straniero, nella stessa guisa che, specialmente per mantenere l' ordine e difendere la proprietà, è instituita la guardia nazionale; pel quale oggetto appunto la legge esige un censo per far parte di questa.

L'assoluta proposizione quindi del Ministro offende la Nazione, perchè pare accenni a sintomi d'anarchia, quando niuno fra noi se ne scorgono: ne farebbe testimonianza lo stesso Radetzky, che lascia così spensieratamente sicuri 15 mila croati a ristorarsi nelle ubertose nostre terre. Offende l'armata nostra, perchè in quella proposizione si potrebbe scorgere l'intenzione di assimilarla a quella di Windisgräthz, che doveva soffocare l'anarchia in Vienna, in Praga e nell'Ungheria, e lasciare entrare i Russi in Transilvania. Offende l'intiera guardia nazionale, non calcolandola nel precipuo suo ufficio di tutelatrice dell' ordine e della proprietà quando queste fossero minacciate.

4.° Il ministro come pratico di cose militari (esso ha combattuto a Vicenza) dice: che i nostri errori hanno resa la guerra impossibile, e che vuole riordinare l'esercito per la difesa, a fare la quale, ove occorra, avremo degli ausiliarii. Ma il sig. Ministro, che tanto mette in basso l'armata, dimentica, che essa non fu vinta, ma tradita; che un solenne giudizio ha già condannato nel capo un generale, e che altri giudizii potrebbero conseguitare. Il sig. Ministro, quando scriveva quelle parole, bisogna credere che non si ricordasse che le provincie ultimamente unite, che quelle or fa un secolo aggregate, che la città e cittadella d'Alessandria sono occupate dall'inimico! Giacchè col dire che noi non possiamo più fare la guerra è lo stesso che asserire che Lombardia, che i ducati, che le provincie di Novara, della Lomellina, della valle di Sesia, che la cittadella d'Alessandria rimarranno a mani austriache fino al loro beneplacito, e non saranno liberate che a quelle dure ed umilianti condizioni che all'austriaco piacerà d'imporci. Un popolo che si credesse caduto a tale abbiettezza, come lo si vuol far credere, potrebbe anche fare a se stesso, o questa turpe interrogazione: non è egli subito miglior partito il rimaner servo diretto del *tosator Sovrano?* o quell'altra terribile: non è egli meglio prima di subire tanta infamia gettarsi nelle braccia di chiunque purchè, comunque, ci salvi? Prima di gettare lo scoraggiamento nel popolo dovrebbero i ministri bene pensarci sopra, almeno sette volte sette. Il modo poi di salvare l'onore senza poter far la guerra non lo sa neppure intendere il *Risorgimento*: chi dunque potrà spiegarlo se non è il Ministero?

5.° Il Presidente del Consiglio dice che vuol rinnovare la lega fra i Principi Italiani a fine Italia stia sempre divisa in varii Stati, non dice però se intenda di comprendere fra essi il re d'Austria, ma ciò viene per induzione, giacchè soggiunge di aver riconosciuto impossibili le fusioni dei varii popoli della Penisola, e, rotte a suo senno le già compiute, non indica poi chi sia il nuovo principe italiano del Lombardo-Veneto. Ma, sig. Azeglio, in quanto alla lega, dimenticate voi che vi esiste in Italia anche la Romana Repubblica, che in Toscana il voto universale che creava una Costituente non è ancora distrutto da altro voto universale? che il nostro Parlamento parlando al Re ha dichiarato e sancito il diritto nei popoli di costituirsi, che ha ingiunto al potere esecutivo di difendere quelle repubbliche *dall'intervento straniero*? In quanto alle vostre dottrine sulle fusioni, dimenticaste voi, sig. Ministro, esistere, quale legge dello Stato la fusione del Piemonte col Lombardo-Veneto e coi Ducati, che niuna forza brutale, niuna occupazione nemica può distruggere un diritto od una legge dello Stato? che questa, infino a che sussiste, deve essere rispettata da ogni cittadino e più ancora da un Ministro? Osereste voi di dire che Novara, Lomellina ed Alessandria, perchè occupate dall'Austriaco, non fanno più parte del regno? Certo

mai no, perchè temereste del capo. Ebbene in diritto fanno tanto parte del regno quelle, quanto queste. Voi come potere esecutivo avete l'iniziativa nel trattare anche della cessione di parte del territorio dello Stato, ma le vostre trattative sono nulle, finchè non siano sanzionate dal Parlamento. Seguite adunque nelle trattative la vostra politica: il Parlamento giudicherà: ma intanto che questo giudizio non è pronunziato non ardite di dire in faccia a noi, in faccia all'Europa che non può farsi una fusione che in diritto già sussiste, e che fino ad ora è legge dello Stato. Ma anche parlando puramente da storici, come ardite voi di travisare i fatti? Credete voi di giudicare l'intiera Italia dalle sole vostre Torino e Firenze? Ove mi trovate voti più solenni, più unanimi di quelli fatti per la fusione del Lombardo-Veneto e dei Ducati, col Piemonte? Quale slancio maggiore per l'unione della Toscana con Roma, in fuori di Firenze? Noi ci lamentiamo che lo straniero ci calunnia: cosa dovremo noi dire quando la calunnia parte da un illustre italiano, da un presidente del consiglio di un popolo italiano, e si scrive in un programma ministeriale?

Noi abbiamo portato il privato nostro giudizio sul programma del Marchese D'Azeglio. Ben altri giudici saranno fra breve chiamati a giudicarlo!

CONTRIBUZIONI INDIRETTE.

Malgrado le ridicole declamazioni del *Saggiatore*, e le minaccie indirette del *Risorgimento*, il nostro Circolo batte intrepido la sua via, e nell'ultima tornata addottò il lettovi progetto di redazione dell'indirizzo al Municipio per indurlo a protestare contro l'indebita *percezione delle contribuzioni indirette*, ed a frenare con ogni possa questa violazione dello Statuto.

Il Governo, dopo d'avere avviato due processi per istornare la minacciata legale resistenza, tutto ad un tratto si tace. È forse per timore di commettere un'ingiustizia od un arbitrio? — in tal caso, sembra a noi, avrebbe anche sospeso la percezione. Egli teme il giudizio dei Tribunali e dei Magistrati, i cui membri sanno d'avere una coscienza, comunque il signor D'Azeglio pubblicamente li accusi di prevaricazione: ed è forse per averli più ligii su questa e su altra materia (per esempio su quella della stampa) che esso nel suo programma si propone di sostituire la Polizia al giudizio dei Magistrati. Così almeno suonano le parole del suo programma.

Noi abbiamo consigliato la resistenza pel solo caso non venisse riformato il Ministero, e riconvocato il Parlamento. Sarà egli in oggi il caso di abbandonarla? il programma D'Azeglio parla d'infinite riforme senza pur nominare le Camere, il che spiega quant'è il conto che se ne vuol fare: e, quanto alla riforma del Ministero, non sappiamo se la Nazione la troverà sufficiente per l'uscita dello stellato De-Launay, quando chi vi sottentra pone in obblio le due principali instituzioni, che tutelano la libertà del Popolo, il Parlamento e la Guardia Nazionale; offende la maestà dei Tribunali per esaltare la polizia; dichiara impossibile la guerra eccetto all'interno e a quest'ufficio destina una parte dello stesso Popolo, l'armata; e pianta le colonne d'Ercole sul Ticino, maledicendo alle fusioni, quando in forza appunto di fusioni, ancorchè non consentite dal popolo, sino al Ticino stende in ora il Piemonte i suoi confini.

Pagheremo adunque le imposte, e violeremo lo Statuto, per fornire al Ministero il mezzo di prepararci un sì lieto avvenire? — pensa a tuoi casi, o Popolo, mentre ne sei ancora in tempo.

In uno scritto sull'*Avvenire d'Italia e del Piemonte*, inserto nell'appendice dell'*Opinione*, alle idee del quale in parte noi sosceriviamo, leggesi (n.° 108) quanto segue:

« Parlando di prestito e di capitalisti esteri, non « si può tacere esservi un mezzo di attirare i ca- « pitali dall'Inghilterra, quello di proclamare la li- « bertà di commercio. *Free-Trade* è una parola ma- « gica e di un effetto possente sopra un immensa « parte del pubblico Inglese. Soltanto nell'ipotesi « del ricominciamento della guerra i Capitalisti In- « glesi dicevano — Noi non anticiperemo danaro, « ma potremo fornire a credito del Governo Sardo « tutto ciò che gli fa d'uopo per la guerra, purchè « aprendoci i suoi porti ne conceda di smerciarvi « allo stesso tempo sui suoi mercati ogni altra mer- « canzia. — La prospettiva del mercato dell'Alta « Italia non inspirava desiderio minore all'industria « ed al commercio della Germania. Proclamare a « Torino la libertà del commercio era dunque met- « tere a conflitto l'interesse della Germania con « quello dell'Austria, la quale si ostina a speculare « essa sola del ricco mercato della Lombardia. »

Noi riproduciamo quest'osservazione perchè, e da assai tempo, è pur la nostra. Col proclamare il principio assoluto della libertà commerciale, e coll'immediatamente in tutto od in parte attuarlo, o quanto meno col subito stipulare su questa base trattati di commercio, il Piemonte avrebbe trovato appoggio all'estero per la guerra, e mezzi più facili per giungere ad una pace onorevole. Esso il potrebbe forse tuttavia, ammettendo coll'Austria stessa il reciproco libero scambio. Il Piemonte per l'angustia del suo mercato interno, per la facilità de' scambi per mezzo del mare, per la natura dei suoi prodotti, per l'impossibilità in cui si trova di raggiungere l'industria manufatturiera di altre nazioni, e per infiniti altri motivi che qui non occorre di enumerare, aveva ed ha più interesse di molti altri stati ad ammettere la libertà commerciale, ed era tanto più il caso di attuarla prima d'ora, in quanto che essa era già più o meno assolutamente ideata sia nella convenzione del 1847 fra Piemonte, Toscana e Roma per una lega doganale Italiana, sia dal Congresso Italiano che si tenne nel 1848 in Torino per una Confederazione Italiana. Così il nostro stato avrebbe anche risparmiati molti millioni nella provvista dei panni per la truppa, invece che impinguò i manufatturieri piemontesi dando loro mezzo di fare uno straordinario guadagno del 20, 30, 50 e 60 per cento. Ma Torino aveva ben altro a pensare.

Una decina d'anni fa un villaggio della nostra provincia invece di pensare a procacciarsi una buona strada per isprigionarsi una volta, attendea seriamente ad innalzare il campanile della sua Chiesa, ed a fregiarlo di un bel concerto di campane. In Torino nel 1849 invece di proclamare ed attuare grandi principii si pensava seriamente a rimettere il Papa in trono a scapito dell'onore del Piemonte. Così ora quel villaggio rimane isolato dagli altri ma si gode da mattina a sera il suo concerto di campane, e così Torino rimarrà isolato da tutte le provincie Italiane e persino da quelle del Piemonte, ma fra breve si godrà il suo papa col bel concerto che si trae dietro.

Di ciò però non è meraviglia. L'economia politica in Piemonte è, anche per il maggior numero delle persone colte, una scienza affatto nuova. L'unica cattedra che vi esisteva da qualche anno venne soppressa nel 1821 per sostituirnele una seconda di diritto canonico; la quale invece di farci imparare a conoscere i veri rapporti che debbono esistere fra lo Stato e la Chiesa, e come s'infreni il potere invasore di Roma, e come si rivendichino allo Stato i diritti abbandonati, ci fece appprendere piuttosto come lo Stato si infeudi alla Chiesa. Di questa infeudazione porta l'impronta il Codice Civile, il quale meritò una severa censura del religiosissimo Portalis primo Presidente della Corte di Cassazione Francese.

Di questa infeudazione porta l'impronta la recente legge sulla pubblica istruzione, la quale esclude ogni ingerenza o sorveglianza del Governo nei Seminarii Vescovili, e ci ha fatto con gran passo ritornare allo stato del 1770. Di questa infeudazione porta l'impronta il contegno del Governo dal tempo delle Riforme in poi, il quale se si eccettua ciò che riguarda lo stato civile, non fece che concedere al clero senza nulla riprendere, od almeno ottenere, di quanto legittimamente ed imprescrittibilmente appartiene allo Stato, nè per riguardo al privilegio del foro, nè per riguardo alla giurisdizione ecclesiastica, nè per qualsiasi altro rispetto. Di questa infeudazione infine porta l'impronta l'estrema debolezza del Governo rispetto a certi Paroci e Vescovi, i quali, specialmente in questi tempi straordinarii, dovevano essere irremissibilmente rimossi dalla carica. Niuna meraviglia pertanto se noi, nella ignoranza di cognizioni indispensabili al buon governo della cosa pubblica, e dominati da uno spirito pretesco, non abbiamo saputo che commettere degli errori, invece di innalzarci alle condizioni dei tempi, e che un pubblicista abbia prima d'ora preso occasione di dire che il Piemonte sia (*quod Deus*, ben inteso, *avertat*) il paese dove sarà detta l'ultima Messa. Non manca più che altri ci mandi a fare altarini!!!

MANOVRE.

Chi più si ricorda dell'intervento Giobertiano? — Dopo i gravissimi fatti, che funestarono il bel paese, quasi più nessuno si ricorda dell'insano progetto, della generosa opposizione che trovò nel parlamento subalpino, del plauso che a quest'ultimo elevossi in tutta la penisola. L'intervento Giobertiano è dimenticato, tranne dalla storia, da tutti, perfino dal *Risorgimento*, che lo difese e se n'era fatto un idolo, e lo aveva santificato come l'unica salvazione della patria.

Ciò è tanto vero che nel n.° 423 il *Risorgimento* comincia con un articolo elegiaco *sopra i temuti, profetati, deprecati interventi stranieri*. E cogli interventi stranieri mette in fascio quello dell'*Assolutista Costituzionale* di Napoli, e si tace del progettato intervento piemontese. Quel silenzio è eloquente quasi quanto il connubio di assolutismo e di costituzione, mirabile coniugio a cui il *Risorgimento* è degno pronubo. Che dobbiam dir noi dell'elegia del giornale torinese? Noi diciamo quello che abbiam detto altre volte: sono manovre.

E sapete come vanno le cose a Roma, se crediamo al *Risorgimento*? a Roma c'è un'accozzaglia *d'ogni genere e d'ogni paese: rabbie deluse, sforzi disperati:* una specie di bolgia « Diverse lingue, orribili favelle » *armi accogliticcie, inesperte, cuori pronti, ardenti*, e, quel ch'è più straordinario, i pravi elementi sono molti, i buoni pochi. — Ma pure con sua pace, bisogna che il giornale torinese si trangugi la vittoria dei pravi elementi e degli inesperti, i quali hanno dato una buona lezione ai soldati del moderato Barrot, e dell'ambizioso e pigmeo nipote del grande capitano. E come non mette ora in campo la sua prediletta teoria dei pochi e faziosi? la magnanima resistenza di Roma, non ne fornirebbe un argomento preziosissimo? Com'è che i pochi son diventati i molti? Non è gran tempo che esso, il giornale della lealtà dichiarava altamente la reazione impossibile, e chiamava reazionarii i liberali più schietti, e sputava definizioni che sono una gioia di logica e di buon senso, e si faceva campione del granduca e del Papa. Ora non sa spiegare la condotta del granduca, tace del papa, teme della reazione, e si aggira ora trepidante, ora inferocito fra i timori e le dubbiezze o vere o finte. Ma in nome di Dio, a chi deve attribuirsi, chi l'ha fabbricata, questa rete infernale che ora pare vi sgomenti? Chi ne ride e ne gode ancora, e ne mena vanto e ne stringe i nodi? Non sono forse il papa e il granduca che voi avete difeso sì caldamente, e il pretismo e l'aristocrazia cui siete amico, e i moderati, i dottrinarii cui *coram populo* appartenete? — Cosa dunque volete che diciamo dei vostri timori? — Concedeteccelo una volta: sono manovre.

Pel passato chiamava i repubblicani uomini dappoco. I fatti di Roma smentirono il suo detto. Ora cosa resta a temere al giornale della *Moderazione*? — teme di vedere *l'ultimo tratto d'italiano vigore* sotto la dittatura di Mazzini. Vedete carità di patria! L'onore italiano è difeso e conservato intatto nella città eterna: la quale potrà a stento resistere agli sforzi del dispotismo concorde; ma pure a Roma il santo nome d'Italia non cadrà svergognato. È questo il voto, è questa la speranza dei buoni, e questo voto, questa speranza forma il martirio del *Risorgimento*, il giornale *Moderato*. Tristissima fra tutte le manovre.

In un primo scritto di poche linee, che vediamo nel n.° 426, il timore della reazione, ossia della santa alleanza da un lato, e dall'altro l'affetto alle libere istituzioni, e quasi alla causa italiana è dichiarato con molta unzione di parole, tantochè siamo rimasti non poco meravigliati. Dobbiam credere che sia una nuova manovra, ovvero crederemo quelle parole, dettate dal disinganno, dal pentimento, o da una più estesa e sicura cognizione dei destini, che lo stato delle cose in Allemagna, in Ungheria e in Francia promettono all'Europa? I banchieri hanno occhio di lince — ed oramai chi non sente la tempesta popolare che mugge nella robusta Allemagna? che diremo? vorrà egli il giornale conservatore dar bando *alle ire, ai sospetti, alle recriminazioni*, e cooperare onde il Piemonte ritenti di gettarsi un'altra volta nel movimento italiano, solo modo di adempiere alla *missione di assicurare nelle sue libertà quelle di tutta Italia*? Finchè a Roma i *pochi faziosi*, che sono diventati *i molti*, che sono *i cuori ardenti*, combattono pel diritto che hanno i popoli di costituirsi, diritto che il Parlamento subalpino ha solennemente proclamato, il campo è aperto, e, se non il *primato*, almeno la riscossa e l'onore sono ancora possibili. Ma quando Roma, per colpa nostra fosse caduta, non sarà più tempo.

La tempesta che mugge nella Europa centrale si stenderà largamente: la lotta dei due principii estremi prenderà immense proporzioni, e come potremo salvare l'indipendenza e la libertà se non prenderem parte al grande conflitto?

E d'altra parte come potremo creder sincere le dichiarazioni del *Risorgimento*, se non cessa di parlare il linguaggio dei generali della santa alleanza,

nè si divide nettamente dagli uomini che colla loro condotta politica la favoriscono? No: finchè come d'Aspre e Radetzky, chiamerà anarchisti e faziosi tutti quelli che non sono Pinelliani, finchè non rispetterà i diritti del popolo, e rifiuterà l'omaggio dovuto a chi combatte contro lo straniero a favore della libertà solo perchè nelle forme politiche con lui non s'accorda, noi non potremo credere sincere quelle tarde dichiarazioni, e ripeteremo che sono manovre, sempre manovre.

INDIRIZZO
DEL
CIRCOLO POLITICO AL MUNICIPIO DI CASALE.
CITTADINI DEL CONSIGLIO COMUNALE

Quando tace la tribuna popolare, e manca al popolo la tutela de' suoi legittimi rappresentanti, è officio della libera stampa e delle popolari adunanze l'innalzare la voce, e il rimostrare in nome della giustizia e della pubblica opinione contro quegli atti del potere, che tornino di nocumento alla pienezza dei diritti politici consacrati dallo Statuto.

Ma, *per quanto valida possa essere la voce della stampa* e l'opera dell'associazione, esse non possono avere efficacia sufficiente ad ottenere pronti risultati, se non trovano eco nelle autorità costituite, e fra esse in quelle che, emanate dal popolo, sono più specialmente la sua permanente rappresentanza, l'organo de' suoi bisogni e de' suoi desiderj, e il vigile custode delle sue guarentigie.

Il *Municipio, anche nell'imperfezione delle leggi attuali*, è una rappresentanza eletta col libero suffragio, e costituisce, indipendente nelle sue attribuzioni, un corpo morale che ha una naturale ingerenza tutoria a vantaggio dei proprj amministrati, dei quali può e deve esprimere i voti, e ai quali può e deve rivolgere, quando occorra, i proprj consigli.

Altra volta, o Cittadini, voi avete degnamente fatto sentire al Principe, la voce del Popolo; ed ora a questo voi dovete rivolgerla, affinchè, in questi giorni di sventura, non abbia difetto di franchi, risoluti ed assennati suggerimenti, i quali possano additargli la via per la quale raggiungere la meta invano fin'ora desiderata.

L'associazione popolare, che ha l'onore di inviarvi questo indirizzo, ha *preso ad esaminare in una* delle sue tornate l'importante questione delle contribuzioni indirette, e, per le ragioni che rese pubbliche colla stampa, non esitò a dichiarare nè giusto nè conveniente il pagamento di esse.

Senza ripetere i motivi di quelle conclusioni, noi ci limiteremo, nel chiedervi la vostra legale cooperazione, a rammentarvi una sola fra le molte ragioni che stanno a sostegno della opinione nostra.

Allorchè le libertà costituzionali per la lunga durata acquistarono il carattere di verità attuata, universalmente riconosciuta e rispettata, e nell'autorità dei fatti si rinviene una regola immancabile di valutarne l'importanza e di conoscerne la estensione, non può nascere e non nasce dubbio alcuno nell'applicazione di un codice politico. Ma quando le libere istituzioni sono recenti, e combattute, o, se non in palese, almeno colle vie coperte insidiate, guai al popolo che non custodisce gelosamente il prezioso tesoro! Il sofisma è più terribile della forza, perocchè questa non può lungamente prevalere nelle società civili, quello può ovunque farsi strada coll'apparenza di verità. Perciò, finchè, radunate le camere, il Popolo non veda nel suo Parlamento la sola autorità competente ad interpretare lo statuto, egli deve adottare quella interpretazione, che più favorevole riesce ai popolari diritti, e nei limiti della legalità deve difenderla e sostenerla.

Le conseguenze di un diverso partito, che si seguitasse, potrebbero essere funestissime: la protesta all'invece, che col mezzo di una legale resistenza farà il Popolo a questi primi conati del potere, impedirà che si rinnovino: e quando la nuova camera, la cui convocazione sarebbe con questo contegno affrettata, darà mano a proseguire quell'impresa che i tristi mal credono per sempre fallita, troverà per tal modo più agevole e più sicuro l'arringo che il popolo avrà in parte precorso.

In nome pertanto della libertà per sì lunghi anni aspettata, ed ora appena da un'anno inaugurata dal magnanimo ed infelice Carlo Alberto, noi vi invitiamo, o Cittadini, ad aderire al parere emesso da noi nella nostra tornata, a resistere nei limiti della legalità, protestando contro la riscossione delle imposte indirette, e a dichiarare con noi ai nostri concittadini, che stante l'articolo 30 dello statuto, stante le leggi votate dal Parlamento, non è più obbligatorio dal principio di maggio il pagamento delle contribuzioni indirette, come non lo sarà quello delle dirette dalla fine di giugno, se una legge non interviene ad autorizzarne la riscossione.

L'OCCHIO DI BUE.

Chi conosce l'occhio di bue? — Pochissimi, eppure da Diogene ad oggi, l'occhio di bue non ha mai cessato di esistere, di illuminare, di istruire, di dirigere gli umani eventi. Nominando Diogene abbiam quasi detto cosa sia l'occhio di bue — è una lanterna che spande gran luce sugli uomini e sulle cose: e cogli insegnamenti del passato, e colla piena e netta cognizione del presente, prevede e predice spesso l'avvenire. Chi possiede il prezioso occhio di bue? — Non ne crediate invidiabili molto i possessori: sono uomini che vivono di speranze, di sacrifici, spesso di persecuzioni, di miserie, e che non hanno altra consolazione sulla terra che di vedere il trionfo della verità e della giustizia più o meno prontamente, ma con certezza: Dante parlava dell'occhio di bue quando diceva:

> Facesti come quei che va di notte
> Che porta il lume dietro, a se non giova,
> Ma dopo se fa le persone dotte.

Ad ogni buon conto noi siamo conoscenti fortunati di un uomo che possiede un occhio di bue, e spesso visitandolo, abbiam veduto le cose illuminate, dalla sua luce; l'occhio nostro non è ancor ben esercitato a *quei vividi raggi, pure qualcosa* abbiam veduto per esempio:

Abbiam veduto prima dell'armistizio un solo carabiniere passeggiar noncurante le strade e i portici, con aria contrita, dimessa, mesta e la testa bassa; come persona stanca — Perchè ciò? È la coccarda tricolore del cappello che pesava 100 chilogrammi. Dopo l'armistizio ne abbiam veduto due, correr pattuglie, girar lesti per le strade, le piazze, i portici, i caffè, d'onde ciò? abbiam chiesto. — È lo spirito di Pinelli che fecondò, e infuse nuova vita nel corpo dei carabinieri. — Benissimo: l'ordine è garantito.

Abbiam veduto i fratelli croati dormir sonni beati su pagliericci nuovi, con lenzuola di bucato, e coperte di lana nelle caserme della città e della cittadella d'Alessandria — poveri martiri! hanno corso tanta strada, e furono tanto spaventati della impreveduta resistenza che hanno bisogno di gran quiete, han bisogno delle comodità della vita per ristorarsi. Nello stesso tempo abbiam veduto i soldati piemontesi qui in Casale dormire, cioè tentar di dormire su poveri *ballini*, pieni di vecchia paglia infestata da ..... Perdincibacco! Non c'è più paglia in Monferrato, non ci sono più lenzuola, nè coperte da requisire? D'onde ciò? — È un nuovo sistema per consolidare la disciplina nell'esercito, ci si rispose — Bene, anche questo produrrà i suoi frutti.

COSE MUNICIPALI.
SENSALI DA VINO

(*Vedi il num. precedente.*)

Ma un altro *male creato* dalle *municipali* amministrazioni, e contro cui non si potrebbe mai abbastanza declamare, è quello della limitazione del numero dei sensali da vino, dei quali esse o ne fissano il numero, o lo tengono naturalmente ristretto mercè la cauzione, talvolta di riguardo, a cui li sottopongono onde potere esercire. Il monopolio non è un mezzo di giovare al pubblico, e se ciò avesse ancora bisogno di una prova, quello di questi sensali ne somministrerebbe una luminosa. Il loro numero, già assai ristretto per fatto delle amministrazioni, viene anche in fatto maggiormente a restringersi per le segrete società che tra essi si contraggono, e furono vedute perfino società di quattro su dodici sensali! Ora essendo stile di dipendere da essi per le contrattazioni del vino tanto all'ingrosso che al minuto, ne viene, che questi uomini indispensabili dettano facilmente all'una ed all'altra delle parti la legge, e specialmente al venditore, il quale per la difficoltà dello smercio ha più interesse a vendere che non il compratore a comperare. Inoltre al sensale più preme che il vino sia venduto a buon mercato, sia per facilitare al compratore negoziante il contratto, ed impedire così che egli non vada a provvedersi fuori di città, sia perchè oltre a quello della sensaria è così in grado di fare un altro guadagno, illecito sì, ma pur frequente; egli cioè può a suo vantaggio far pagare al minuto compratore il vino ad un prezzo maggiore di quello fissato dal venditore, la qual cosa non gli è difficile, perchè il minuto compratore incarica il sensale della provvista, e spesso ignora perfino il nome del venditore.

Il sensale adunque detta la legge al venditore, e questi geme, ma la subisce finchè si sente il coraggio di continuare nell'impresa. E guai se egli è così imprudente da non piegarvisi in tutto e per tutto, e si rivolge di quando in quando ad altri sensali o ricorre a qualche altro mezzo, p. e. a quello delle autorità in caso di qualche mancanza! Allora l'interesse di tutti i sensali è in causa, e fra poco il suo vino è screditato, è sviata la sua cantina e difficilmente può riaversi. Ora se questa triste condizione non impedisca grandemente l'incremento dell'industria enologica e della viticoltura ciascun sel vede!

E fosse almeno questa limitazione determinata da qualche plausibile motivo! Ma no, chè non ve n'ha alcuno.

La condizione di solvibilità, o di una cauzione loro imposta, ha per oggetto di guarentire l'erario civico del pagamento delle multe, a cui i sensali possono essere condannati per contravvenzione ai regolamenti, ed i privati delle contabilità, che questi sensali possono verso di loro incontrare per ragione del loro mestiere. Ma le condanne sono così rare, e le multe di sì poco momento, che anche senza la cauzione è facile a riscuoterle. Inoltre l'autorità municipale ha pure il mezzo della sospensione per ridurre il sensale al dovere, ed a questa può in ogni caso preferibilmente ricorrere. In quanto poi alla contabilità verso i privati sono tante quelle, che in un anno può il sensale partitamente incontrare, che una cauzione anche di lire 20ꟾm. e più non basterebbe a pienamente guarentirli. D'altronde sono forse gli uomini di oggidì ancora così improvvidi e poco conoscitori delle persone del loro paese, da abbisognare una siffatta tutela che li opprime? E perchè, se essi preferiscono di ricorrere ad una persona meno solvibile, ma forse più onesta (giacchè l'esperienza e la ragione dimostrano, che la imposta condizione di onestà non è efficace) e più intelligente ed attiva, loro si vuol togliere questo mezzo? Non vi è adunque fondato motivo per prescrivere questa cauzione, e rimane per lo contrario il danno in tutta la sua pienezza.

Così è pure della diretta limitazione del numero dei sensali. L'autorita municipale, quando ne fissa il numero, non può avere per oggetto, che di loro assicurare una pingue mercede onde non siano spinti dal bisogno a male azioni a danno di chi impiega le loro opere; ma il miglior mezzo di conseguirne l'intento è quello della libera concorrenza: il monopolio, e lo prova il fatto, non è mezzo efficace che per far pagare al pubblico cattivi servizi a più caro prezzo. Esso toglie agli uni ciò che si concede agli altri, e per soprappiù viola il sacrosanto dritto che ha ogni individuo di procacciarsi la sussistenza con tutti quei mezzi che non ledano l'altrui proprietà e sicurezza. L'inviolabilità di questo dritto l'onestà e la grande importanza sociale del lavoro, sono da taluni ancora così sconosciute che al sentirli ci parrebbe di essere ancora ai tempi, in cui Cicerone pronunciava parole così umilianti per il commercio, e per le arti, ed i mestieri (1); ed aprendo certi bandi politici così pieni zeppi di prescrizioni, restrizioni e proibizioni, pare di vedervi scritte in fronte quelle ora sì strane parole di Enrico III. — *La permission de travailler est un droit royal et domanial* — Egli è tempo che ognuno si spogli di un resto d'idee che appena possono spiegarsi nella trista condizione di altre circostanze; è tempo che tutti siano persuasi che il lavoro merita il più grande rispetto; che esso è un dritto sacro come ogni altra, ed anzi più d'ogni altra proprietà; che il rispetto ed il libero esercizio del medesimo sono essenzialmente connessi col pubblico vantaggio; e che perciò il miglior mezzo, con cui le amministrazioni locali possono procurare il vantaggio del pubblico alle loro cure affidato, è quello non di restringere, non di incagliare, ma invece di assicurare la piena libertà del lavoro; la libera concorrenza che ne deriva, ecciterà l'interesse di ognuno a far bene, e renderà in gran parte inutile l'obbligo di sorveglianza, a cui esse non possono soddisfare che assai incompletamente. Il numero dei sensali sia perciò illimitato, e non sia loro imposto l'obbligo della cauzione: allora crescerà notabilmente il loro numero: allora si faranno concorrenza, ed invece dettare insolentemente la legge, che noi stupidamente procuriamo loro il mezzo d'imporci, andranno a gara di prestare il loro servizio nel miglior modo possibile.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE

Seduta 11 maggio.

PRESIDENZA DI GIUSEPPE DEMARCHI.

Si apre la seduta alle ore otto colla lettura del verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

Il Presidente annunzia all'adunanza che la Società sta per fare un prezioso acquisto mediante l'ammessione di due nuovi socii, che esso ha il grato incarico di proporre; *il nome che essi portano li raccomanda da sè*, e suona un elogio presso tutti i buoni italiani; l'uno è il canonico Turcotti ex-deputato, l'altro l'avvocato Agostino Depretis ex vice-presidente della Camera elettiva. Quest'annunzio è salutato dall'adunanza e dalle tribune con vivi e prolungati applausi.

Si alza il canonico Turcotti, e con acconcie e modeste *parole ringrazia l'adunanza.*

Il Presidente legge inoltre un brano di lettera del consigliere Caire, con cui viene incaricato di proporre a socio l'avvocato Rovida di Novara. L'Adunanza vorrebbe ammettere questi nuovi socii per acclamazione: ma il Presidente legge l'articolo 30 del regolamento, e fa vedere che il voto per ischeda segreta è indispensabile, *comunque mediante i tributati applausi* l'assemblea li abbia già salutati socii per acclamazione. Si passa alla votazione segreta, e sono proclamati socii il canonico Turcotti, l'avvocato DePretis e l'avvocato Rovida (applausi).

L'avvocato Depretis si alza, e con voce commossa ringrazia del ricevuto accoglimento.

Il Presidente. — « Dopo d'avere allietata l'adunanza « con un fausto annunzio, duolmi di doverla ora funestare con un annunzio doloroso: anche nella società « nostra si verifica il proverbio che accanto alla fortuna « siede la sventura: dalla lettera, di cui le sarà data lettura, essa vedrà come una gravissima perdita ci sia « minacciata a rincontro di un prezioso acquisto. »

Il segretario legge la seguente lettera diretta al Presidente del Circolo da S. E il conte Cristiani primo Pres. del Magistrato d'Appello: « La natura della mia carica non « consentendo ch'io più lungamente conservi la qualità « di socio del Circolo politico di questa città dopo la « deliberazione dal medesimo presa nelle sua adunanza « di venerdì scorso relativamente al rifiuto del pagamento dei tributi, mi fo un dovere di manifestare a « V. S. Illustrissima il mio desiderio di non essere più « annoverato fra i membri della società. »

Per mettere quindi l'adunanza in grado di deliberare su tale proposizione il Presidente dà lettura dell'articolo quinto del regolamento, osservando che la deroga di esso in un caso, che non può chiamarsi di forza maggiore, stabilirebbe un antecedente, il quale minacierebbe la Società di dissoluzione.

Luria — Svolge e propugna la deliberazione presa dal Circolo nella questione delle imposte, e fa vedere che lo scopo di essa non fu già di fare un atto ostile al Governo, ma sì di preservare lo Statuto da ogni infrazione, e salvare le franchigie del Popolo. Che, se qualche oratore si fosse presentato a sostenere il con-

trario, il Circolo l'avrebbe con tutta pacatezza ascoltato, mentre la favella è libera, ed anzi uno dei principali scopi dell'istituzione si fu di difendere tale diritto di francamente manifestare la propria opinione; ma che tale oratore non si è presentato, perchè la tesi era non sostenibile. Che, se grande si è in un Governo Costituzionale il potere esecutivo, non men grande, non men potente si è il popolare. Quindi conchiude perchè il Circolo con apposito messaggio spieghi anzi tutto questi motivi al Conte Cristiani, persuaso che esso sarà per ritirare la sua proposta.

Il Presidente mette ai voti la proposizione del signor Conte Cristiani, ma vi si oppone *Mellana* sostenendo che alla proposizione Luria è dovuta la precedenza.

De Pretis — Concorre col Presidente nell'opinare che l'ammessione della proposizione Luria sarebbe un riconoscere implicitamente che tutti i Soci hanno dritto di ritirarsi prima della scadenza del biennio.

Mellana — Ritira la proposizione.

Cobianchi — Vuole anzi tutto una distinzione. Se parlasi dell'obbligazione pecuniaria, crede dovere essa durare nei Soci sino al termine del biennio giusta l'art. 5.° dello Statuto. Se parlasi del vincolo morale, doversi sciogliere a beneplacito del socio. Niuno può essere vincolato a stare in una società, della quale più non divide le opinioni, e nel dissenso essere anzi lodevole il ritiro. Come Magistrato poi avere il Conte Cristiani una ragione di più per esercire il dritto di ritirarsi.

Luria — approva la distinzione.

Demarchi — Osserva che dal non dividere, che faccia un socio, l'opinione della maggioranza sovra un dato punto non discende la necessità di ritirarsi dal Circolo. L'urto delle opinioni è quello che produce la discussione, illumina i soci, e da vita al circolo: senza questo urto mancherebbe la politica palestra. Altra cosa sarebbe se si trattasse di principii: ma il Circolo non li ha mutati, e quali essi fossero sapevano quelli che vi si ascrissero. Nè importa che sovra una data materia il Circolo non la pensi come la pensa il Ministero: anche il Parlamento spesso dissente, nè viene da ciò che debbano ritrarsene i deputati, che hanno veste di impiegato del Governo, a meno che credessero di non aver liberi l'opinione e la coscienza. Che se un Magistrato si ritirasse dal Parlamento per ciò solo che questo non votò col Ministero in una data materia, darebbe a dubitare della sua imparzialità, ove, come giudice, fosse chiamato a pronunziare sulla questione decisa dal Parlamento.

Parlano nello stesso senso *Bergolio* e *De Pretis*, ma *Cobianchi* persiste nella sua opposizione. Quando un cittadino, dice, crede pregiudicare alla sua fama stando in una società, è sciocchezza il volervelo ritenere a forza; se il sortirne poi gli producesse in vece l'infamia, ad esso il pensarvi. Libertà per tutti, e per tutte le opinioni. Porta aperta per chi entra, spalancata per chi se ne va: ecco il contegno che si conviene alla dignità di un corpo morale. Certo chi ha un'opinione contraria alla maggioranza meglio provederebbe alla sua fama manifestandola: ma non è dato a tutti l'avere ed il mostrar coraggio: e se altri crede di vantaggiarsi o presso il Governo od altrimenti manifestando il desiderio di uscire da una società, e questa società non deve vietargli di far pubblico questo suo desiderio. Quanto alla temuta dissoluzione, essa è impedita mantenendo intatte le obbligazioni del socio pel tempo determinato.

Il Presidente osserva che, a fronte delle spiegazioni date dal preopinante, si tratterebbe solo di decidere se l'adunanza debba o nò dar atto al Conte Cristiani del manifestato desiderio, ferme le obbligazioni da esso contratte nella qualità di socio. Messa ai voti questa proposizione, è adottata.

Il Presidente annunzia la lettura del progetto d'indirizzo al Municipio per la vertenza delle imposte; (Vedi più sopra il suddetto Indirizzo per disteso) e chiamando l'avvocato De Pretis all'onore della Presidenza, dice che l'adunanza la sentirà tanto più volontieri in quanto che è opera di questo nuovo socio. Terminata la lettura, e salutata da vivi applausi, ne è approvata la redazione — Nella prossima tornata si leggerà l'indirizzo a tutti i Circoli dello Stato —

Mellana pronunzia un discorso in risposta ad un indirizzo ricevuto dal Circolo mentre se deva nell'ultimo parlamento; discorso che è salutato da prolungati applausi.

Sull'invito del Presidente, l'adunanza destina a benefizio dell'asilo infantile di questa città il prodotto della stampa del discorso d'inaugurazione del Circolo.

Il Presidente espone essersi fatto dei richiami sull'inosservanza d'alcuni articoli del Regolamento. Rammenta tutte le vicende del Circolo per far vedere che, se vi fu qualche infrazione, fu effetto d'una ineluttabile necessità, e fu dal Circolo stesso autorizzata. Ricorda che inutilmente furono invitati i socii ed i consiglieri a radunarsi nel gabinetto di lettura a giorno ed ora fissi per deporre delle proposizioni, e formare l'ordine del giorno per la tornata successiva: ciò non essersi mai ottenuto, come non si ottenne mai che i dieci comitati formati per sua diligenza si radunassero, e preparassero materia di discussione, ciascuno nella sfera di sue attribuzioni. Diffida adunque la società che, in vista di detti richiami, egli non penserà più fornire materia di discussione alle adunanze, le quali perciò quand'innanzi andranno a vuoto se i socii, se i Comitati, se il Consiglio non penseranno a fornirne. A tal effetto li invita tutti di nuovo a raccogliersi la sera del giovedì nel gabinetto di lettura, ed a recarvi le proposizioni da mettersi all'ordine del giorno.

Per ultimo si dà lettura d'un articolo del *Saggiatore* (n. 54), che presenta i caratteri di un *libello famoso* in odio di questo Circolo.

La proposizione di metterlo in accusa a termini degli art. 616 e 617 del Codice penale non è adottata.

Mellana popone che il Circolo passi all'ordine del giorno sul riflesso che il *Saggiatore* dà ingiurie e non ragioni.

Cobianchi, sul riflesso che si può non rispondere anche quando non si sa che replicare, consente che il Circolo passi all'ordine del giorno ove sia motivato e, messa a voti la prima proposizione, è rigettata: è ammessa in vece quella dell'Avvocato Cobianchi, con incarico al Presidente di motivare, come motiva l'ordine del giorno nei seguenti termini:

Considerando che, appunto *per ammaestrare il popolo, ed iniziarlo alla vita politica*, il Circolo ha preso la determinazione d'istruirlo sui suoi diritti, e di consigliarlo a non lasciar violare lo Statuto rifiutando il pagamento delle imposte indirette;

Che il Circolo non *interpretò* in alcuna guisa lo Statuto, essendo chiara per se stessa la lettera dell'art. 30 di esso.

Che, quand'anche lo avesse interpretato, avrebbe fatto ciò che ogni cittadino ha dritto di fare, e che è nel dovere di chi ha per missione, come confessa il *Saggiatore, d'istruire il popolo, ed iniziarlo alla vita politica.*

Che per chiamare *ironica* la denominazione di *legale* data alla resistenza deliberata dal Circolo, avrebbe dovuto il *Saggiatore* dimostrare che non sia tale, ciò che non fece.

Che illegale non poteva dimostrarla *il Saggiatore* dal momento che la resistenza consigliata dal Circolo consiste solo nel provocare la decisione dei legittimi tribunali ed in ogni caso quella del Parlamento, solo interprete competente dello Statuto.

Che per conseguenza la *cecità* e l'*imprudenza* ritornano in capo di coloro che con penna venduta scrivono e scrivono senza sapere quello che si dicono.

La seduta è sciolta alle ore 10 1/2. —

NOTIZIE

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

Oneglia. — Jeri sera la diligenza e il corriere di Nizza ci portarono *verbalmente* la notizia che a Nizza fosse giunto un avviso che diceva Parigi in rivoluzione, Bonaparte fuggito. — Ledru Rollin alla testa del Governo. Ma sarà vero? Aspettiamo il corriere di questa sera!..

— Ci scrivono da un paesello de' monti Liguri:

Giorni sono io leggeva in un foglio (non so più quale) che il Governo di Torino faceva preparare viveri di guerra a Mondovì, e io mi perdeva in congetture per sapere se fossero viveri disposti per la nostra Armata nel caso che dovesse, ricominciando la guerra contro Austria, ritirarsi sulle montagne Liguri, il che mi pareva poco probabile, o veramente se un corpo d'armata dovesse operare contro Francia, prendendo, come altre volte, le mosse da Mondovì e da Cuneo..... Se non che ieri capitava qui un Ungherese ed un Mantovano venienti da Mondovì con foglio di via, i quali dissero, che essi stavano pacificamente lavorando e vivendo a Mondovì, allorchè quel Comandante gli esortò molto alle buone, e nel loro interesse a partirsene, dicendo loro, che egli temeva che da un giorno all'altro arrivassero Austriaci a Mondovì, i quali potrebbero fare qualche cattivo giuoco ad essi rifuggiti, i quali persuasi partirono. Sarebbe bella!....

REPUBBLICA ROMANA.

Siam lieti di pubblicare un'altra lettera del Generale Avezzana, la quale in poche e semplici frasi può dare una giusta idea delle cose di Roma.

Mi scuserai se non ti scrivo di proprio pugno: ne sono impedito dalle molte e serie occupazioni che in questi momenti solenni, mi opprimono.

Il giorno 30 aprile può annoverarsi fra le glorie Italiane; Roma sola ha salvato l'onore del nostro Paese. L'armata Francese fu battuta da poche migliaia dei nostri prodi. Tutti si sono condotti a meraviglia. il popolo poi fu ammirabile: perfino i vecchi, le donne ed i ragazzi erano entusiasmati, e mi gridavano: — *Generale, lasciateli entrare codesti Francesi, li aggiusteremo noi.* — La causa italiana non è perduta se esistono ancora di tali elementi: ti vorrei, per un momento, vicino per accertartene. Ti acchiudo un Supplemento di giornale ove è narrato il fatto, onde tu possa averne migliore conoscenza. Ora i Francesi si sono ritirati a Civitavecchia, e non so che cosa faranno. Ieri abbiamo loro regalati li 300 prigionieri i quali ci si mostrarono commossi della nostra generosità, e mortificati per essersi battuti a pro dei Collarini. I Napolitani, sono vicini a Roma, ma non ardiscono avanzarsi: forse la lezione data ai Francesi, loro fa paura: se verranno, saranno bene accolti. Anche pochi Spagnuoli si sono presentati, alla don Chisciotte, a Fiumicino. Manca la China, il Mogol e che so io, per avere addosso tutto l'universo: se fossero anche 40[m]. non ci farebbero paura. Il popolo è deciso, e vuol morire anzichè cedere; l'ordine è ammirabile, e tutti sono pronti a qualunque sacrifizio, e quando un popolo è così non può soccombere.

Roma 8 maggio 1849.

— Prima di partire gli Ufficiali francesi, prigionieri di guerra in numero di 14, hanno scambiato le loro spade con quelle dei nostri Ufficiali, giurandosi a vicenda amicizia e fratellanza, e sugellando il giuramento con imprimer baci sulle spade, e sulle fronti.

— Gli ufficiali francesi chiesero di vedere il primo tempio del mondo, dedicato al principe degli Apostoli e prima di piegare a Porta Cavallegeri, vi entrarono cogli altri prigionieri, e l'immensa folla di popolo che li accompagnava. Quando la moltitudine fu all'estremità del tempio, in cui tutti erano entrati colla massima venerazione, udissi una voce sclamare; *Francesi, ed Italiani! prostriamoci innanzi all'Onnipotente: e solleviamo a Lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli, e la fratellanza universale.* Tutti caddero immediatamente ginocchioni; inalzando al cielo il voto più bello, il voto dell'attuazione del vangelo, della fratellanza dei popoli.

Usciti dal tempio i prigionieri, e giunti all'ultima barricata fuor di Porta Cavallegeri, ricevettero l'ultimo abbraccio dal popolo che li accompagnava col pianto dell'allegrezza.

Ai suoi fratelli di Francia
l'Inviato di Roma a nome del Popolo Romano.

Una battaglia sanguinosa ebbe luogo tra gli abitanti di Roma ed i figli di Francia, che ordini spietati spingevano contro i nostri focolari. Il sentimento dell'onor militare comandava loro di obbedire ai capi, il sentimento di patriotismo ordinava a noi di difendere le nostre libertà e la nostra patria. L'onore è salvo.....; conveniva egli che lo fosse a questo prezzo!

Che la terribile risponsabilità del sangue versato sia allontanata da noi tutti uniti coi vincoli della carità. Abbiano il nostro perdono gli stessi colpevoli; eglino sono abbastanza puniti dai rimorsi da cui saranno oppressi!

SALUTE E FRATERNITA'

Colonnello L. Frappoli.
Inviato straordinario della Repubblica Romana a Parigi.

TOSCANA. *Firenze, 9 maggio.* Ricentissime notizie ci assicurano che le milizie austriache raccolte in Pisa non hanno fatto fin qui movimento alcuno. Nessuna circostanza del resto autorizza a dubitare che siano per prendere altra direzione fuori che per Livorno.

— Di Bologna e di Ferrara non sono venuti i giornali. Raccontasi da venuti di Bologna, che 12,000 austriaci erano prossimi a stringere quella città. Altri vogliono dire che fin di ieri cominciasse l'attacco.

PARIGI 8 maggio — Ecco l'ordine del giorno vivamente combattuto da Odilon-Barrot, circa gli affari di Romagna, ed approvato dall'assemblea nazionale francese, dopo una tempestosa discussione, da 328 voti contro 241. « L'assemblea nazionale invita il Governo a prendere immediatamente le misure necessarie perchè la » spedizione d'Italia *non sia più oltre stornata dallo » scopo che le si era assegnato:*

Questo risultato fu accolto dagli applausi dell'opposizione. Ora è da sapersi, che lo scopo, di cui nell'ordine del giorno, pel ministero era di restituire il Pontefice a Roma con un Governo costituzionale, per l'opposizione invece era di appoggiare la Repubblica Romana. Il Governo Luigi Napoleone era riuscito con frasi ambigue e a doppio senso ad ingannare l'assemblea, ma il valore Romano ha tolto ogni ambiguità, ed ormai i soldati francesi a Civitavecchia staranno piuttosto pei Romani, che per conto dei papisti.

— Dopo il voto della notte ultima il signor Considèrant è salito alla ringhiera. Il presidente si affrettò a dichiarare chiusa la seduta, e non gli permise di annunziare all'assemblea la natura della proposta che deponeva sullo scrittoio.

Tale proposta metteva in istato d'accusa il Presidente della Repubblica Luigi Napoleone, e tutti i Ministri, per aver violato l'articolo quinto della Costituzione.

Il *National* di Parigi riporta una lettera del Presidente Luigi Napoleone in data 8 maggio diretta al Generale Odinot a Civitavecchia nella quale sono rimarchevoli queste parole che svelerebbero tutte le intenzioni del presidente in questo affare: *Il nostro onor militare è compromesso, io non soffrirò già, che egli sia offuscato. I rinforzi non vi mancheranno....* « Ed ecco, esclama » il *National*, come egli tien conto della volontà espressa » dalla rappresentanza nazionale! Ed è così che egli » prova il suo rispetto per la Costituzione? »

Avrebbe dunque ragione il *D. Pirlone*, che è il Charivari di Roma, di rappresentare, siccome fece, la Francia in atto di vendere catene a un Gesuita.

UNGHERIA — Sulla destra del Danubio sino a Raab i magiari presero coi loro avamposti le più favorevoli posizioni.

Dietro certe notizie sarebbero passati 80,000 fucili agli ungheresi, di fabbriche inglesi. La fabbrica di fucili in Grossvaradino somministra giornalmente 300 fucili.

WADOWICE, 29 *aprile.* Gli ungheresi sono entrati in Gallizia, e particolarmente nelle località di Ujsohl e Reyeza nel circolo di Wadowice, per di là portarsi a Biala ed interrompere così tutte le comunicazioni fra Vienna e la Gallizia.

GALLIZIA *Lemberga*, 27 *aprile.* Il movimento in Gallizia cresce sempre più minaccioso. I contadini si sono formalmente accampati, ed instituirono i loro avamposti.

La *Gazzetta d'Augusta* annunzia, sulla fede di lettere scritte da Lemberga, che l'intervento russo ha incontrato qualche difficoltà, e che i russi hanno ricevuto un contr'ordine. Del resto, soggiunge, i russi non sono ancora entrati in nessun luogo.

— Il re di Sassonia ha dato la sua adesione alla costituzione germanica. Così almeno si diceva a Dresda.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Federico Seiberti *Gerente.*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 17 Maggio 1849. N.º 55.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 17 MAGGIO.

Tutti i giorni si sente a ripetere: ma cosa fa l'assemblea di Francia, cosa fa la *grande Nazione?* È dessa così in basso caduta da sopportare più a lungo che un governo ed un ministero reazionarii la deturpino al cospetto di tutta Europa? Noi invece alla nostra volta dimandiamo: ma cosa facciamo noi? La questione che oggi si agita, è questione Europea. Ogni frazione di questa grande famiglia deve portare la sua parte di lavoro alla grand' opera: solamente quelli che lavorano hanno diritto di chiedere conto dell'opera dei fratelli. Su dunque, invece di chiacchierare, di sindacare, operiamo ed operiamo davvero; invece di aspettare da altri la manna, lavoriamo il fecondo, ma incolto nostro terreno. – Tutti i giorni e da tutti si fa ansiosi questa domanda: gli ungaresi hanno essi riportata un' altra vittoria? e la stampa co' suoi cento organi risponde: sì, essi, gli ungaresi segnano i giorni del mese colle vittorie: i veri liberali, che amano più di se la patria e l' onore, il popolo che suda, ma che ama la terra che feconda col nobile suo sudore, trasaliscono di gioia a que' lieti annunzii. Oh vincano! sì vincano i prodi ungaresi! ma ogni loro vittoria è un giusto rimprovero per noi. O Popolo! quei croati, quegli schiavi dell'aristocrazia austriaca, che l'ungarese fa calpestare dall' unghia de' suoi cavalli, sono quei medesimi che insultano a te nelle tue terre, nelle tue città, sono quei medesimi che col mirto trionfale al cimiero si fanno prestare gli onori militari dai tuoi soldati, nella stessa città di Alessandria! Oh vincano, sì vincano i prodi ungaresi! Ma col solo generoso sangue ungarico dovrà dunque intiera redimersi l'Europa? O Popolo vorrai tu ricevere per solo dono, ciò che puoi concorrere a guadagnartelo da te stesso? Tu che *sei* abituato all'onorato, al giusto guadagno dell' opera della mano, delle industrie e dell' ingegno, dimmi: l'obolo che da quella ricavi non è egli più sicuro, più gradito di quello ti potesse venire dalla più delicata amicizia? E bene, se vuoi essere sicuro di fruire la porzione di felicità, per ottenere la quale oggi combattono gli ungaresi, tu pure devi concorrere al trionfo di quel grande principio nel quale solo vi può essere felicità e pace duratura per tutti i popoli che abitano questa vecchia Europa, che ora vuole e deve ringiovanire, se non vuol prendere il posto che in questi ultimi secoli ha tenuto l'Asia molle, divisa ed asservita. — Tuttodì si sente a domandare: è egli vero che i repubblicani di Roma hanno un' altra volta vittoriosamente respinto l'aggressione dei soldati del governo di Francia? è egli vero che gli spagnuoli, avendo riconosciuto che ora in Romagna invece di vendere benedittini e rosarii si fabbrica della polvere da moschetti, sono fuggiti da Fiumicino? È egli vero che il Repubblicano Garibaldi ha dato una prima lezione ai compri soldati di re bomba 1.º? Anche a queste tre domande pare che i giornali rispondano affermativamente. Ma, o Popolo, ti ricordi tu di avere un giorno nominati dei deputati? ti ricordi ancora che questi tuoi rappresentanti si sono riuniti in Parlamento? ti ricordi ancora quando essi parlando per te, ed in tuo nome, hanno imposto al potere esecutivo di opporsi e di protestare contro chiunque fosse intervenuto nelle cose della Romana Repubblica e di Toscana? Ebbene sono intervenuti nelle cose dell'Italia centrale francesi, spagnuoli, austriaci e napoletani, ed il ministero del regno dell'alta Italia non si è opposto, non ha protestato: cosa abbia fatto noi non lo sappiamo. Sappiamo però di certo che non ha fatto nessun conto del voto della Nazione espresso dalla Camera elettiva, ed accolto da Carlo Alberto. Sappiamo che, mediante questo operato dal ministero, il Piemonte non sarà a parte della gloria ove la Repubblica Romana trionfi, e che gran parte d'infamia su noi ricadrebbe, ove mai soccombesse momentaneamente sotto i congiurati gabinetti la Romana Repubblica.

COSA POSSONO, E COSA DEBBONO FARE

I MUNICIPII.

Noi crediamo nella rigenerazione dei popoli, e nel riscatto delle nazioni; soprattutto abbiamo fiducia nella redenzione della patria nostra, e per quanto doloroso sia il presente, e pieno di minacciose nubi l'orizzonte *Piemontese*, noi vediamo indizii non fallaci di giorni sereni, i quali ci saranno più o meno vicini, secondochè sapremo coll'opera nostra affrettarli.

Ma gli avvenimenti che sovrastano all'Europa da molte e complesse forze dipendono: alla santa alleanza che rappresenta la solidarietà nel dispotismo delle così dette *grandi Potenze*, sta contrapposta la solidarietà dei popoli nella libertà. Leggete i proclami dei pontificii, dei borbonici, dei granduchisti, dei generali austriaci: dappertutto vi trovate una parola che esprime un sistema: i popoli sono chiamati *sudditi*. Leggete i proclami di Kossuth: il tributo dei Maggiari chiama *fratelli* gli Alemanni, gli Slavi, gli Italiani. Ecco i due sistemi, i due principii, che sono oramai le sole due grandi potenze che esistono oggigiorno in Europa e le quali tuttavia sono in guerra tra loro da secoli.

Il movimento degli altri popoli d'Europa può influire potentemente sopra l'Italia: è nostro debito il preparare il terreno, il tenerci pronti a profittarne.

Che se le influenze esterne non potessero giungere oltre l'Alpi, tanto maggiore è il debito che abbiamo di preparare la nazionale riscossa, la quale può tardare, ma non può fallire.

Ciò premesso, qual'è l'ufficio che nella grande crisi politica d'Europa deve assegnarsi ai Municipii? Molto si aspetta la patria da loro e molto possono fare per essa quelli del Piemonte. Noi indicheremo alcune delle cose che potrebbero e dovrebbero fare, e Dio voglia rendere autorevole e persuadente il nostro consiglio.

Forse quarantamila consiglieri comunali, costituiscono una prima popolare rappresentanza. Eletti col suffragio della parte più colta del popolo, essi comprendono uomini che godono, nei rispettivi comuni, una più o meno meritata fiducia, ed esercitano una influenza incontrastabile sulle popolazioni. Cosa non potrebbe ripromettersi il paese dalla azione da loro esercitata sulla opinione del popolo, se illuminata, concorde, indefessa, e diretta ad un unico scopo?

E per ottenere questa concordia nell'azione, chi potrebbe impedire ai diversi consiglieri comunali dello Stato di associarsi, onde ottenere unità ed accordo per fondare un catechismo politico popolare sotto forma di un periodico popolare a portata di tutte le intelligenze? Se tutti i consiglieri, per es. si obbligassero a pagare una lira al mese, si potrebbe raccogliere una somma più che sufficiente per stampare un giornale il quale diffuso a centinaia e migliaia d'esemplari, porterebbe le notizie delle cose, l'abitudine della vita pubblica, nei più umili casolari, dove spesso si ascondono sotto rozzi panni le anime le più pure, ed i cuori più ben fatti.

Nè ci si dica che molta parte dei nostri concittadini mancano dell'istruzione sufficiente per occuparsi di notizie politiche, e di cose pubbliche. Noi crediamo che chi può intendere le verità della fede cristiana, può assai bene intendere le verità della fede politica: che il diritto di costituirsi, il beneficio della libera stampa, l'inviolabilità di persona e di domicilio, l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, la necessità della guardia nazionale, la giustizia di una rappresentanza, il diritto di votare le imposte, la facoltà di associarsi che pur troppo o si delude, o si ferisce dal potere sono verità altrettanto semplici, ed evidenti ad ogni umano intelletto, quanto i precetti del decalogo di onorare gli autori della nostra vita, di rispettare il frutto de' lavori altrui, l'onore de' nostri simili, e di amare soprattutto la giustizia eterna. Nè vi ha comune nello Stato, dai piccolissimi che non contano un centinaio d'abitanti, alla superba Torino che ne conta 15 miriadi, che non trovi onest'uomini capaci di leggere pazientemente ed amorevolmente al povero popolo, il catechismo di quel patto sociale che non è che un complemento evangelico, applicato alle civili società.

Noi non crediamo difficile, lo spargere in mezzo al popolo le verità politiche, il persuaderlo della loro importanza, e il renderlo affezionato alle istituzioni liberali: meno facile è lo insegnargli a sopportare le fatiche, le privazioni, i sacrifizi che deve incontrare, un popolo il quale voglia conquistare la nazionalità. Due principali ostacoli sono da vincere, i raggiri cioè della setta che non vuole abbandonare a niun patto le troppo profittevoli istituzioni del passato, e l'egoismo individuale. Se non vi fossero numerosi apostoli dell' errore, e questo non trovasse nell' umana imperfezione un terreno propizio ad allignarvi, la verità avrebbe già da molti anni invase le masse. Ma questi nemici del vero esistono, pur troppo, e stanno combattendo con arme d'ogni fatta, e specialmente cogli accorgimenti e le coperte vie: essi combattono per gli interessi materiali, sono organizzati, e agiscono concordi con ed anche senza intelligenze e piani combinati, perchè i tristi s'intendono senza parlare: sopra costoro i Municipii devono vegliare incessantemente, colla loro influenza devono sventare i loro raggiri, e quando occorra, chiamare sopra di essi il braccio della legge, e la sferza della opinione pubblica: essi sono astuti, e pertinaci, ma timidi: è una razza d'uomini,

che s'indraca
Dietro chi fugge; ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel, si placa,

e basterà che i Municipii mostrino i denti, per ridurli la più parte dei casi, all' impotenza di nuocere: e se alcuni pochi più audaci, più potenti, più scaltri, non potranno esser frenati, gioverà tuttavia l'averli affrontati, e il disputare francamente il terreno: anche per costoro verrà il giorno del rendiconto e del giudizio.

Più assai difficile abbiam detto è il vincere la naturale propensione degli uomini ad anteporre i privati ai pubblici negozii. I vincoli di famiglia, le strettezze domestiche sono spesso terribili barriere anche ai generosi. Come si può dire al povero fittaiuolo di un *codino:* professate francamente i principii liberali, insegnateli ai vostri figli, ai vostri lavoratori, predicateli agli amici vostri, difendeteli colla parola, e addestrandovi alle armi, ponetevi in grado di propugnarli col braccio? Il buon uomo darà un'occhiata alla numerosa famiglia, un'altra al suo conto di debito pel fitto del podere, correrà col pensiero al minaccioso cipiglio del suo locatore, ed innalzando gli occhi al cielo, vi risponderà con un sospiro.

Tuttavia quando lo spirito d'associazione si sarà abbastanza diffuso e radicato fra noi, anche a queste rare eccezioni (grazie al cielo la massima parte dei proprietarii sono liberali), si potrà rimediare, e provvedere: la verità, ripetiamo, deve prevalere: diffusi nel popolo i semplici principii politici, saranno intesi, apprezzati ed amati: e se la virtù del sagrificio è la più difficile, gli esempi dei generosi, fruttano imitatori. L'associazione dei Municipii per promuovere un'educazione politica che noi abbiamo accennata sarà in breve una vera potenza: coll'esempio dei fondatori essa acquisterà una importanza, ed una influenza tale sulla pubblica opinione, da tenere in rispetto, e quando che sia, da combattere vittoriosamente qualsivoglia nemico della libertà.

Ma basti per ora l'avere toccato di questo importantissimo oggetto, sul quale un benemerito giornale *Nazione e Municipio*, ha, se ben ci ricorda, già da qualche giorno tenuto parola. Noi ritorneremo insistenti su questo argomento, e desideriamo di essere adiuvati dalla libera stampa, e dai rappresentanti municipali della nostra patria.

Ma se utilissima sarebbe per riuscire l'istruzione politica, è necessaria e riescirà decisiva l'istruzione militare del popolo, cioè l'armamento e la completa organizzazione della guardia nazionale.

Chi, diciotto mesi fa, poteva prevedere gli avvenimenti che accaddero in Europa? Le rivoluzioni di Praga, di Vienna, di Berlino, d'Ungheria, di Parigi, di Sicilia, di Milano, d'Italia tutta, chi le avrebbe potuto pronosticare, diciotto mesi fa? — Ma se allora non potevansi quegli avvenimenti preconizzare, chi non potrebbe, al dì che corre, farsi profeta per dire che un moto sì vasto, sì straordinario, sì potente non può credersi finito, che questo moto è gravido di altri avvenimenti, e che questi devono influire sulla nostra penisola, la quale, posta nel centro topografico del commercio europeo, è destinata a risentirsi d'ogni moto d'oltre alpi, e d'oltre mare, finchè non sia libera e assoluta signora dei proprj destini? La rivoluzione cominciata in Francia nell'89 non ebbe le proporzioni di quella del 48: eppure lottò un quarto di secolo, e rimase compressa per risorger più forte dopo pochi lustri, e quella stessa compressione che fu opera della santa alleanza, la quale ora si vuol fare empiamente rivivere, non riescì che a rendere più care e più feconde quelle verità politiche, che furono con tanta rabbia, e tanta pertinacia combattute e perseguitate. — E dopo questi insegnamenti chiarissimi che ci porge la storia, quando vediamo l'Ungheria vincitrice, l'Allemagna che insorge ad ogni tratto, e la Francia che freme, si può avere l'audacia di dire, tutto è finito, le guerre, le fusioni sono impossibili? — Del grande movimento Europeo non è finito che il principio, diciam noi: prepariamoci a profittare del seguito, e, siccome nelle grandi contese mal si ascoltano le grida degli inermi, noi dobbiamo prontamente educare il popolo alle armi, affinchè, dividendo, quando sia l'ora, il pericolo della battaglia, possa dividere i frutti dell'immancabile trionfo.

Questa grande opera educativa è riserbata principalmente ai nostri municipj, i quali ne hanno un'obbligo tanto più sacro, e devono tanto più prontamente soddisfarvi, quanto più pel passato fu neglotta, disconosciuta, e quel ch'è peggio contrariata, quasi schernita e disprezzata. — Molti ostacoli stanno, è innegabile, nei difetti capitalissimi della legge attuale; difetti cui non si può di presente rimediare perchè son chiuse le camere: tuttavia colla buona volontà, colla perseveranza, col lavoro ogni cosa si vince. L'organizzazione di diritto e di fatto di questa grande guarentigia popolare esiste: si tratta di perfezionarla. Alle lacune, ai difetti, ai molti casi non previsti nella legge, si deve provvedere col buon senso, e colla massima, la quale dev'essere la suprema direzione in cose di questa fatta, che, cioè, la legge che vuole il fine deve volere i mezzi. Quando poi gli ostacoli fossero frapposti dalle autorità amministrative, e dalle loro consuete lungaggini, i municipj, ove non possano far da sè, e riuscire colla forza delle ragioni e della logica, non devono esitare ad invocare colla libera stampa il tribunale della opinione pubblica, il quale è ancora, grazie a Dio, abbastanza potente e temuto.

Noi prenderemo a discutere in altro numero, dei mezzi speciali, che vorremmo addottati dai Municipi, d'accordo coi cittadini che sono insigniti di gradi nella milizia, onde ottenere prontamente lo scopo, quali sarebbero i bersagli, gli istruttori, i corpi di guardia, gli esercizii, l'arredo, il vestiario uniforme. Intanto non crediamo inutile, nel chiudere il nostro discorso, ed a fine di comprovare l'importanza suprema del soggetto, di rammentare che, malgrado le imperfezioni della legge attuale, 347,446 cittadini sono inscritti nei registri del servizio ordinario, che 212,517, sono inscritti nei registri del servizio di riserva, che 55166 fucili erano stati distribuiti fino dall'ottobre scorso, che molte migliaia di fucili furono distribuiti dopo quell'epoca, che moltissimi militi possiedono armi proprie, che il numero degli inscritti può aumentarsi coi soldati licenziati testè dall'esercito, e rivedendo meglio i registri d'inscrizione: cosicchè diciamo che, quando un municipio abbia potuto far schierare armata, ed organizzata tutta la guardia nazionale del proprio comune, avrà adempiuto al suo debito, e bene meritato della patria.

Nel mattino del giorno 16 corrente veniva intimato il seguente decreto al Presidente del Circolo Politico di questa città, il quale, non avendo altro mezzo di farlo conoscere alla società, ci ha richiesti di volerlo inserire nelle nostre colonne; richiesta alla quale aderiamo, quantunque sembri a noi che debba esser cura del Governo, e non di un privato, il pubblicare le governative disposizioni, tanto più che esso solo può dare alle pubblicazioni il necessario aspetto di legalità. A termini dell'articolo 16 del R. Decreto 30 settembre 1848 l'intimazione deve farsi ai radunati dall'assessore o delegato di pubblica sicurezza, fregiato di un nastro tricolore ad armacollo: *ma forse il Governo ha creduto bene di violare la legge anche in questa parte, o perchè l'osservanza dell'articolo 16 avrebbe dato luogo ad una nuova riunione del Circolo, o (come è più probabile) perchè in questa adunanza si sarebbe potuto osservare che l'articolo 16 non autorizza* il chiudimento di alcun Circolo, *ma solo* lo scioglimento di qualunque pubblica riunione; *due cose ben diverse, poichè la prima è contraria al preciso disposto dall'articolo 32 dello Statuto, l'altra, cioè lo scioglimento di un adunanza, non impedisce che i cittadini usino in altro giorno del diritto, che il detto articolo ha solamente riconosciuto.*

Col pubblicare adunque un tale decreto dell'uffizio di pubblica sicurezza noi non intendiamo di dare ad un atto arbitrario il valore, che legalmente non può avere. Sarà un nuovo documento, che la storia avrà registrato ad ammaestramento degli uomini, e che renderà sempre più difficile la discolpa dei Ministri dinanzi al Parlamento, se Dio vorrà che essi ne siano quandocchessia giudicati. I soli magistrati ordinarii possono giudicare se il Circolo, consigliando il popolo a rifiutare il pagamento delle imposte, lo abbia eccitato a disobbedire piuttosto che ad obbedire alle leggi; se il provocare un legale giudizio sul punto sè siano o non dovute le imposte indirette possa fomentare gare e dissidii, e perturbare la quiete pubblica; *se possa chiamarsi* riunione pubblica *il convegno d'alcuni cittadini in luogo privato: ma il Governo, che sa di commettere un atto arbitrario ed illegale, e teme il giudizio dei magistrati, che fa egli? — a vece di sciogliere semplicemente una data adunanza nei limiti dell'articolo 16 della legge di pubblica sicurezza, e lasciare così libero il campo ad una nuova, chiude addirittura il Circolo, affinchè, tolto il modo di riunirsi, non possa usare del diritto, che gli accorda l'alinea secondo dello stesso articolo, quello cioè di* RICORRERE IN VIA GIURIDICA PER ABUSO DI POTERE.

Noi invitiamo il paese a meditare su questo primo saggio del programma ministeriale: nel prossimo numero poi ne parleremo più a dilungo, sembrandoci che la violazione dello Statuto in questa parte non abbia minor importanza della illegale percezione delle imposte.

IL REGGENTE PROVVISORIO L'INTENDENZA
DELLA PROVINCIA DI CASALE

Considerando che le adunanze del Circolo Politico esistente in questa città da qualche tempo a questa parte *non sarebbero più pacifiche*, tendendo le medesime ad eccitare il Popolo *a disubbedire a diverse leggi, con rifiutare il pagamento d'imposte*, eppereiò si ravviserebbero *illegali*, e come tali riprovate dallo Statuto *a norma dell'art. 32* (1);

Che, siffatte adunanze non potendo a meno che portare inconvenienti gravi col fomentare gare e dissidii, e perturbare la quiete pubblica, sarebbe interesse del Governo di prevenirli, onde la calma e la tranquillità non sia in verun modo turbata;

Che per ottenere un tale scopo, ed impedire *a quei membri del Circolo*, che, male interpretando le disposizioni governative, cercherebbero coi loro discorsi portare il mal contento contro lo stesso Governo, questi non avrebbe altro mezzo più conveniente che quello di ordinare il chiudimento del Circolo medesimo in forza del disposto delle veglianti leggi di sicurezza pubblica (2);

INERENTEMENTE AGLI ORDINI RICEVUTI,

DECRETA

1.° Il Circolo politico esistente in questa città è chiuso.

2.° Non potrà più riunirsi nel solito locale dell'accademia filarmonica, ove tenevansi le adunanze, nè in altro sito.

3.° Il Commissario di sicurezza pubblica è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale verrà intimato alla società del Circolo in persona del suo Presidente, acciò non nè ignori il tenore.

Casale, 16 maggio 1849.

GIANTI.

(1) « È riconosciuto il dritto di adunarsi pacificamente e « senz'armi, uniformandosi alle leggi, che possono regolarne « l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica » (vedi Regio Decreto 30 settembre 1848).

(2) Art. 16 del Regio Decreto 30 settembre 1848 — « Gli « uffiziali di sicurezza pubblica hanno diritto d'intervenire « A QUALUNQUE PUBBLICA RIUNIONE, *e di ordinarne lo scio-* « *glimento* quando a causa della stessa possa per qualunque « motivo *essere turbato l'ordine pubblico.*

« I radunati debbono sciogliersi alla prima intimazione, « che ne venga loro fatta dall'ufficiale di pubblica sicurezza, « SALVO IL RICORSO IN VIA GIURIDICA PER ABUSO DI POTERE ».

IL CIRCOLO QUADRATO

Il grande ed insolubile problema della quadratura del Circolo è risolto dopo lunghi e mirabili studi dal ministero Pinelli. Tutti sanno di che teste quadre si compone l'attual ministero: tutti sanno che, nei momenti difficili, le nazioni non si salvano che dalle teste quadre: tutti sanno con che fretta, con che solerzia, con che perseveranza si purgano i dicasteri, le cariche, gli impieghi d'ogni sorta da ogni impiegato che non sia testa quadra. Al ministero non quadra, a quanto si dice, gran fatto la città di Casale, dove, esistendo un Circolo, i cittadini prendono delle abitudini troppo circolari. Che si fa? Dopo lunghi e mirabili studi, fatti nella geometrica Torino, annuendo al desiderio di molti personaggi da quadro, il ministero ha trovato il modo di quadrare il Circolo, coll'impedire, usando del diritto della spada, le adunanze, tantochè il Circolo non esiste più che come rimembranza nella sala quadrata delle sue adunanze. Il *Circolo* è ridotto ad un *quadrato*.

LEGA
PER L'ABOLIZIONE DELLE LEGGI SUI CEREALI
IN INGHILTERRA.

(Contin. v. il n.° 32)

ART. 2.°

La lega vince la indifferenza pubblica. — I suoi membri entrano al parlamento. — Consiglio di 700 ministri dissidenti tenuto a Manchester per la revoca delle leggi sui cereali. — Successo materiale. Problema della situazione dell'Inghilterra. — Soluzione dei Free-Traders. — Soluzione dei protezionisti. — Il ministero Whig ed il ministero Peel.

Gran trovato di Cobden. — Per esso la lega esercita la sua influenza sulle elezioni.

La lega ha la maggioranza nella stampa periodica. — Essa schiude gli occhi ai Cartisti. — Rimarchevole meeting a Northampton.

Il primo avversario dei partigiani del libero scambio non è stato nè l'aristocrazia, nè il sistema protettore, bensì l'indifferenza del pubblico. Quante volte questi missionarii pacifici non hanno vista l'ironia sulle labbra di quelli che si proponevano di persuadere! Quante volte essi non hanno predicato in una camera al terzo piano! Quante volte non hanno dovuto abbassare le tende delle finestre per non mostrare lo scarso numero degli ascoltatori! Per vincere questa indifferenza, per attirare l'attenzione, per ottenere oppositori e discutere hanno dovuto perfino commettere degli errori. Ma finalmente gli oratori della lega cominciarono a brillare di un vivo splendore, a fare impressione, e ad attirare la folla.

Il consiglio potette giudicare del progresso della loro causa da un banchetto *monstre*, nel quale si trovarono unite 4000 persone, e nel quale il *grande agitatore* O' Connell portò l'appoggio della sua parola. Dopo di esso i delegati dei distretti manifatturieri si riunirono ben tosto a Londra chiedendo nuovamente per mezzo di Williers di essere dal Parlamento ascoltati. La mozione dell'onorevole deputato non ebbe miglior successo della prima. Ma la potenza morale e materiale della lega era in quel frattempo notevolmente cresciuta. Cobden era entrato (1840) al Parlamento come rappresentante di Stockport, e vi aveva porto l'appoggio della sua parola a quella falange di addetti alla lega, che vedeva brillare nelle sue file i Williers, i Bowring, i Bright, i Gibson, i Gisborne ecc. Allora si formò all'infuori dei Whig e dei Tory un partito, se con tal nome può essere chiamato, il quale non ebbe precedenti negli annali dei *popoli costituzionali*, un partito determinato a non mai sacrificare la verità assoluta, la giustizia assoluta, i principii assoluti alle questioni di persona, alle combinazioni, alla strategia dei ministri e delle opposizioni.

La lega era penetrata non solo nel seno dei pubblici poteri, ma anche la chiesa dissidente gli prestò il suo possente appoggio.

Settecento ministri di tutte le religioni, cattolici, anglicani, presbiteriani, metodisti, welleslejani ecc., tutti abiurarono il loro antagonismo di settarii, e formando, secondo la bella espressione di Fonteyraud, il loro ritrovo alla sommità del Cristianesimo, nel dogma della carità, si riunirono nel 1841 a Manchester, ed in seguito di una conferenza, che menò gran rumore, protestarono contro le restrizioni apportate alle provigioni della nazione, restrizioni patrocinate dal clero anglicano. La petizione finiva con queste semplici parole. — Le leggi sui cereali violano la legge del Signore e restringono i benefizi della provvidenza. —

A fianco del successo morale camminava il materiale. Dal 1842 in poi il budget della Lega divenne veramente importante. In tale anno il consiglio esecutivo potette spendere 250,000 franchi, il doppio nell'anno successivo, e così di seguito nella stessa progressione. Nel 1843 l'*ingresso all'esposizione* a Manchester produsse 10000 lire sterline, ossia 250,000 franchi, i quali uniti al prodotto della soscrizione permisero di innalzare il comune edifizio del *Free-trade Hall*. Questo grandioso edifizio, il quale può contenere 10m. persone, è stato costrutto in sei settimane su di un terreno istorico, sul quale un Meeting è stato vittima di un barbaro attentato nel 1819 — Ottanta mila cittadini eranvi allora accorsi in abito da festa, al suono di una gran musica

con rami verdi in mano onde ascoltare la calda parola di *Hunt*, e ricorrere in favore della riforma elettorale, e della abolizione della legge sui cereali. Regnava la calma nell' assemblea, tutti pendevano dal labro dell'oratore, quando briachi e furiosi *yeomen* lanciarono i loro squadroni a galoppo sulla gente affollata, e colla sciabola alla mano non risparmiarono nè donne nè ragazzi; e là dove qualche ora prima tutto un popolo sognava la libertà, vedevi solo di tratto in tratto un cittadino che *fuggiva*, od un *yeoman* che stava nettando il suo ferro imbrattato di sangue.

La situazione dell'Inghilterra pendente la crisi era tale, che la querela dei varii partiti era diventata puramente economica. Prima di tutto e per tutti si trattava di sapere come si sarebbe tolta l'Inghilterra al male in cui era piombato, e come si sarebbe rimessa l'industria in armonia coi bisogni degli operai. Gli amici della libertà degli scambi proposero l'abolizione di tutti i monopolii. Stimavano che togliendo gli ostacoli alle importazioni, la produzione e gli scambi avrebbero aumentato; che le importazioni sarebbero egualmente cresciute, che il lavoro sarebbe divenuto più abbondante, ed i profitti più considerevoli; che infine la consumazione sarebbe divenuta maggiore, e con essa maggiore la rendita dello Stato. I protezionisti non sapevano come prendersela per far crescere questa rendita senza aumentare le tasse, e per creare del lavoro senza toccare ai monopolii. Essi pensavano a facilitare l'emigrazione, a limitare il lavoro delle manifatture, alla loro restrizione, all'elemosina, a tutto, fuori della giustizia e della distruzione dei privilegii di cui profittavano.

Il ministero Whig, composto di lord Melbourne, lord Russell, lord Morpeth, Baring ecc. volle fare del *juste-milieu*, e spiacque a tutti. Sconfitto nel parlamento si rivolse agli elettori, i quali vi inviarono una maggiorità tory e protezionista. Esso cadde per lasciare il seggio al ministero Peel (1841) che vi salì sulle ali della protezione. Ma Robert Peel da uomo abile, qual'è, avendo misurati gli avvenimenti non tardò a prendere il programma de'suoi avversarii, e a migliorarlo al punto da incontrare l'approvazione della Lega. *Ma non anticipiamo sull' ultima fase di questa grande* rivoluzione.

Due anni dopo, che Robert Peel prese le redini dello Stato dalle mani dei Whigs, la Lega entrava in una nuova via: essa era bastantemente forte per diventare partito militante e si sentiva di aver petto e mezzi di attaccare la fortezza politica. Cobden aveva visto e studiato il punto per il quale vi si poteva entrare, e nella seduta del 29 giugno egli lanciava alla massa protezionista del parlamento, in allora ancor padroneggiata da Robert Peel questa solenne dichiarazione -- Voi dite di esser forti, di avere per voi gli elettori; ma per quanto tempo resterete voi al potere, dopo che questo pedestallo che vi sorregge sarà rovesciato? —

Infatti alle petizioni, ai meeting, alle *letture* (corsi, lezioni, dimostrazioni) ecc. la Lega aggiunse un nuovo elemento di successo, il lavoro delle elezioni. Da una parte scrutavansi attentamente le liste elettorali per far togliere gli elettori protezionisti che non riunissero le condizioni volute dalla legge, e non si risparmiavano pratiche, instanze e processi. Dall'altra gli oratori aggiunsero meeting a meeting per impegnare li free-trader, a ricorrere ai vantaggi che le clausula *Chandos* poteva loro presentare. V' hanno in Inghilterra due sorta di rappresentanti, quella dei borghi, e quella delle contee. Per essere elettore di contea basta aver una proprietà della rendita di quaranta scelini (circa 50 fr.), ed è questo che chiamasi clausula *Chandos*, la quale è compresa nella legge elettorale d' Inghilterra da più di 600 anni. Questo censo elettorale fu per assai tempo molto elevato, ma dopo che la lira sterlina è stata ridotta al valore del peso dell' oro o dell'argento, che ora rappresenta, bastano mille franchi per comperare una striscia di terra e diventare elettore di contea. Fu un vero colpo da maestro quello di introdurre li free-traders in mezzo ai tory protezionisti, i quali avevano essi medesimi nel 1841 usato della clausula *Chandos* per rovesciare il ministero whig. Il piano di Cobden consistette nell' indurre tutti gli amici della libertà del commercio, e specialmente gli operai a consacrare *in acquisti di free-holds* tutte le loro economie.

Per riuscire in questo progetto colossale che presentava tanti ostacoli, era necessario potere in pochi mesi volgarizzarne i vantaggi. Cobden ed il suo amico Bright non indietreggiarono a fronte di questa impresa gigantesca. Essi percorsero le contee *agitando a mane in* una città, ed *a sera in* un'altra *con* tal potenza di facoltà, tale varietà d'argomenti, tale ardore e pazienza, che eccedono ogni credere. Nelle sole contee di Lancastro, York e Chester, tre mesi dopo, cinque mila elettori erano in possesso dei loro diritti politici. L'usufruttuare adunque a vantaggio dei *Free-Traders* la clausula *Chandos* di cui avevano fatto uso i *Landlords* fu vero tratto di genio.

Nel principio del 1845 li *Free-Traders* erano già adunque un partito potente che ebbe i suoi oratori al parlamento, i suoi partigiani nell'amministrazione, ed un' armata militante nella Lega. Tre nuovi ausiliarii gli sopraggiunsero ad un tempo, cioè l'organo della stampa il più influente, la carestia, e l' intelligenza di Robert Peel.

Quando il *Times*, famoso per la sua abilità a sostenere le tesi che più aggradano alle masse, le tesi che fanno vendere un maggior numero de'suoi fogli, vide (1844) che li *Free-Traders* erano riusciti a fare eleggere a Londra Patisson in concorrenza di un Baring sostenuto dagli uomini più ricchi e più potenti, quando vide che la Lega aveva votata una soscrizione di sei milioni e mezzo; che l' esposizione di Covent-Garden aveva fruttato più di 500,000 franchi e che il popolo inglese si affezionava alla Lega, divenne pur esso fautore della medesima quasi nello stesso grado del *Punch*, il quale da assai tempo metteva a profitto la sua verva e la sua matita contro i Buckingam, i Richemond, e tutta la Ducheria protezionista.

Noi abbiamo veduto costituirsi la Lega, acquistare forza morale e mezzi materiali; ma non ho indicati che alcuni fatti più rimarchevoli della sua storia, e mi è forza tacerne cento altri. Bisognerebbe studiarla ne' suoi banchetti, nelle sue veglie, ne' suoi *meeting*, al parlamento, nella stampa periodica, nelle *brochures*, nella sua corrispondenza. Ma nei limiti che mi proposi debbo restringermi prima di toccare dell' ultimo periodo della memoranda lotta, a fare un cenno delle penose discussioni che la Lega ebbe a sostenere coi cartisti.

I *Free-Traders* forti della grandezza della loro causa e del sollievo che stavano per apportare alla classe laboriosa, credettero di trovare in essa un appoggio morale quando venne a sevire la dolorosa crisi del 1839-40-41; ma la situazione di queste classi che doveva essere un argomento senza replica, fu in sulle prime un ostacolo. Traviata dal cartismo, travagliata sordamente dal monopolio, una buona parte della classe operaia oppressa si commosse contro quelli appunto che venivano a far cessare l' oppressione. I *Free-Traders* in questa penosa circostanza fecero prova di alti pensieri. Essi discussero con calma, ed il loro coraggio fu coronato da felice successo. Calunniata dai tory, accusata dai socialisti la Lega seppe aprir gli occhi a questi ultimi, e ritornare tutti i loro sforzi contro i loro naturali avversarii. Fu una dura campagna quella della conversione dei cartisti, e non sempre si accostarono agli *hustings* senza amarezze e senza pericoli. Finalmente il 28 dicembre 1845, 4,000 operai di Leicester si rivolsero a Bright e Cobden con parole simpatiche.

A questo primo successo tenne dietro uno splendido trionfo. Nell'anno successivo affittuarii, manifatturieri, negozianti ed operai fecero proporre a Cobden e Bright una discussione pubblica a Northampton. Essi invitarono nello stesso tempo O' Brien, e Fergus O' Connor, i quali a loro credere dovevano vincere l' Achille e l'Ajace della Lega. Scimila persone attendevano in uno *square* questo torneo di nuovo genere. O' Brien non vi si trovò. Due proposizioni furono sottoposte all'assemblea: l'una di Cobden portante che il sistema protettore era ingiusto, e doveva essere immediatamente abolito; l'altra di O' Connor, la quale diceva che tutte le leggi di riforma commerciale debbono essere differite fino a che la carta del popolo sia divenuta la base della costituzione britannica. Molti oratori presero la parola, e l' assemblea, consultata, adottò la proposizione di Cobden (5 giugno 1844).

La Lega, sempre capitanata da Cobden, convertiva egualmente gli affittuarii. A questo semplice passaggio di un discorso si può giudicare dell' ardore che animava gli apostoli della libertà commerciale — Ho combattuti i *Landlords* sino nelle loro piazze forti (*applausi*), nelle contrade di Norfolk, di Herdfort, di Sommerset (*applausi*).... Nella prossima settimana mi troverò nel Buckingamshire: in quella successiva a Dorchester; ed il sabbato seguente nel Lincoln (*applausi*). Io dico pubblicamente ai *Landlords* dove io vado, ed essi non ardiscono di venire a guardarmi in viso (*si ride*).... (*continua*)

GLI STRANGOLATORI

DELLA LIBERTA' ED INDIPENDENZA D'ITALIA.

D. Chi sono, propriamente parlando, gli strangolatori delle libertà d'Italia?

R. I codini, cioè i retrogradi primarii della nostra patria.

D. E perchè vogliono farsi i boja della libertà?

R. Vogliono uccidere la libertà e l'indipendenza nazionale per ricondurre il vecchio sistema. Essi dicono: « *Una volta il popolo ci era sottomesso come un* « fanciullo a sua madre; dinanzi a noi era piccino « piccino, non osava parlare, e ci salutava tremando, « appunto come un Croato saluta il suo uffiziale superiore; e non ragionava mai. Il contadino d'allora « non sapeva, che lavorare, seminare e raccogliere, « e poi pagare le imposizioni di cui noi consumavamo la più gran porzione. Ma colla libertà noi « non saremmo dappiù del popolo, ed il popolo si « innalzerebbe fino a noi, e sarebbe quanto noi.

D. Come potrebbe ciò accadere? Dov'è fondato questo ragionamento dei codini?

R. Colla libertà alla fine giunge l' istruzione: l' istruzione mostrerebbe al popolo non solo i suoi doveri, ma anche i suoi diritti: l' istruzione infonderebbe in loro l'abbondanza delle cognizioni e dei lumi.... e allora sarebbe finita pei codini.

D. E perchè sarebbe finita?

R. Perchè verrebbero conosciuti dentro e fuori, nelle loro opere, nelle loro parole e in tutta la loro condotta. Verrebbe conosciuta da tutti l'ingiustizia dei loro privilegi, e quanto sieno nocivi al *pubblico bene*, ed alla fine in un governo liberale davvero, e non per mostra, verrebbero.... condannati senza remissione.

D. Che cosa intendete per *pubblico bene*?

R. È chiaro: vuol dire il *bene di tutti*.

D. Anche quello dei nulla tenenti, degli industriali, degli operai, dei contadini e d'ogni uomo che vive col lavoro e col sudore della sua fronte?

R. Certamente, un governo veramente liberale deve procurare imparzialmente *il bene di tutti*.

D. Ma qual è il governo più liberale?

R. È appunto quello che maggiormente procura il bene di tutti.

D. *Come sarebbe a dire, il governo dispotico?*

R. Oh no per certo! Vi fu qualche principe dispotico di buona volontà, che tentò di regnare e governare pel bene pubblico, ma, dovendo dipendere dagli altri per formare e far eseguire nuove e buone leggi, ne avvenne, come avviene tutto dì, che il bene generale di tutti dipendette sovente dai *Cortigiani, che sogliono tener come assediato* il principe, e talvolta perfino da una Camerilla di donne. I quali tutti, essendo una piccolissima parte della nazione, e pretendendo di essere da più degli altri, cercano naturalmente il bene proprio e degli amici, prima che quello del pubblico.

D. Non sarà dunque possibile un governo monarchico assoluto nell'*interesse e bene comune di tutti?*

R. La storia ci ha insegnato che, sotto Il dispotismo il *pubblico bene* è sempre trascurato, e che senza leggi stabili, a cui niuno stia al dissopra, è stoltezza lo sperare il *pubblico* bene. Vi furono, è vero, ottimi principi tutti intesi a procurarlo a tutti indistintamente, ma trovarono tanti e tali ostacoli nelle persone da cui erano circondati, che spesso fallirono le loro intenzioni. Per esempio Enrico IV, il quale aveva promesso al popolo francese di governarlo in guisa, che anche la più povera famiglia potesse nei giorni di festa provvedere il suo desinare di un buon pollo, volendo adempiere alla sua promessa, cadde in disgrazia de'suoi cortigiani strangolatori di libertà, i quali, associatisi coi Gesuiti, per opera di questi fu fatto proditoriamente uccidere. E non ne abbiamo noi un recentissimo esempio? Chi fu meglio intenzionato, ed amante caldissimo del pubblico bene di Carlo Alberto? Eppure, appunto perchè volle concedere uno Statuto o Costituzione, che non piaceva nè punto nè poco agli strangolatori della libertà, fu ingannato e fu costretto ad abdicare, e..... ed ora che sarà di noi!

D. È dunque migliore il governo costituzionale?

R. Non v'ha dubbio che è migliore.

D. Che cos'è Costituzione?

R. È una legge fondamentale, a cui tutti, e perfino il Sovrano, debbono stare soggetti.

D. E se venisse violata?

R. Vuol dire che allora regna il dispotismo.

D. Eppure in tutto l'anno che durò un simile governo in Piemonte non m'accorsi che vantaggiasse colla libertà *il bene di tutti*.

R. Ciò è vero in apparenza, perchè i frutti di un governo liberale non si possono raccogliere subito, e ci vogliono anni per conoscere le conseguenze di una libertà usata per pochi mesi. Il contadino semina di primavera e raccoglie i frutti d' autunno, purchè i semi non vengano soffocati. Così noi raccoglieremo a suo tempo i frutti delle buone leggi state riportate nella Camera dei deputati; se però tali leggi saranno sinceramente eseguite, e la costituzione non sia strangolata.

D. Ma come? Si fanno le leggi e non si eseguiscono?

R. Pur troppo! Molte volte succede così. E succede anche che in una Camera liberale non si possono fare vere leggi pel bene del pubblico.

D. E come ciò?

R. Ciò accade quando nella Camera seggono gli strangolatori della libertà, i quali, quando sentono proporre una legge contraria ai loro particolari interessi, o dei loro amici, trovano subito il mezzo di impedire che venga approvata, e, ciò non potendo, o ne impediscono l'esecuzione, o la sviano dal suo vero scopo.

D. Pure, da quanto mi dite e da quanto ho sentito, pare che il governo costituzionale non sia l'ottimo dei governi.

R. Non sarà un governo perfetto, ma da poi che il mondo esiste non si è trovato un governo migliore.

D. E il repubblicano?

R. Non l'ho nominato, perchè gli strangolatori della libertà hanno abusato tanto della parola *repubblica*, e han detto tanto male, e pronunziate tante menzogne e calunnie contro, che ora appresso gli ignoranti *Repubblica* suona l'istesso che *disordine ed anarchia*. Del *resto* ogni vera repubblica ha la sua *Costituzione* libera da ogni impiccio; perciò il repubblicano è il vero governo costituzionale per essenza.

D. Eppure qualche differenza vi dovrebbe essere.

R. E vi ha difatti: poichè altro è il governo costituzionale monarchico, ed altro il costituzionale puro. Il primo ha la costituzione, col Re e coi ministri da lui scelti alla testa del potere, ed ha una Camera di Pari da lui nominati, che per ordinario sono interessati a far la parte di strangolatori; e tante volte la Camera legislativa, o impedita o stornata, non può fare *il bene del pubblico*. Il repubblicano ha una o più Camere, ma tutte di Deputati nominati col voto universale del popolo, con Presidente, o Consoli, o tribuni nominati, per un tempo limitato, anch'essi dal popolo. Del resto anche la Repubblica è appoggiata ad una costituzione o legge fondamentale.

D. Pensava tuttavia che ci fosse maggiore differenza.

R. La differenza non è sterminata. Epperciò tanto in una costituzione come nell'altra si possono commettere errori, ed abusare anche del potere legislativo ed esecutivo.

D. E per causa di chi seguono questi abusi?

R. Tutto pel mal volere degli strangolatori della libertà!

D. Qual mezzo vi sarebbe per impedire agli strangolatori di far danno alla libertà, quando si trovano al potere?

R. Siccome sono risponsali, bisognerebbe star bene attenti colla legge alla mano.... Poi, coraggio!.... E

per la salute della patria, un bel giorno... *strangolare legalmente gli strangolatori che abusano del potere.*

D. Non vi par troppo? Non vi sarebbe qualche via di mezzo?

R. Se volete farvi strangolare unitamente colla libertà della patria, fate uso *delle mezze misure.*

D. Eppure vi dovrebbe essere qualche mezzo per evitare questi estremi.

R. Non ve ne sarebbe altro, fuori di quello di tenerli lontani dal potere. Bisogna guardarsi bene di nominarli Deputati!

D. Ma a chi spetta la nomina dei Deputati della Camera ove si fanno le leggi?

R. Spetta al popolo, e per esso agli elettori, che in ciascun collegio *danno il loro voto per la nomina di un* Deputato.

D. Tra i Deputati della Camera ultimamente sciolta erano molti gli strangolatori?

R. No, ma gli amici della libertà, uomini per ordinario di troppo buona fede, furono ingannati ed oppressi dalla malizia, audacia e prepotenza degli strangolatori *fuori del potere, associati coi pochi* della Camera, e da quelli che coprivano tuttavia le cariche più importanti dello Stato.

D. Come s'ha da fare per rimediare al mal fatto?

R. Nella prima convocazione dei collegi elettorali bisogna star bene all'erta, escludere gli strangolatori, e nominare *i veri* amici della libertà ed indipendenza nazionale.

D. Ma fra tanti candidati, come faremo, noi elettori, a distinguere gli amici della libertà dagli strangolatori della patria?

R. Ve lo insegnerò in un'altra lezione. Frattanto istruitevi, leggete ed imparate a conoscere gli uomini.

COSE MUNICIPALI.

In conformità di quanto abbiamo detto al N. 52 del nostro giornale, cioè di lasciare libere le nostre colonne alle discussioni sugli interessi municipali, inseriamo oggi un articolo in opposizione ad altro da noi accolto in quel numero.

Avvicinandosi l'epoca, in cui dovrà radunarsi il nostro Consiglio Municipale, crediamo di non dovere lasciare senza critica l'articolo accolto nel n.° 52 di questo giornale relativamente al dazio sui vini e sulle uve.

Noi concordiamo perfettamente coll'autore di quell'articolo che i Municipî debbano favorire la *viticoltura* e la *vinificazione* là dove la natura del suolo lo permette, ma crediamo ad un tempo che non sieno opportuni tutti i mezzi a tale uopo suggeriti, tanto più che per altri rispetti, potrebbero essere del tutto sconvenienti.

Sarebbe per certo a desiderarsi che non solo i Municipi, ma anche lo Stato potessero reggersi senza imporre delle gravezze ai cittadini: ma, finchè il paese non sia giunto a tale stato di prosperità, *primo pensiero* di uno Stato, come di un Municipio, dovrà sempre esser quello di non lasciarsi mancare dei mezzi necessari per provvedere a tutti i bisogni della loro amministrazione.

Ora chi non conosce che, sotto questo aspetto, il Municipio di Casale si trova in condizione di dovere, anzichè *rinunziare ad una parte dei suoi redditi*, cercare il modo di duplicarli?

Pei tempi trascorsi il dazio sui vini e sulle uve non fu certo una gran sorgente di reddito pel nostro Municipio, stante che quelli, i quali ne promossero la tassa, forse più che all'utile pubblico, badarono ai loro privati interessi ed alle loro speculazioni, poco curandosi d'imitare l'esempio di *tutti* gli altri municipii dello Stato; ma da ciò non viene che tale dazio si abbia ad abolire del tutto, bensì che si deve portare ad una tassa più elevata per non doversi con maggior aggravio, del pubblico colpire altri generi di consumazione.

Noi non cercheremo qui di mettere a nudo le varie contraddizioni, nelle quali è caduto l'autore di detto articolo. Egli *teme* che il dazio assoggetti a privazioni la parte più numerosa della società, rincarendo il vino di cui abbisogna pel ristoro delle sue forze e pel sollievo delle sue cure, e poco stante sostiene che il dazio gravita tutto sul produttore e non sul consumatore (1). Egli brama che si migliori la vinificazione, affinchè il nostro vino possa sostenere la concorrenza collo straniero, e nello stesso tempo desidera l'abolizione del dazio sulle uve, affinchè queste vengono accumulate nell'abitato, e sieno ivi ridotte in vino; due cose che non stanno insieme, essendo dai migliori enologi dimostrato che per ottenere una buona vinificazione è d'uopo che essa si faccia sul sito del raccolto, dove soltanto si possono fare le cerne necessarie, ed osservare tutte le regole dell'arte. Il vino che si ottiene dalle uve d'ogni provenienza e d'ogni specie che si recano ai mercati, pregiudicate dal viaggio, e spesso innacquate per via, non reggerà mai al confronto del vino straniero, e per giunta andrà sempre soggetto ad inacidire, od a dare la volta, come ne fanno prova le cantine di Casale.

Del resto, il dazio sui vini, sia che ricada a peso del produttore, sia che graviti sul consumatore, *come non vi ha dubbio*, non sarà mai quello che assoggetterà la classe labriosa a privazioni, diventando quasi insensibile pel modo con cui viene ripartito sul corso dell'anno. Imponendo per esempio il balzello di un franco per ogni brenta, laddove si paga altrove anche il doppio, il Municipio viene ad ottenere un reddito, che in altra guisa non potrebbe mai conseguire senza porre a soqquadro l'industria ed il commercio in generale: a farsene un'idea basta il calcolare per approssimazione la quantità di vino che può consumare una popolazione di 16m. anime. Quanto alle uve, il dazio dovrebbe anzi, se non maggiore, esser pari a quello del vino, sia per non deteriorare la *condizione del vino, che con tutta* diligenza si fabbrica nelle campagne in appositi laboratorii, sia perchè *con questo mezzo a poco a poco saranno i coltivatori* indotti a trasportarne la fabbricazione nelle campagne. Dal che due segnalati vantaggi, cioè: 1.° La migliorata vinificazione; 2.° La salubrità dell'abitato, che nella stagione delle vendemmie è non poco pregiudicata dalla grande quantità di gaz acido carbonico, che si svolge nelle cantine a danno dei cittadini, che non sono in condizione di *evitarlo rifugiandosi in villa.* — Per quanto è dei vini fabbricati nell'abitato, e che non venissero ivi consumati, facile è l'evitare ogni sconvenienza, accordando il rimborso nell'uscita.

Se non che, conviene persuadersi che la felicità del maggior numero tutta non dipende dall'avere a sua disposizione un sorso di vino di più o di meno nella giornata. Il nostro Municipio è chiamato a *rifare un passato,* in cui tutto si risentiva dei vizii di un governo arbitrario. Bisogna tutto riformare da capo a fondo, e nulla si può intraprendere senza danari. Abbiasi pure il Popolo un sorso di meno di vino: sarà una lieve privazione, se per essa il Municipio potrà dargli vie spaziose, ben selciate, bene illuminate; se gli farà respirare aure salubri, togliendo ogni causa d'*infezione*; *se vigilerà* con buoni regolamenti, e con buoni funzionarii onde sieno osservati, a che non abbia ad inghiottire malori o morte assieme agli alimenti; se la sua vita non sarà più minacciata dalle case o dai tetti in rovina; se un giorno sarà la città provveduta dell'acqua necessaria ad *un'infinità di bisogni*; se, migliorate ed ampliate le pie instituzioni, troverà, fanciullo, il pane dell'*istruzione*, infermo, chi lo soccorra e lo curi; se infine con ottime scuole elementari sparirà da esso il lezzo dell'ignoranza.

(1) Fa seguito all'articolo in discorso un altro inserto nel n. 34 coll'epigrafe *Sensali da vino*, nel quale, non senza ragione, è biasimata la privativa, che il Municipio accordava per lo passato a questo riguardo. Ma, lamentando quest'articolo che, in grazia della privativa, *si vende il vino a buon mercato*, pochi crederanno che sia stata consigliata l'abolizione del dazio sul vino per fornire ai braccianti il mezzo di averne in maggior copia.

NOTIZIE

ROMA

BULLETTINO OFFICIALE

Prima Legione Italiana

Generale Garibaldi

Palestrina 9 maggio ore 8 1/4 pom.

Vittoria completa. Fugato interamente il nemico forte di 7000 uomini, abbiamo preso tre pezzi di artiglieria, due rotti, uno buono. Ripigliò il fuoco alle ore 4 1/2 e finì a sera. Fra un'ora i dettagli del fatto. Palestrina è illuminata. *Daverio*

Capo dello Stato Maggiore

Pel Triumvirato — *G. Mazzini.*

— *11 detto* — Stamane alle ore 7 e mezza antimeridiane sono qui giunti alcuni dei prigionieri napoletani presi da Garibaldi nell'ultimo fatto d'armi, con una grandissima quantità di fucili e di altri oggetti.

— Alle ore 9 è arrivata in Roma la Colonna di Garibaldi accorsa all'annunzio dell'imminente attacco dei francesi. Il generale che veniva dietro col suo stato maggiore è stato salutato ovunque da vivissimi applausi e da dimostrazioni di affetto e di entusiasmo.

« Un proclama del triumvirato romano del giorno 10 ci fa noto che i francesi si dispongono ad un nuovo assalto contro Roma.

SICILIA. La nuova rivoluzione di Palermo annunziata da parecchi giornali con qualche riserva è oggi confermata da una corrispondenza di Palermo alla quale prestiamo intera fede.

BOLOGNA, 10 maggio. Si confermano le notizie da noi date di sopra.

Il *Nazionale* aggiunge: « Il municipio verso le ore 4 del 9 inalberò bandiera bianca, il popolo d'accordo colla truppa la distrusse a fucilate, e chiese la rossa. Tuttavia una deputazione del municipio andò a Castelfranco, e stipulò una tregua, a durare fino al mezzo giorno di ieri. Il popolo aspettava con ansietà l'ora del combattimento, e il dodicesimo tocco della campana fu salutato con immensi applausi. Gli austriaci mandarono dentro due razzi, ed uno colpì nel campanile di piazza maggiore; ma il suonare a stormo non venne interrotto; 4 minuti dopo uscirono dal palazzo civico un 700 soldati che dovevano operare una sortita. Altre minori sortite secondarono questa, e un corpo di romagnoli che giungeva, secondò quel moto senz'entrare in città. Due pezzi d'artiglieria svizzera secondarono maravigliosamente l'attacco, e gli austriaci furono sloggiati dal convento dell'Annunziata.

Gli austriaci inalberarono bandiera bianca, i popolani ci tirarono contro, la inalberarono d'altra parte, e fu accettata dalla nuova commissione di sicurezza, che pattuiva per oggi una tregua fino al mezzogiorno. — Sono le due, e non si ode un colpo di fucile. Pare che gli austriaci aspettino soccorsi, e siano in tali posizioni da non temere assalto per parte dei cittadini.

Son qui circa 2000 di tutte le armi, e forse otto o 9 mila fra civica e cittadini, oltre a varii rinforzi d'alcune centinaia di romagnoli. Si hanno 6 pezzi bene montati, e questa notte si è montato un così detto spazzacampagna in ferro. Il colonello Baldovini (se non erro) è stato nominato comandante la difesa; Malvezzi generale interinale della guardia nazionale.

Ieri sera la musica militare rallegrò buona parte di Bologna; ma è difficile dire come andranno le cose.

Notizie posteriori ci assicurano, che i Bolognesi, rimasti vincitori in diversi successivi assalti, costrinsero gli austriaci a ritirarsi.

— Sappiamo da fonte sicura che l'Austria vuole l'abdicazione del Gran Duca di Toscana, con una reggenza composta della granduchessa e di un commissario austriaco. Aggiungesi che il Gran Duca protestì contro.

UNGHERIA — In Pesth, narra un testimonio oculare, vi è quiete; ma il fanatismo è al colmo; le donne in ispecie sono esaltate assai più che non le antiche Amazzoni della Boemia: molte di loro invece delle sottane portano calzoni, ed alla sopravveste hanno sostituito l'*attila* (specie di mantello militare che usano gli ungheresi nelle grandi parate).

La città è diventata una gran piazza d'ingaggi militari. Ogni uomo che si senta un po' bene in gamba, vecchio o giovane, corre nelle fila insorgenti senza nemmanco chiedere il denaro d'ingaggio. Tutti i fabbri ferrai, gli armaiuoli d'ogni genere, gli ottonai, *persino* i lavoratori in latta sono tutti occupatissimi a fabbricar armi. Si è persino messa in piedi una *Henvod* (guardia nazionale) di donne. Si aspettava a giorni Kossuth e gli si preparavano grandi feste.

A Vienna l'8 corrente continuava l'arrivo di carra di feriti dall'Ungheria. Nell'imperatore la voglia di mettersi alla testa dell'esercito pare che si sia raffredata, od almeno dicesi che la partenza sia sospesa.

(*dall' Opinione*)

DRESDA — La notizia da noi riferita della repressione del sollevamento di Dresda, era prematura. Le nuove recateci stamane dai giornali tedeschi giungono sino al 9, e in quel giorno (il sesto del combattimento!) la disperata lotta non era ancora terminata. Nuova Saragossa, la città di Dresda resiste con un eroismo cui gli stessi militari rendono giustizia. Il re, dalla vicina rocca di Königstein, poteva essere spettatore di questa lotta fratricida. Una deputazione si recò da lui per offrirgli la sottomessione della città domandando in ricambio un'amnistia generale; il re volle che fossero consegnati i capi, ma il popolo nol soffrì e ripresero le armi.

(*dal Risorgimento*)

FRANCIA. *Dispacci telegrafici di Parigi del 12 maggio alle dieci antimeridiane.*

Primo Dispaccio.

Il ministro dell'Interno ai signori prefetti.

Dopo una discussione animatissima sugli affari d'Italia, l'assemblea nazionale ha respinto coll'ordine del giorno puro e semplice, e ad una maggiorità di 329 voti, sopra 621 votanti, la proposizione fatta dal signor Giulio Favre di dichiarare che il ministero aveva perduta la confidenza del paese.

Secondo Dispaccio.

3 *pom.* Nella seduta di ieri dopo la prima votazione, i signori Ledru-Rollin, Considerant etc. hanno proposto all'assemblea nazionale la messa in accusa del presidente della Repubblica e dei ministri.

Il rinvio di questa proposizione agli uffici è stata respinta ad una maggiorità di 388 voti sopra 526 votanti.

COSTANTINOPOLI, 25 aprile — Il generale Krabb, inviato dall'imperatore Nicolò per ottenere dalla Porta un trattato d'alleanza con essa, ha fatto un fiasco solenne. La Turchia ha rifiutate le offerte insidiose della Russia, e Reschid-Bascià dichiarò, che finchè starà al potere, non verrebbe mai a patti coll'imperator Nicolò, le cui intenzioni gli sono troppo note.

(*Trib. des Peup.*)

LO STATUTO IN QUARANTENA.

(*Art.* 27)

Le nostre previsioni si vanno avverando pur troppo, e ogni giorno che passa mette un nuovo articolo dello Statuto in quarantena. Proseguita la percezione delle imposte senza il consenso delle Camere; manomesso il dritto di associazione e di riunione; fiaccata la *stampa* coi processi, poteva egli e doveva rimanere inviolabile il domicilio? — una visita domiciliare metteva ieri a sera a soqquadro questa città, essendo state all'ora stessa perquisite le case di sette cittadini per l'unico delitto di avere fatto parte del Circolo, o come sospetti d'avere fornito articoli al *Carroccio*.

Per dare un'apparenza di legalità a *questo genere* di dispotismo indarno si ostenta un'apparecchio imponente di forze militari consegnando le truppe in caserma: dopo che il fondatore del *Carroccio* non è più qui ad agitare il popolo, traendolo nelle vie e sulle piazze con infiammate parole, non si troverebbe, a ben pagarlo, un solo cittadino che voglia pensare ad un tal genere di dimostrazioni. Casale sconta il fio d'avere avuto la temerità di anteporre nelle ultime elezioni al Duca dei due armistizii l'attual Direttore di questo Giornale!

Per altra parte chi sarebbe così mal cauto da sottoporre lo Statuto ad una morte violenta? la sua agonia potrebbe esser preceduta da terribili convulsioni. Spiccandone *in vece* un brandello a quando a quando, egli si troverà in fin di vita senza pur *avvedersene*; o se ne avvedrà solo quando, colpito di languore al cuore, non avrà più forza per reagire contro i suoi carnefici.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*

FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 19 Maggio 1849. N.° 56.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

ARTICOLI DELLO STATUTO

IN QUARANTENA.

N.° 26. « La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato, nè tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. »

N.° 27. « Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo, se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive. »

N.° 28. « La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. »

N.° 30. « Nessun tributo può essere imposto nè riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re. »

N.° 32. « È riconosciuto il dritto di adunarsi pacificamente e senz' armi, conformandosi alle leggi, che possono regolarne l'esercizio sull'interesse della cosa pubblica. »

N.° 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici ordinarii. »

N.° 73. « L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo. »

N.° 81. « Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata. »

NB. Finchè rimangono in quarantena gli articoli preindicati, la libera pratica degli altri non può essere che apparente e menzognera.

CASALE, 19 MAGGIO.

Prima che venisse promulgato lo Statuto non era lecito ai cittadini di adunarsi in luoghi privati, qualunque esser ne potesse l'oggetto, senza l'approvazione del Governo, se trattavasi di adunanze periodiche, come quelle di un casino, di un gabinetto di lettura, di un' accademia filarmonica o filodrammatica, o senza il permesso di madonna Polizia, se trattavasi di un' adunanza accidentale, ad esempio, per godere la vista della lanterna magica o delle ombre chinesi. Ciò era consentaneo ai principii di un governo assoluto, il quale non avrebbe potuto spiare anche i pensieri dei cittadini e punirli, se ad essi fosse stato lecito di adunarsi altrove che nei teatri, nelle chiese, nei caffè e nei luoghi di pubblico passeggio.

Ma, bandito l'assolutismo, questa schiavitù del pensiero non poteva conservarsi. Isolare gli uomini, acciocchè non abbiano a comunicarsi a vicenda i proprii sentimenti, è un ridurli alla condizione dei bruti, è un procedere contro il volere di Dio, che li destinò al viver sociale. La società ha dritto di prevenire col timor delle pene *gli atti*, da cui possa venirne pregiudicata: ma non può vietare che i cittadini si adunino a loro piacimento, foss'anche per consultarsi a vicenda sui bisogni della società medesima, ed avvisare al miglior modo di conservarla o di farla progredire; salvo il disposto delle leggi, semprecchè col mezzo di queste adunanze essi vengano a commettere alcuno di quegli *atti*, che dalle leggi medesime sono a tutela della società proibiti.

Doveva adunque innanzi tutto il nostro Statuto rivendicare, e rivendicò diffatti la libertà del pensiero umano coll'art. 32 così concepito: *È riconosciuto il dritto di adunarsi pacificamente e senz' armi, uniformandosi alle leggi, che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.* E, sino a tanto che questa libertà non sarà da apposita legge limitata, essa si manterrà sempre in tutta l'ampiezza de' suoi confini naturali, ed il Governo non ha altro dritto che di punire, mediante l'applicazione delle leggi, i cittadini, che avessero di tale libertà abusato per commettere *un reato*.

Ma finora non si conosce legge alcuna, la quale abbia limitato la detta libertà, ossia *regolatone l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica*. Purchè non facciano tumulto, e non siano armati, possono adunarsi dove, come e quando loro talenta. Se anche in tali adunanze censurassero la forma attuale di governo, e di un'altra facessero l'elogio, essi non farebbero che usare di un loro diritto, salva l'azione delle leggi penali, ove dalle pacifiche teorie trascorressero a desiderii o conati colpevoli.

Ora, con qual nome chiameremo noi il decreto del Governo, che ordina il chiudimento delle adunanze, che, sotto il nome di Circolo, alcuni pacifici ed onesti cittadini tenevano nelle sale dell'Accademia Filarmonica? questo non era nè *un luogo pubblico*, come una piazza, nè *aperto al pubblico*, come un teatro od un caffè; era un luogo privato, chiuso, azzeccato apposta dai cittadini, che vi si volevano *congregare*, e *il Governo non* vi si poteva ingerire più che in altra casa privata, fuorchè nei casi previsti dalle leggi comuni, cioè nel caso di un reato; e così poteva solo procedere criminalmente contro i colpevoli, se aveva odore di *qualche reato*, *non mai cancellare d' un tratto* di penna l'art. 32 dello Statuto, il quale non soffre limitazione alcuna.

Nè serve il dire che le deliberazioni del Circolo si facevano pubbliche in un giornale. L'inserzione di tali deliberazioni equivaleva ad un altro articolo qualunque. Vi era un reato nello scritto inserto? il Governo poteva procedere a norma delle leggi repressive sulla stampa, non mai porsi al dissopra delle leggi, annientando un diritto, che neppure il Parlamento potrebbe eliminare.

Qualcuno ha preteso di asserire che il Governo, ordinando il chiudimento del Circolo, si è fondato sull'art. 16 della legge di pubblica sicurezza (0 settembre 1848). Ma che cosa dice quest'articolo? che *gli uffiziali di sicurezza hanno dritto d'intervenire a qualunque* PUBBLICA *riunione, e di ordinarne lo scioglimento, quando a causa della stessa possa per qualunque motivo essere turbato l'ordine pubblico.*

Ora noi abbiamo veduto che non può chiamarsi PUBBLICA riunione la congrega di alcuni cittadini in un dato locale affatto privato, e dove niuno *ha dritto* d'intervenire, eccetto quelli che ne hanno il legittimo possesso: se talvolta vi hanno accesso anche degli estranei, ciò non si traduce che in un atto d'urbanità dal canto dei compadroni, e non vi ha legge che vieti ai cittadini di aprire la propria casa a cui pare e piace. La legge di sicurezza, come emanata dal *potere esecutivo*, non poteva derogare allo Statuto emanato dal *potere costitutivo*: e, siccome l'alinea 2.° dell'art. 32 dello Statuto assoggetta alle leggi di sicurezza soltanto le adunanze in *luoghi pubblici o aperti al pubblico*, cioè quelli in cui il pubblico *ha dritto* d' intervenire, così il citato art. 16 non può senza farisaica interpretazione essere applicato alle adunanze di cui si tratta.

Ma noi vogliamo abbondare. Noi concediamo per mera ipotesi che il detto art. 16 fosse applicabile al Circolo di Casale. Qual è il dritto che, in forza di questa legge, poteva il Governo esercitare? quello soltanto di onorare tutte le adunanze del Circolo della presenza di un uffiziale di sicurezza, e *di sciogliere quelle che avessero potuto turbare l'ordine pubblico.*

In vece il Governo, con un preventivo giudizio, che Dio solo avrebbe potuto emettere, dichiarò turbolente tutte le adunanze future del Circolo; il che ha tanto buon senso come quel Tribunale, che facesse mettere in prigione un cittadino, profetando che, stando in libertà, commetterebbe un delitto.

Nei motivi del suo decreto dice il Proconsole che le adunanze del Circolo non erano più *pacifiche*, perchè *dichiarò non dovute le imposte senza il consenso del Parlamento* Quanti spropositi in così poche parole!

1.° Dal non essere stata *pacifica l'adunanza*, in cui diede quel voto, non discende la conseguenza che pacifiche non abbiano ad essere le adunanze future.

2.° Il Circolo, dichiarando non dovute le imposte senza il consenso del Parlamento, non diede alcuna sentenza, ma fu l'eco delle parole che si leggono nell'art. 30 dello Statuto. Anche un papagallo avrebbe potuto dargli questa *interpretazione*.

3.° Il consigliare al Popolo di ricorrere ai Tribunali onde facciano osservare il detto articolo dello Statuto non turba la pubblica tranquillità, a meno che il Proconsole creda che i Tribunali siano perturbatori anch'essi.

Se non che, a qual pro insistere su quest'argomento quando in quello stesso decreto non si seppe enunziare la legge, in nome della quale si agiva? egli è proprio vero che abisso genera abisso, ed, una volta entrati nella via delle illegalità, queste nascono sotto i passi ad ogni istante e si moltiplicano all'infinito. Trattandosi di un decreto contrario alla legge, questa non indicava il modo di promulgarlo, e fu d'uopo perciò d'inventarne uno. I cittadini avrebbero potuto, a termini di detto articolo, *ricorrere in via giuridica per abuso di potere* contro il Proconsole, e che si fece? si proibì anche ai medesimi di battere questa via, vietando loro di adunarsi sia nel solito locale, che in altro sito. La buon anima del Galateri, quando voleva farla egli da giudice, non usava diversamente; proibiva alle parti di ricorrere ai Magistrati, e minacciava un ricovero nelle case-matte a quell'Avvocato o Causidico, che avesse avuto la temerità di non ricusare alle medesime il proprio ministero.

IL RISORGIMENTO VACILLA!

Tale è la *dispiacevole notizia*, che si legge a caratteri cubitali in un giornaluzzo di Torino, che un uomo onesto non potrà mai nominare senza rossore. *Il Risorgimento vacilla!* e sapete perchè un sì orribile dubbio si scaglia sul patriarca della dottrina? — perchè, parlando di Roma, egli ebbe l'impudenza di dire senza velo che *il ritorno del governo pretesco è impossibile*. Sarebbe bella davvero che anche il *Risorgimento* avesse da essere smascherato, e convinto di liberalismo!

Ma anche in tant'altri, che non s'intendono un jota di maschere, avrà cominciato a frullare lo stesso dubbio, leggendo nel *Risorgimento* sin verso la metà l'articolo primo del N. 429. Qual meraviglia? ivi egli volge uno sguardo di lince sul continente, e, visto dovunque il mirabile accordo dei governi a danno de'popoli, in tuono profetico esclama: SI CORRE ALL'ASSOLUTISMO!

Dopo questa premessa, chi non avrà divorato il resto dell'aricolo, certo di trovarvi una ricetta contro la vaticinata sciagura? di rinvenirvi una protesta contro le continue violazioni dello Statuto? il biasimo di coloro, che vedono dovunque dei *faziosi* colla speranza di farne nascere pei loro secondi fini? la riprovazione di coloro che non hanno energia fuorchè per perseguitare la parola, la stampa ed il pensiero, e perturbare la pubblica quiete violando il domicilio dei cittadini? — Nò, questa *non è mai* stata la logica del *Risorgimento*. Il lettore vi avrà trovato in vece che la sciagura è inevitabile, e che l'hanno ammanita i nemici dei *dottrinarii*. Ivi tutto

è sconforto: sarebbe tardo ogni rimedio: la sentenza è inesorabile; SI CORRE ALL'ASSOLUTISMO!

Ora, per chi sa donde partono le inspirazioni del *Risorgimento*, non è questo un cantarci chiaro che lo Statuto sta per cadere? Poteva ancora essere salvato, ma che! la Nazione non volle addattarsi a lasciarlo manipolare dai *dottrinarii:* e, postocchè in questi essa non vuol metter fiducia, e li combatte, che volete che facciano? essi, piuttosto che abbandonare un altra volta il potere, lascieranno crollare l'edifizio.

Così almeno la Nazione (o i *faziosi* che è tutt' uno) è prevenuta; nè stia poi a dire che i *dottrinarii* hanno cospirato contro di lei. Essi hanno pigliato il passo avanti, e cominciano a far sentire che sono i liberali schietti (leggi *demagoghi* secondo il *vocabolario della dottrina*) che hanno preparato la caduta dello Statuto: e, quando questo avrà ricevuto l'ultimo colpo, la scusa dei dottrinarii è già bell'e preparata; gli autori della catastrofe sono stati i *giornali di provincia. Carroccio*, *Carroccio*, che hai tu fatto? perchè nella questione delle imposte non hai tu imitato l'esempio dell'*Opinione e della Gazzetta del Popolo*? tu sarai tra breve sul banco degli accusati, mentre la storia ti stamperà sulla fronte l'orribile marchio del liberticidio!

Checchè però ne sia di questo periodico, e del suo complice il Circolo (di buona memoria), noi speriamo che la lettura della seconda parte di detto articolo avrà restituito il sangue nelle vene al satellite *del Risorgimento*. Il pianeta ha *vacillato* dichiarando *impossibile il governo pretesco*, ma fu solo una delle solite *manovre:* ficcando gli occhi sotto la maschera, vede ogni buon figliuolo che, anche con un governo secolare a Roma, può stare il Piemonte senza Statuto. Abbiamo senza di esso campato tanti secoli, qual male ci sarebbe a farne senza anche in oggi? men disturbo per tutti, e massime pei questori, assessori, delegati, commissarii, ed altri uffiziali di sicurezza, che in questi giorni hanno dovuto sudar tanto lo stipendio.

A voi poi, Elettori dello stato, vi serva l'avviso. Se, come è probabile, non sarete più disturbati per la storia delle elezioni, tanto meglio; non avrete che a pagare, senza rompervi il capo a far prima i conti. Se, invece, prima di abolire di dritto lo Statuto, come lo è già in fatto, si tenterà uno sperimento di elezioni, badate bene! si conserverà lo Statuto, di nome almeno, ma a condizione che gli eletti siano tutti *moderati*. Essi soli possono salvare lo Statuto; i *faziosi* hanno fatto di tutto per rovinarlo — Ma chi sono, direte questi faziosi? — Oh diavolo! *non cantano a bastanza chiaro i giornali* moderati, le cicolari ed il programma ministeriale? essi sono:

Primo, tutti quelli che hanno meditato delle *fusioni*, come, per esempio, Carlo Alberto, il Parlamento, e tutti i cittadini da questo rappresentati;

Secondo, tutti quelli che hanno voluto una guerra *impossibile*, come, per esempio, Carlo Alberto, il Parlamento, e tutti i cittadini da questo rappresentati;

Terzo, tutti quelli... — Ma chi sono, dunque, i non faziosi, se ponete tra i faziosi l'intera Nazione col suo re a capo? — Già ve lo dissi, i moderati, quelli cioè che hanno sbarrato le porte di Alessandria ai fratelli croati, e che hanno aperta scuola sperimentale di *moderazione* prima colla stampa avvelenata, coi moti in piazza, col circolo Viale, poi, giunti al potere, col bombardamento di Genova, collo stato d'assedio, con undici processi di stampa, collo scioglimento delle Camere, col dileguo dei Municipii, col chiudimento dei Circoli, colla violenta ed indebita percezione delle imposte, colle visite domiciliari, colla economia di giustizia, ossia colla giustizia ecconomica, e infine col far man bassa su tutti i funzionarii amovibili, che non hanno voluto dare lezioni di moderazione sperimentale.

COSE MUNICIPALI.

STRADE.

Sismondi ne' suoi *Studi sull'Economia Politica* parlando dei lavori che il Governo Pontificio faceva eseguire per *carità nei dintorni di Roma dice* — chaque jour on y voit des centaines d'hommes avec une petite houe à la main, ou une petite brouette au bras, occupés à remuer un peu de boue. Des enfans de six ans ne reculeraient devant la charge à la quelle il se limitent; la lenteur de leur mouvements est presque risible; chaque coup de houe n'enlève qu'une pincée de terre: après le quatrième il s'arrêtent, *ils causent*, il se reposent. On dirait qu'on les a chargés de faire la caricature du travail mercénaire — E noi diremo, che sono il quadro fedele del lavoro fatto per comandate sulle nostre strade comunali. I nostri operai da comandate si compongono di persone che per età, per fisica o per morale indisposizione sono meno atte al lavoro; essi non *portano nemmeno con se il sentimento del dovere*, perchè mal comprendono l'obbligo che ha ognuno di concorrere a sopportare i pesi pubblici: quelli che li sorvegliano e li dirigono mancano di volontà o di mezzi opportuni per farli lavorare; quindi il bel lavoro che tutti conoscono. Intanto le strade sono assai male mantenute, il contribuente che fa eseguire le comandate per mezzo di giornalieri, paga come se le strade fossero ben tenute, e lo stato perde il lavoro di molte braccia, che potrebbero essere assai meglio impiegate.

Molti richiami sono stati fatti al Governo dai Comuni e dai Comizii Agrari negli scorsi anni perchè venisse mutato un tale stato di cose, e fosse fatto lecito di obbligare a convertire in danaro queste comandate, e la legge municipale che ci regge concede finalmente ai Comuni questa facoltà. Bisogna adunque che questi non tardino a prevalersene. Rammentino essi che i contribuenti sopportano già oneri ai quali mal reggono in questi tempi, e pensino che le prestazioni in danaro invece di quelle in natura valgono ad alleggerirglieli sì per l'economia della spesa, che per l'immenso vantaggio di migliori strade. In questo modo la loro manutenzione può eseguirsi per impresa, ed è così che riparandosi di mano in mano ad ogni piccolo guasto che si presenta si ovvia a spese maggiori, e si ottengono strade praticabili in tutto l'anno anche ove non vi è ghiaia.

Finora il sistema dei nostri Governanti fu di restringere il numero delle strade comunali: parve loro che le strade private affette a servitù pubblica possono egualmente soddisfare ai bisogni di un Comune per la circolazione interna ed anche per le communicazioni tra Comune e Comune; ma è questo, per quanto ci sembra, un grave errore. I Comuni si sgravano in questo modo del peso della manutenzione, ma il danno che ne risentono è immensamente superiore alla fatta economia.

L'incuria dei proprietarii nel mantenere tali loro strade, la difficoltà che s'incontra per parte di alcuni di essi nel far contribuire tutti quelli a cui spetta senza ricorrere all'autorità, e le inimicizie che sono le *conseguenze di questi ricorsi*, fanno sì, che queste strade sono trascurate, e si trovano per lo più in pessimo stato; ed unico mezzo per buonificarle sarebbe quello di assumerne i Comuni la manutenzione.

Ciò sarebbe d'altronde giustizia, primieramente perchè l'origine della servitù a favore del pubblico è stato per lo più affatto gratuito; in secondo luogo poi è regola stabilita dal Codice (art. 658) che quando l'uso della cosa nella parte soggetta a servitù è comune fra il proprietario del fondo dominante e quel'o del fondo serviente, le opere necessarie per usarne e conservarla debbono essere fatte in comune ed in proporzione dei rispettivi vantaggi. Ora il vantaggio di una strada affetta a servitù a favore del pubblico, essendo per parte dei proprietarii minore di quella che in complesso ne ritrae il pubblico, sembra che a seconda di questa regola non debbano sopportare essi tutte le spese di manutenzione, e che anzi essi le sopporterebbero già presso a poco in ragione di questo vantaggio, quando vi concoressero unicamente insieme a tutti quelli del Comune che sono soggetti alle comandate.

Noi vorremmo di più che a *questo non si arrestassero* i Comuni, ma pensassero anche seriamente alla sistemazione delle strade comunali. L'economia che si ottiene nei trasporti su buone strade, la facilità di smerciare i prodotti in ogni stagione, e di comunicazione in ogni tempo del proprietario co' suoi poderi, tuttochè lontano, sono tali vantaggi che richiedono per parte dei Comuni i più grandi sforzi nell'interesse privato, economico e sociale onde ottenere questa sistemazione.

Quantunque siasi già fatto alquanto in alcune Provincie, resta ancor molto a fare attesa la indisposizione di non pochi, la quale deriva non solo dalla non ancora sufficientemente conosciuta importanza delle buone strade, ma eziandio dal difetto di mezzi opportuni e dal notevole aumento d'imposta che cagiona questa sistemazione; giacchè i debiti che i Comuni contraggono coi privati o colla Regia Cassa di deposito non sono approvati se non è più o meno pronta la restituzione. È questo un grave errore di cui le conseguenze sono incalcolabili. Quando siffatti debiti fossero contratti a lunghe more cesserebbe in gran parte questa indisposizione, perchè il pagamento si porterebbe ad un tempo in cui il vantaggio arrecato dalla strada ha posti i contribuenti in grado di sopportare un maggior peso. Inoltre se l'opera è utile non solo ai presenti, ma ben anco ai successori, ai quali si trasmettono e strada e fondi migliorati, ed anche maggiori capitali per di lei effetto accummulati, perchè mai non dovranno pur essi concorrere a sostenerne la spesa?

CASALE

(4.° GIORNO DELLO STATO D'ASSEDIO)

Tutti sanno che, in fatto di governo, le innovazioni non vanno scevre di pericolo, e che il tentarle sopra grande scala, prima di averne fatto sperimento, sarebbe una solenne imprudenza, finchè lo spauracchio della responsabilità *non è relegato anch'esso tra le chimere. Il programma D'Azeglio è destinato, a quel che sembra, ad essere attuato in tutto lo Stato: ma le regole della prudenza (o, se vogliamo, della paura) esigevano che anzi tutto si scegliesse un sito per farvi le prime prove. Quale poteva essere più acconcio di questa città che ebbe l'ardire di fare la nota accoglienza ai fratelli Croati?*

Casale, perciò, è ora diventato il podere - modello, ove si sperimentano le nuove teorie di governo, e il suo contegno servirà di norma al Ministero nell'applicazione di esse su scala più estesa. Qui è dove si saggia se la milizia assoldata può essere sostituita con buon successo alla milizia nazionale, l'azione della polizia all'azione dei Tribunali, il bon plaisir *dei Ministri di nome e di fatto alle leggi dello Stato.*

A Casale, adunque, si rivolgeranno naturalmente quindi innanzi gli sguardi di tutte le altre Provincie, e della stessa capitale. Ma, siccome il Governo potrebbe non curarsi molto di pubblicare i risultati de' suoi sperimenti, così il Carroccio farà di riempire questa lacuna, destinando a tale effetto una parte delle sue colonne.

Se in questi supremi momenti, nei quali *Russi* e *Rossi* si trovano a fronte, e sta per incominciare una lotta, che lascierà forse seminata di cadaveri l'Europa; se in questi supremi momenti nei quali si sta compiendo nelle *menti di tutti una grande trasformazione*; se, diciamo, in questi momenti si volesse chiamare il riso sulle labbra, noi lo potremmo dipingendo nel suo vero colore una scena successa nella nostra città nel giorno di ieri. Verrà il tempo del riso, ora è tempo di azione: perciò noi raccontiamo freddamente ed in brevi parole il fatto.

Essendo prestabilito che in tutte le sere di venerdì vi sarebbe stato adunanza del Circolo, ed ignorandosi, per difetto di legale pubblicazione, che il governo, aveva tirato un velo anche sull'articolo 32 dello Statuto, ieri verso le tre pomeridiane comparve sugli angoli delle vie il solito annunzio; e quelli, che avevano avuto sentore del fatto, pensavano che il Governo avrebbe sciolto l'adunanza nel modo prescritto dall'articolo 16 della legge di pubblica sicurezza. Ma, che leggo, chè articolo? verso le sei uscivano dalle caserme numerosi picchetti di fanteria e di cavalleria, cogli uffiziali in capo, e si portavano ad occupare la contrada di san Paolo, ove si tengono le adunanze del Circolo, e la piazza dell'Intendenza. Il resto delle truppe si teneva pronto al primo cenno. Fu sospeso il *servizio* ordinario dei carabinieri onde trattenerne in città il numero maggiore possibile. Il Reggente dell'Intendenza ed il Commissario di polizia andavano a zonzo quasi sfidando ognuno che passava con piglio burbero e minaccioso; e tutto questo apparecchio avrebbe annunziato una imminente catastrofe, se non vi avesse fatto singolare contrasto la tranquillità e l'ilarità *dei pochi* cittadini, che assistevano a questo comico episodio del dramma ministeriale.

Siccome però è noto nel paese che agli ordini della *fazione* sta pronta una masnada di sciagurati per gridare *viva la repubblica!* o *viva Radetzky!* secondo che le circostanze possono suggerire; e che costoro avrebbero potuto prevalersi del concorso di popolo, che l'*improvido* apparecchio poteva chiamare, per gettare il disordine, e *servire i disegni di chi li paga*, così comparve tosto sugli angoli delle vie il seguente

AVVISO AI CITTADINI

« Lo straordinario apparecchio di forza armata, che mette in istato d'assedio il locale delle consuete pacifiche adunanze, provando abbastanza, dall'un canto, che il Governo non vuole eseguire la legge *intimando ai radunati lo scioglimento col mezzo di un ufficiale di sicurezza*, comunque tutti debbano ignorare, e molti ignorino il decreto intimato al Presidente del Circolo, e, dall'altro canto, che il partito della reazione con maligne suggestioni cerca di provocare il disordine, onde prenderne motivo di sevire contro gli onesti cittadini,

Si fa preghiera al Popolo *tutto di sventare l'iniqua* trama coll'astenersi dal frequentare le contrade e le *piazze, ove stanzia* la forza armata colle armi cariche come in paese nemico. »

Intanto il Municipio si raccoglieva, e mandava una deputazione all'Intendenza, la quale allora credette opportuno di ritirare la forza armata. Dopo le proteste del Municipio e della Guardia Nazionale, bisognava cedere, o confessare che erasi sguinzagliata la forza, per non si sa cosa, non certo per sedare il disordine.

La città di Casale, già oscura, ottenne in quest'ultimo anno bella fama pel congresso agrario tenuto nelle sue mura nel settembre del 1846; ringiovaniva poi quella fama con altra più bella, cioè col respingere eroicamente per due giorni l'assalto austriaco, quando cadeva la *fortuna* dell'armi Piemontesi. Ora un ministro, forse *per gratitudine d'avere nelle nostre piazze* mercata quella fama che gli doveva far strada al potere, vuol dare a noi il vanto di città repubblicana. Povera Casale! tu combatti per l'inviolabilità dello Statuto, e ti dicono repubblicana! Non è con tali opere che si ottiene tal nome.

L'Intendente Panizzardi che certo non avrà accettato, e che d'altronde *non* ha le *qualità che si richiedono* per dirigere tali strategie ministeriali, fu chiamato ad altro impiego, e venne inviato a reggere quest'Intendenza un ignoto... a noi, il Consigliere Gianti... il quale, forse per farsi conoscere, ieri, quando si schierava la forza armata, e che i soldati caricavano le armi, passò solo, vedi coraggio! per ben dieci volte dinanzi al caffè ove vi dovevano essere dei *faziosi*. Ebbimo *quindi campo* di ben squadrarlo, e convincerci che nell'esteriore di un uomo, quando bene si esamina, vi è sempre qualche cosa che esprime le qualità dell'animo.

Ora, dopo l'energia, la prudenza, il sangue freddo e la profonda conoscenza degli uomini dimostrata da questo impiegato in Casale, ci pare abbia acquistato dei titoli per essere chiamato a reggere l'intendenza della *torbida* Genova, ove hanno fallito tanti altri Intendenti. Noi promettiamo che, se colà fosse inviato, potrebbe sicuro il La-Marmora partire per Torino onde riconfortarsi delle sofferte fatiche.

— La truppa è sempre consegnata in Caserma, e l'all'erta continua al Castello; la Polizia coi suoi cent'occhi e colle sue cento braccia fruga case e coscienze; non manca più nulla che lo stato d'assedio per decreto, poichè in fatto esso già esiste da più giorni. Perchè tarda ancora questo paterno provvedimento? esso farebbe un bel contrasto colla tranquillità che regna nel paese, non disturbata da altro che dalle mazze dei ferrai, e dalle campane che chiamano i fedeli ai pii uffizii.

— Anche il Capo-Legione della Civica, a quanto dicesi, ha avuto che fare colla Polizia. Esso fu interpellato se il chiudimento del Circolo avrebbe fatto nascer tumulto — Dal canto di chi? — Dal canto dei militi cittadini — Sappia, o Signore, che la Milizia, alla quale ho l'onore di comandare, è creata per reprimere, non per fomentare il disordine, donde che venga, e sopratutto per far rispettare le leggi. Rispondo di essa come di me stesso.

— Il Municipio non ha potuto rimanere indifferente alle mene, che tendono a far credere che la città di Casale sia il fomite del disordine. Contro di essa ha protestato in un indirizzo diretto al Ministro dell'interno, nel quale si fa garante della tranquillità dei cittadini: ma un Municipio, che ha pure osato di protestare contro la vergogna dell' armistizio, avrà egli credito sufficiente per rimuovere da questa Città l'apparecchio di forze, con cui la si oltraggia?

— Dopo le sette già annunziate non ebbero luogo, per quanto si sappia, altre perquisizioni. Daremo a suo tempo i particolari di queste, che non mancano d'interesse; non sono state rispettate neppure le forme prescritte dalle leggi comuni.

— Dicesi che si proceda contro il *Circolo* e contro il *Carroccio* per delitto di provocazione alla ribellione: così il dramma italiano avrà anch'esso la sua parte comica! Niuno però si sgomenta di questa commedia di cattivo gusto: tutti hanno piena confidenza nell'integrità e nella sapienza dei Magistrati.

— Giustizia economica, ossia un'economia di giustizia. Miglietti Stefano, oste in Casale all'insegna della Fontana, nel giorno 16 corrente introduceva otto brente circa di vino, e le consegnava secondo il solito all'Accensatore, dichiarando ad un tempo che alla fine del mese, come d'uso, ne avrebbe pagato la gabella, se il tribunale competente a ciò lo avesse per sentenza dichiarato tenuto. Ma che Tribunale, che sentenza? il Pubblicano corre difilato dal Commissario di Polizia, il quale mette tosto a sua disposizione due *ordinanze*, le quali, giunte sul luogo, fecero tosto al Miglietti la seguente intimazione: PAGATE SUL CAMPO, O CON NOI IN PRIGIONE; SCEGLIETE. L'oste sbigottito, non si fece ripeter l'ordine: venne anzi costretto a pagare, e pagò alle *ordinanze* pel loro incomodo l'*onorario* di lire due.

Bisogna confessare che la *moderazione* è all'ordine del giorno; in Turchia una volta all'oste renitente si sarebbe inchiodato l'orecchio alle imposte della bottega!

— L'autore di due *poesie*, delle quali abbiamo l'anno scorso fatto parola in questo giornale, pubblicò jeri coi tipi, che gemono sotto il pondo del *Fede e Patria*, una *prosa*, che verrà però distribuita soltanto agli affigliati, come già si fece di dette poesie. Se siamo bene informati, il nobile autore avrebbe questa volta superato sè stesso, e gettato sulla carta dei pensieri e delle speranze, che, se l'anno scorso potevano meritargli la reclusione, dovrebbero quest'anno guarentirgli almeno i lavori forzati.

Il Fisco già ne ha fra le mani un esemplare, ed il *Carroccio* non può in coscienza dubitare della sua vigilanza.... ma ci dorrebbe all'anima che un processo privasse il paese di un cittadino, il quale stava per diventare celebre anche nell'arte di concionare il Popolo. Egli diede jeri sul crocicchio delle vie di San Paolo e di San Michele il primo saggio; nè per lui stette che lo scelto uditorio, a cui parlava, non siasi scagliato furibondo a sbranare i membri più influenti del defunto Circolo Politico.

—L'Intendente Avvocato Antonio Panizzardi lasciò ieri l'altro definitivamente questa Città per portarsi al suo nuovo ufficio di capo di divisione presso il Ministero dei lavori pubblici, al quale venne promosso.

Egli stette in ufficio per sì breve tempo che non potè segnare il suo passaggio con atti, che facessero durevole prova de' suoi distinti talenti, e dell'attaccamento ad una popolazione che egli stimava. Ma la memoria della sua persona ci sarà sempre cara, specialmente in questi tristi tempi: e, dopo il fatto di ieri, che con tanta imprudenza ha messo in pericolo la pubblica tranquillità, desideriamo che il suo successore Avvocato Magenta possa compensarci della perdita.

OTTIGLIO — Una guardia civica, che ritornava a casa, venne disarmata dai carabinieri reali che s'impadronirono del suo fucile: a questo modo sarà quanto prima organizzata questa importante instituzione. Sembra che questo annedoto non abbia nulla ad invidiare alla giustizia sommaria delle *ordinanze* del Commissario.

— Desiderando il Governo che sia ermetica la chiusura del Circolo, ingiunse all'accademia filarmonica di toglierne le chiavi ai socii. L'accademia deve avere risposto che essa rispetta troppo le convenzioni e le leggi per venire a vie di fatto.

L'Opinione *dopo avere fatte precedere alcune parole per distinguere dai tristi i molti evangelici sacerdoti, narra quanto segue, che noi crediamo utile di riprodurre.*

POLIZIA AL CONFESSIONALE

Una signora recavasi in una delle principali nostre chiese onde adempirvi le obbligazioni pasquali, e il reverendo che è un gran teologone coi fiocchi, le fece assaissime domande l'una più impertinente dell'altra, quasi tutte dirette a soddisfare la curiosita di un commissario di polizia; indi venne alle seguenti interpellanze:

Dopo le occupazioni di famiglia, come passa lei il tempo?

Leggo alcuni giornali.

Giornali! eh! eh! ve ne sono dei buoni e dei cattivi. Quali sono i giornali che legge?

Prima di tutti, leggo l'*Opinione*.

L'*Oooopinione*... Madama, quello è *un giornale infame*. Non la posso assolvere, non la posso assolvere se non promette di non leggerlo più.

Mio marito n'è pazzo, è azionista di quel giornale, me lo porta a casa, e a dirle il vero piace anche a me.

Male, male, male. Se suo marito vuol perder l'anima ell'a non la deve perdere con lui; anzi se vuol farsi un merito presso Dio, ogni volta le capita quel giornalaccio in mano, lo deve gettare al fuoco.

Guai, se lo facessi! perchè mio marito ne tiene la raccolta.

Oh si! la bella raccolta, la raccolta del peccato, la raccolta delle eresie, la raccolta per andare a casa del diavolo per le poste e con poca spesa. Basta, basta; ella ha un cattivo marito; pur troppo ve ne sono molti in questi miserabili tempi. Almeno se non può far altro, si astenga dal leggere quel foglio, altrimenti non la posso assolvere. Quali altri ne legge?

Leggo anche la *Democrazia Italiana*.

Questo non lo conosco. Pure quel titolo di *democrazia*..... Dove si stampa?

Qui a Torino.

Chi lo scrive?

Non lo so.

Qui a Torino.... Democrazia.... uhm! uhm! uhm! Ne legge degli altri ancora?

Il *Constitutionnel*.

Pare un giornale francese.

Anzi è francese precisamente.

Bo! Bo! non lo conosco, non lo conosco, mi dica su gli altri.

Leggo altresì la *Gazzetta del Popolo*.

Oh oh! *giornale barbaro* che ha fatto la rovina dell'Italia. Non so capire come ella, che mi pare anco una signora religiosa, possa mai darsi a siffatte letture. Già già, sarà suo marito che gliele porta a casa, non è vero?

Sì signore, egli è abbuonato a tutti questi giornali.

Ecco dove si gettano i denari: si spendono a uffo per abbuonarsi a giornalacci empi, e non si spenderebbe una lira per far dire una messa. Quanto a lei deve promettermi di non leggerli più; ov'ella voglia passare il tempo a sapere di notizie, legga il *Saggiatore*, giornale diretto da quel grand'uomo di Gioberti: anche Gioberti vi fu un tempo.... già.... ma adesso è dei nostri. Legga la *Nazione* in cui scrive un ottimo mio amico persona, religiosa e piena di timore di Dio; e le raccomanderei specialmente l'*Armonia* redatta da persone ecclesiastiche dotte e sapienti: oh, oh, oh, oh, l'assicuro, madama che è un giornale degno veramente di essere letto.

Sarà: ma mio marito se li vede, me li getta al fuoco.

Gli legga di nascosto.

E se mio marito mi scopre?

Eh! già. Si temono gli uomini, e non si teme Dio. Almeno deve promettermi di non leggere più quegli altri fogli.

Come fare? Mio marito me li porta a casa, sa che gli leggo con piacere: se quindi vede che non gli leggo più, si accorge di un cangiamento, ed allora vorrà sapere, ed io dovrò dire......

No, no, no,. Ella deve dir niente; queste cose passano fra noi sotto suggello di confessione; e il rivelarle è peccato grave, gravissimo, è peccato mortale. Vedo ch'ella ha bisogno di direzione. Ella frequenta un po' troppo di rado il santo sagramento della penitenza; una sola volta all'anno, per una donna, una madre di famiglia è troppo poco: soltanto gli ostinati fanno questo. Bisogna essere più solleciti a ricevere la grazia di Dio ed a fuggire le tentazioni del demonio. Io le darò la santa assoluzione, ma coll'ingiunta penitenza di dovere venire da me a confessarsi almeno una volta al mese.

È impossibile! Mai più mio marito me lo permette.

Non fa mestieri dirlo a lui.

Come potrò dunque assentarmi di casa, sola, senza la servente, e non addurne il motivo, se mai mio marito me lo chiedesse?

Uh! uh! uh! s'inventa qualche pretesto, qualche scusa.... ripieghi non ne mancano.

Devo fare una bugia?

Queste non son bugie; si tratta a fin di bene, si tratta dell'anima propria; e tali innocenti sotterfugi se gli permisero perfino i più grandi santi.

— La signora annoiata e stomacata di queste ipocrite ribalderie, cercò di cavarsela alla meglio, e andò tosto a raccontare al marito la bella cima di confessore che le era capitato, e fece il proposito di non andarci mai più. (*Dall' Opinione*)

I DUE GOVERNI.

È ora fatto certo. Noi abbiamo oggi due governi; uno manifesto a tutti, e l'altro segreto. Il primo è quello che siede sui banchi ministeriali nell'Assemblea: il governo segreto è quello dei signori Thiers, Changarnier e compagni. Quest'ultimo governo tradisce l'altro. Non diciamo già che non abbia dei confratelli tra i membri del governo pubblico: i signori Faucher e De Falloux potrebbero ben essere del numero. Checchè ne sia, si può osservare che il signor Thiers ed i suoi amici più intimi, come M. de Rémusat, non solamente non hanno difeso il signor Odilon Barrot nelle circostanze in cui il suo ministero si trovò ridotto all'estremo pericolo, ma che essi si sono pure astenuti dal votare....

Gli ordini dati dal prefetto di polizia di arrestare, in caso di una commozione un po' viva in Parigi, i rappresentanti che segnarono l'accusa contro il presidente della Repubblica ed i suoi ministri, certamente non proveniva da Odilon-Barrot. Tali ordini furono spiccati dal governo occulto, che ha sempre la volontà di fare un colpo di Stato, ma, che non ne ha mai il coraggio.

Il signor Odilon-Barrot è giuocato segretamente. Ciò però non iscusa in alcun modo le sue azioni. Violare la costituzione, tradire la Repubblica, servire alla reazione, e non essere che un ceco istromento, ecco la parte rappresentata da questo povero Gran Ministro!

AL CITTADINO LEDRU-ROLLIN.

Dal Bivacco presso Pola.

Onta e maledizione agli spergiuri! Onta e maledizione a quelli, che han portata una mano sacrilega per violar la costituzione. Che il sangue dei valorosi miei compagni d'armi versato sotto le mura di Roma, ricada su di loro, ed imprima una macchia indelebile sulla loro fronte. Repubblicani contro repubblicani! Prodi contro prodi! Ecco la parte che fummo costretti a rappresentare. Che fare? Abbandonare il vessillo francese? No. Farsi uccidere? Sì. È la risoluzione che abbiam presa.

Il nostro sangue non dimanda già vendetta, ma giustizia. Voi, che avete tentato di impedire questa guerra fratricida, procurate almeno ancora di troncarla. Quando uno si ingolfa in un pantano, è meglio fermarsi che sprofondare maggiormente.

Noi abbiam fatto delle perdite dolorose; le nostre armi hanno sofferto un grande smacco; non andiamo più in là: non è già nell'interesse dell'esercito che io lo dimando, ma bensì in quello della giustizia e dell'umanità.

Noi non sappiamo come spiegare la ceca confidenza del nostro generale in capo. Presentarsi davanti a Roma con un corpo di 7000 uomini, quando sarebbero stati necessarii cinquantamila per impossessarsene, è questa, secondo me, più che una follia. Far sparare i loro fucili a' nostri soldati, per più di quattr'ore, contro mura e barricate, che vomitavano una grandine di projettili di tutte specie, è una grande stoltezza. Sopra settemila uomini, mille e cento furono messi fuor di combattimento. I valorosi italiani han perduto quasi nessuno.

Se per nostra temerità noi fossimo riusciti a penetrare nella città tutta barricata, quale orribile sventura! noi saremmo tutti rimasti trucidati, o prigionieri; non un sol francese sarebbe ritornato da questa malaugurata spedizione.

Che posso dirvi di più? noi abbiamo il cuore spezzato, noi fremiamo e siamo rassegnati. Abbiate la bontà di far conoscere alla Francia la nostra maniera di pensare. Vi autorizzo, se lo credete necessario, di servirvi della mia lettera.

Salute e fratellanza.

Un uffiziale dell'esercito di spedizione.

PARIGI. Gli studenti della Repubblica Romana hanno inviato a quelli di Parigi un indirizzo, che si è letto in diversi giornali. Tre o quattro cento studenti Repubblicani riuniti jeri alla barriera di Sèvres, hanno fatto la seguente risposta:

Fratelli!

« Volesse il cielo, che a noi pure fosse dato di versare il nostro sangue sulle barricate di Roma per la libertà del mondo, e per la Repubblica universale! Perchè mai ci tocca ora piangere sui nostri trionfi, mentre il nostro più ardente *desiderio sarebbe quello di combattere* con voi? Credetelo, o fratelli, la gioventù francese studente abborre le mene monarchiche di un governo, che *disonora* il nome francese ed il titolo di repubblicano. Se i nostri fratelli dell'esercito non fossero legati da una disciplina di ferro, ultimo e odioso avanzo della monarchia, voi li vedreste aprirvi le braccia, e rivolgere con voi le loro armi *contro gli eterni nemici della libertà.* »

« Non dimenticate mai questi versi della nostra sublime *marsigliese*, che vi condusse or ora alla vittoria: *Epargnez ces tristes victimes—à regret s'armant contre vous.* »

« Che il genio della libertà renda alle vostre aquile le loro prische vittorie. I vostri trionfi saranno cari a'nostri cuori, perchè non potranno disonorare le armi francesi; e sarà con orgoglio che *noi scriveremo* sulle bandiere di Francia: *L'esercito della repubblica, invincibile ai tiranni, non ha mai voluto vincere i popoli liberi suoi fratelli.* »

Nell'uscire da quest'adunanza, gli studenti sono rientrati nel *quartiere latino*, cantando la marsigliese, e coi gridi di: *Viva la Costituzione! Viva la Repubblica Romana!*

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

NOVARA. — Qui nulla vi è di nuovo: L'ordine regna, e le Signorine nostre cominciano a far buon viso all'ufficiale *straniero. Non sono infatti barbari i Tedeschi*, come si scriveva nei giornali nostri che sono tutti menzogneri, e non si occupano delle questioni più importanti. I Tedeschi usano ogni sorta di gentilezze. Vedono una bella madre, ed essi regalano il ragazzo, lo baciano, lo divertono, e la bella madre loro sorride con una dolce affabilità; — se tu la *rimproveri*, ti *risponde* che l'amor di *patria fu vinto dalla pietà materna*. Vedono una Signora galante, le fanno un cortese saluto, e le prodigano ogni premura che il galateo suggerisce, e la Signora galante in contraccambio loro dà un'occhiata, un inchino di affetto e di approvazione: — se tu la rimproveri, ti risponde, che l'amor di patria non deve distruggere le regole del ben vivere in società. Vedono una ragazza, e *sono premurosissimi* a *divertirla* con banda al pubblico passeggio, al teatro, ed a dimostrarle che il *loro* cuore non è insensibile, e la ragazza se ne mostra contenta; — se tu la rimproveri, ti risponde che alle premure bisogna essere riconoscente, e l'amor di patria non deve soffocare i sentimenti della gratitudine. Vedono una maritata, ove sono d'alloggio, e nulla tralasciano per acquistarsi la *di lei stima*, e la *maritata* va superba di andarne insieme per le nostre contrade; — se tu la *rimproveri*, ti risponde che ciò fa per i doveri dell'ospitalità, che l'amor di patria non pretende di conculcare.

Tu sai che la politica e l'amore *sono* sentimenti del cuore: tu sai che il cuore è necessario per conquistare la libertà, e che perciò tocca alle donne di agitare il *cuore degli uomini*. La sposa deve ricusare il marito, che non abbia combattuto per la patria, l'*amante* deve respingere l'amante se non si presenta con qualche testimonio del suo sacrificio per l'Italia. Le donne ci debbono infiammare, e spingerci a *meritare* di essere liberi. Ed assicurati che, senza le donne, non vi è speranza di salute: prova ne siano gli sforzi impotenti dell'anno *scorso*.

Dunque ti prego di dire a coteste Signorine, che *non* interpretino l'amor di patria come le nostre, se mai avessero una visita dei nostri amici.

ALESSANDRIA — La *fratellanza* voluta dal Ministero coll'Austriaco non può qui *gettare radici*.

Lunedì venne pubblicamente deriso e fatto fuggire svergognato dal caffè dell'Indipendenza un certo Castellano di *Torre-Beretti*, che accompagnava colla più affettuosa premura un uffiziale Austriaco.

Un altro uffiziale venne gravemente ferito in duello *da un uomo* del popolo, da un certo Peccena, falegname, figlio di una lavandaia. La *sfida fu originata dalle* più insultanti minaccie dell'Austriaco contro un semplice cittadino per alcuni pretesi spruzzi d'acqua che erano invece piovuti dal *cielo*. Dicesi che l'ufficiale abbia mancato al primo convegno, e che Peccena sia andato a sorprenderlo in Piazza d'armi mentre faceva l'esercizio per *rammentargli* l'impegno ed ottenere fissato un nuovo appuntamento. L'arma scelta fu la sciabola. *Dicesi* anche che l'uffiziale abbia mancato alle condizioni intese di attenersi ai soli colpi di punta e che il popolano sostando ed arretrandosi d'*un passo* l'abbia dignitosamente rampognato, e libero poscia ne' suoi movimenti l'abbia ferito fra le coste, somministrandogli ancora dopo le filaccie e l'aceto per medicarsi.

Alcuni ora, ed i codini fra i primi, *si sforzano* a negare l'atto generoso e magnanimo del libero popolano, perchè nessuno conosce l'uffiziale, nessuno dei nostri chirurghi gli ha medicata la ferita. Io in vece sono certo che l'Austriaco non isvelerà mai la propria vergogna, e che, se il popolano ha il coraggio di confessare un atto proprio, il di lui patrino sarà più riservato per teoria delle leggi, della Polizia e credo forse *più* del *proprio* impiego.

Se finirà bene sarà per soprappiù. Addio, dammi notizia della resistenza costì attuata contro il preteso pagamento delle imposte indirette. Conosco le deliberazioni del Circolo che l'ha promossa e ne godo. Anche qui fra pochi giorni sarà attuata.

D.S. Il così detto Regio ed *Imperiale Delegato* Cav. Aliora fu nominato Sindaco di questo Municipio. Dicesi che ieri sera gli sia stata fatta una serenata d'urli e di fischii!

MARSIGLIA. In *Francia* dopo la rotta dei francesi a Roma il partito dei Rossi aquistò un ascendente grandissimo; che se prima della spedizione si poteva temere che le elezioni non riuscissero troppo buone, ora tutti sono persuasi che *saranno rosse come* la *porpora*. — Il fatto si è che tutto accenna ad una insurrezione generale, e che non solo la Francia, ma l'Europa è alla vigilia di grandi cose.

LA RIVOLUZIONE IN ALLEMAGNA

Il Congresso di tutte *le associazioni di marzo* dell'Allemagna hanno indirizzato un proclama al popolo ed un altro all'esercito. Il primo chiama il popolo all'armi contro i *Governi ribelli*, che tentano di rovesciare la costituzione allemanna; il secondo conchiude così:

« Soldati d'Allemagna, non rivolgete le armi contro i vostri fratelli; combattete per la santa causa della nazione intiera! I vostri allori non possono crescere fuorchè sul campo dell'onore contro i vostri nemici stranieri. Onta e ignominia a chiunque eseguirà un ordine brutale dei capi colpevoli del delitto di alto tradimento contro i difensori della legge. Rammentatevi dei vostri commilitoni di Sassonia! Essi non hanno mai acconsentito a lasciarsi disonorare con agire ostilmente contro la libertà; dessi hanno ben meritato della patria. Tutti i popoli d'Allemagna li salutano con entusiasmo. Meritatevi altrettanto. E voi soprattutto, o soldati della Landwer prussiana, rinnovate per tutto la dichiarazione dei vostri fratelli d'Erberfeld e di Crefeld, cioè: *che essi obbediranno alla rappresentazione nazionale e alla costituzione dell'impero!!*

Soldati Allemanni! Ascoltate la voce della patria! *Ella* vi *chiama*: è da voi che essa aspetta la sua salute. Maledira coloro, che *in maniera fratricida* hanno disonorato le loro armi; ma benedirà coloro che avranno combattuto per il popolo. Ascoltate, o soldati d'Allemagna! E fate ciò che vi domandano l'onore, la libertà e la patria.

Sottoscritti Giulio Froebel *Presidente* Francesco Raveaux *Vice-Presidente*; Hellmuth; Wohler, L. Simon *Segretarii*.

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA

BOLOGNA resiste, e vince, perchè giungon da tutte le parti i soccorsi.

ROMA (12 maggio) non fu ancor attaccata: intanto è *rientrato* il battaglione Melara, vi entrò pure la guardia nazionale di Perugia. Roma è un immenso *campo* trincerato pronto alla battaglia.

Il preside di Bologna, che ha lasciato il suo posto, fu messo dall'assemblea *in istato* d'accusa.

LIONE. Le elezioni nell'Algeria ed a Lione sono sortite nel senso della montagna *rossa*, fu anche eletto il figlio di Raspail.

VIENNA 8 maggio. — Presso Szered, a tre ore di *marcia* da Presburgo, le reliquie dell'esercito austriaco ebbero un'altra disgrazia. Molta cavalleria, *non si sa* come, si dovè salvare fuggendo qui a piedi; frà gli altri seicento ulani. L'ulteriore difesa di Presburgo sembra *impossibile*.

PRAGA 6 *maggio. Siamo fra gravi tumulti*, avendo il governo austriaco osato incominciare gli arresti.

DRESDA 9 maggio. L'*Allgemeine* dell'11, dietro notizie di Lipsia del 9, dice che il combattimento infieriva tuttavia nella mattina del sesto giorno. Gli ausiliari scannavano feriti e anche i cittadini *inoffensivi*. *Nell'albergo di Sassonia* trucidarono il principe sovrano di Schwartzburg, che vi giaceva ammalato d'occhi. I capi repubblicani si *espongono con sommo coraggio*; *il* colonnello Heinze, comandante generale dei cittadini, e Bokicher capi dei patrioti di Chemnitz, rimasero mortalmente feriti. I Prussiani, non potendo prender di fronte le barricate, s'insinuano furtivamente di casa in casa, sforando *le pareti*. I minatori di Freyberg assicurarono le barricate scavandovi dietro profonde fosse. Essi lavorano indefessi anche nella *polveriera* di Reisewitz, *conquistata* dal popolo. Numerose turbe di contadini armati vengono a soccorrere la città: omai può dirsi in ribellione tutto il regno, e principalmente le montagne e la così detta *Svizzera sassone*.

Il clero cattolico andò a pregare il re di far cessare la carneficina. Il re piange come un imbecille, e *ripete che non può più far nulla*, avendo impegnato la sua parola col re di Prussia. E intanto il sangue scorre, e la città viene orribilmente guasta. I soldati hanno distrutto anche il prezioso *Ratto delle Sabine* di Rubens.

FRANCOFORTE — La sinistra dell'assemblea *nazionale* di Francoforte ha publicato il seguente proclama:

« Il dispotismo dei re ha levato la maschera, e dichiara in faccia ai *popoli d'Europa una guerra* di distruzione a tuttociò che è sacro per le nazioni civilizzate. — Egli ha chiamato la barbarie russa sul suolo dell'Alemagna. I *principi* mutando la loro parola rifiutano al popolo gli ultimi avanzi della libertà, e dell'*indipendenza*, che avevano riconosciuto tremanti soltanto qualche mese fa. Rovesciano l'opera dei rappresentanti del popolo sovrano. Alemanni! È per la *seconda*, ed *ultima* volta che bisogna che difendiate la vostra libertà contro l'attacco dei vostri principi. Ponete mente a ciò che fanno *gli uomini d'azione nel* Palatinato. Non tardate. Armatevi, organizzatevi, utilizzate le vostre associazioni, nominate dei comitati di difesa, e siate pronti per l'ora nella quale bisognerà combattere il dispotismo. »

Scrivesi da Breslau il 4 *maggio*, che i Russi abbandonarono repentinamente le frontiere dirigendosi nell'interno della Russia, ove devono essere scoppiati gravi tumulti. — *Questa è la voce che corre*; ad ogni modo si può accertare che per ora i Russi non verranno, e che l'Austria li attende invano.

Si seppe per la via di Bucharest che il generale russo Lüders ha fatto fucilare il capitano Lipinki per una lettera da lui diretta a Bem, nella quale lo assicurava che 5000 uomini del corpo russo in Valacchia alla *prima occasione* sarebbero passati ne' suoi ranghi.

BERLINO, 7 *maggio*. — Alcuni soldati, tornando dagli esercizii, cominciarono a cantare l'aria dei *realisti: Io son prussiano*. Un'altra parte allora intonò la canzone repubblicana: *qual'è la patria del tedesco?* Aggiunge l'*Allgemeine* che tutta la *riserva sia talmente* male affetta al governo, che non si può fare assegnamento alcuno.

RUSSIA. — Nicolò è inquieto. Il liberalismo russo si *risveglia* a *Pietroborgo* ed a Mosca. I soldati mormorano, i paesani si rivoltano, ed i boiardi *cospirano*. — I Circassi hanno ricominciate le loro gloriose battaglie. I Turchi minacciano una dichiarazione di guerra. La Polonia è nel sussulto dell'*impazienza d'udire suonar* l'ora del suo risorgimento — Nicolò ha trasportato la sua residenza a Mosca e vi condusse tutta la famiglia. Questa risoluzione *è attribuita allo spirito* troppo liberale degli abitanti di Pietroborgo, ove tutti i giornali e gli opuscoli anche socialisti vi sono sparsi a profusione, ed al contegno dei Moscoviti, che sono più che mai disposti a francarsi dall'assoluto *regime* degli Czar.

CASALE.

Venne stampato in Casale un opuscoletto, che porta per titolo: *Lettera di Gneo Sulpicio Numitore a suo Zio sugli ultimi avvenimenti del Piemonte*, il quale contiene la schiuma delle calunnie fin qui pubblicate nello *Smascheratore* ed altri tali giornali. Vi è solo di nuovo l'ingiuria gettata a piene mani sul grande CARLO ALBERTO. Niuno aveva ancora tanto ardito in Piemonte. Questo opuscolo fu stampato con tutte le precauzioni; tutti gli esemplari furono portati a casa dell'autore; pochi fino ad ora ne circolarono; uno, se siamo bene informati, stette a mani del Fisco; uno lo possediamo anche noi per quell'effetto che di ragione. Ma noi dietro ciò diciamo: nascondere il nome è logico; però non è logico lo stampare ed impedire ad un tempo la diffusione de' proprii scritti. Di che avete paura? temete forse il nostro giornale? Noi vi promettiamo di non perdere il nostro tempo a confutarvi: sonvi di tali scritti che hanno il triste istinto dello scorpione. Le vostre esorbitanze sono le migliori lezioni che noi possiamo augurare al popolo. Temete il fisco? Eh via... il fisco è troppo occupato a ordire processi al *Carroccio* e al *Circolo* per occuparsi di chi insulta alla Maestà di Re CARLO ALBERTO, alla maestà del Parlamento, a' Ministri scaduti, ai Generali che si ritirano, e ad onorati cittadini ecc. ecc. D'altronde il fisco deve già averlo letto, nè ha fiatato: può bensì aver dato o dare il consiglio di abbruciarlo. Possono esserne anche state bruciate per *forma* degli esemplari. Ma ripetiamo, noi ne possediamo uno, e lo riterremo per quell'effetto che di ragione.

— È giunto in questa città l'ex-deputato Josti. Si attendono per domani l'ex-deputato Ranco ed il nostro concittadino l'ex-deputato Lanza; l'ex-ministro Rattazzi sarà qui pel 22 corrente mese.

AVVISO.

Tutti i cittadini, che credono di prender parte al ricorso in via giuridica, *da presentarsi per ottenere, a termini dell'art.* 16 *della legge di pubblica sicurezza, che siano severamente puniti gli autori delle violenze patite del Circolo politico, si troveranno domani,* 20 *corrente, ore sette pomeridiane, nel caffè Torazzi detto* il Botteghino, *ove saranno presi gli opportuni concerti.*

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*.
FEDERICO SEIBERTI *Gerente*.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

O LA BORSA O LA VITA!

CON

NOTIZIE STRAORDINARIE.

O LA BORSA O LA VITA!

O 200 MILIONI, O I CROATI A TORINO!

Ecco la pillola amara, che l'Austria, spirante sotto l'onnipotente sferza di Kossut, e dell'insurrezione Ungarese e d'Italia, tenta tuttavia di far ingojare all'infelice e tradito Piemonte! *O duecento milioni, o i Croati a Torino!* Trovata la parte debole, il Maresciallo Radetzky se ne approfitta. Il nostro Ministero anch'esso, col coltello alla gola, sentesi a risuonare all'orecchio il terribile grido dell'assassino: *O la borsa, o la vita; o 200 milioni, o a Torino i nemici.* Eppure, sembra che appena se ne accorga. Anzi il nuovo presidente de' ministri dichiara apertamente che non è il caso di far resistenza, che oggi *la guerra è impossibile:* e perchè? *Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile:* Tale è la conclusione del suo già famoso indirizzo. Ora come è possibile l'onore, e sopportare nel tempo istesso il coltello dell'assassino alla gola? E come potrà conservarsi intatto l'onore del belligero Piemonte, che rimane in una indecorosa inazione, mentre Roma e Venezia fanno prodigi di valore con soldati improvvisati! Ed anzi sembrano applaudire ai sentimenti di tolleranza e di pace dei nobilissimi nostri uomini di Stato! Oh! Ecco dove ci ha condotti la moderazione dei dottrinarii, fanatici contro i patrioti esaltati!

I Retrogradi, i codini, di cui la parte *più importante e numerosa* abita la pacifica e tranquillissima Torino, vogliono la pace ad *ogni costo*, perchè *ad ogni costo* vogliono evitare i mali della guerra. Gli egoisti! Volevano dormir tranquilli! Che importava a loro l'occupazione militare austriaca delle Provincie *fuse* del Lombardo-Veneto, e delle *fusissime* dei due Ducati? Qual male arrecava loro la legge d'Unione, che ingrandiva di tanto e rinforzava in proporzione lo Stato? A' loro occhi l'*indipendenza* d'*Italia* era un'*utopia*; l'avrebbero tuttavia accettata negli utili, senza contribuire la loro parte col privato sacrifizio della tranquillità, della quiete, e di un pò di danaro, disposti soltanto a dare qualche somma in imprestito, ben assicurata però col benefizio del 25 per cento. Del resto in quanto a libertà già la possedevano *ab immemorabili*, e potevano impunemente insuperbire, comandare, soddisfare a tutti i capricci, e trovavano non par credibile, eppure è vero, l'*Erba-voglio* nel giardino del Re, all'ombra della pianta detta dei privilegii, sulla quale maturava perfino quello di far debiti, col prelibato frutto chiamato *dispensa di pagarli*. Eglino s'erano divisi dal popolo, a cui lasciavano il diritto di vivere, e la libertà di servire, riserbando però per se stessi il privilegio di stabilire la misura ed il modo, con cui il popolo medesimo doveva vivere e servire; conservavano così intatta la libertà di poterlo maneggiare e dirigere a piacimento, con tutte le formalità volute dalle leggi espressamente da essi medesimi fatte per tale scopo.

In quanto ad accettare negli utili qualunque errore commesso dai democrati di buona fede, non furono mai inferiori a se medesimi; ma sempre accettarono pronti ed attivi.

Finchè Torino fu ingombra di Lombardi, di Napoletani, di Toscani, che facevano innalzare il prezzo dei fitti delle case, e contribuivano a mettere in giro gran quantità di numerario in Piemonte, il quale agevolava i giuochi delle ricche borse; finchè i loro privilegi erano lasciati intatti da una Camera di moderati di buona fede, che per eccesso di tolleranza volle rispettare gli eccessi dei retrogradi; finchè era loro permesso di abusare della libertà della stampa, e di insultare quella Camera stessa che la propugnava; Finchè era lecito ai Deputati Codini far lunghi panegirici pei Gesuiti dalla tribuna stessa, dove non si tollerava una proposizione di energiche misure contro i ladroni, ed assassini nemici d'Italia, ed anzi si poneva in ridicolo il suonar la campana a stormo, sebben fosse l'unico mezzo per cacciar lo straniero; Finchè poterono ottener sciolta una camera da loro considerata troppo liberale; e ne videro riunita un'altra così sinceramente democratica e di buona fede da lasciarsi insultare dai giornali codini, ed ingannare dalle mene di una Camerilla Gesuitica. Finché credettero potersi servire del nome di Gioberti per illudere il popolo, e renderlo quasi soddisfatto del solo nome di democrazia senza le conseguenze sue; Finchè insomma poterono, senza essere impediti, abusare della buona fede dei liberali, e qualificarli siccome *esaltati*, anche nell'atto istesso che erano colpevolmente *troppo moderati*, oh, fino allora i Codini, nella politica esterna tutto disponevano per la pace; pace con Pio IX, pace col Bombardatore, pace con Leopoldo, pace coi reazionarii di tutta Europa, pace coi Napoleonidi, pace coi Russi, e perfino pace cogli Austriaci armati a nostro carico in Piemonte, ed a qualunque costo con tutti, meno che coi liberali non moderati.

Ora i retrogradi di ogni grado, che diriggono a meraviglia la pubblica opinione della capitale, credendo erroneamente di strascinare quella eziandio delle provincie, anch'essi finalmente pare che invochino la guerra. Ma perchè? perchè v'entrò di mezzo la pretesa dell'Austria di 200 *milioni, che dovrebbero essere pagati dal* Piemonte.

Evviva dunque la guerra, grida il Risorgimento coi giornali suoi seguaci od affigliati: si, guerra (vera o finta?) contro l'intervento austriaco in Toscana, guerra contro i Romani perchè non vogliono intervento francese, guerra contro i francesi perchè si lasciano ingannare e vincere dai *pochi faziosi* Romani, *guerra contro* i Mazziniani, perchè vogliono impudentissimi far resistenza contro la coalizione Austro-Russo-Francese-Piemontese-Napoletana-Gesuitica, guerra contro i Lombardi perchè vorrebbero soccorrere Livorno e Roma, insomma guerra con tutti per non pagare i duecento milioni o almeno per far in modo, che vengano pagati *nella maggior parte dai democratici*, a *rischio anche di* farne crescere il numero; *guerra* con tutti, meno però contro i soldati stranieri che occupano il Novarese, la Lomellina e la fortezza d'Alessandria, meno contro i Croati di Radetzky qua e là dispersi, che ora sarebbe il momento opportuno di far assalire e distruggere con quegli stessi battaglioni, che seppero così bene ridurre all'obbe*dienza la città di Genova*; *guerra* con *tutti* meno coi misteri, meno colle manovre, meno colle furberie dei retrogradi, i quali del resto sono pronti a tutto concedere all'Austria, e sacrificarle persino l'onore, purchè siano risparmiate le loro borse. È giusto: dicono i retrogradi; i liberali vollero la guerra? Ebbene ne paghino essi le spese; molti sono i democratici; si mostrino larghi e generosi; noi *codini* daremo grandi somme *in imprestito* col benefizio del 28 per cento sul capitale, le leggi le faremo noi, ed i pesi graviteranno poi tutti sulle mediocri proprietà dei democratici, e sui prodotti dell'industria e del lavoro del popolo più numeroso. *Molti pochi faranno un molto grande*, che arriverà fino alla somma di 200 milioni pagabili entro dieci o quindici anni, e noi in*tanto* specularemo, *giuocheremo* alla borsa, guadagneremo, ed aumenteremo di nobiltà e di ricchezza, mentre daremo forze all'Austria per umiliare i democratici, ed i repubblicani.

Cari codini, le vostre intenzioni, se *tali fossero* sono belle e buone *per l'utile vostro*; ma come farete ad effettuarle? Bisognerebbe potere accordarvi in tutto con Radetzky. Ma non potrebbe quel furbacchione ingannarvi? Anzi non vi avrebbe già ingannato altre volte? Ed ora non potrebbe essere già preparato ad ingannarvi una terza? Ed allora chi pagherà le spese? sempre il popolo colla sua industria, colle sue fatiche, coi suoi sudori? E se un bel giorno aprisse gli occhi come gli ha aperti il popolo Romano, e ne imitasse l'esempio?

La guerra *regolare* è ottima quando si *tratta* di farla davvero per cacciar via i ladroni stranieri; ma fin tanto chè, cari codini, pretendete di mantenere in piedi un esercito sproporzionato alle finanze dello Stato, a patto che rimanga anni ed anni *inoperoso*, e *che nel* momento buono sia costretto a starsene quieto, ed obbedire devoto alle esigenze di un Vincitore, tale diventato per virtù di non so chi; fintanto chè quest'esercito lo tenete forse solamente in serbo per *contenere* i proprii fratelli gli italiani, e non per distruggere, come sarebbe la sua vera e gloriosa missione, i nemici pertinaci e naturali d'Italia, *io non so, codini* miei, come farete ad intraprendere confrutto la guerra *ordinata*, come si vorrebbe da voi.

Ma, a proposito, e contro chi questa guerra? Contro il prepotente che vi domanda 200 millioni, o *contro* il popolo che non vorrebbe pagare le imposte, appunto perchè teme, che non vadano ad impinguare le casse militari dei *croati*? *Contro* Radetzky *non* già, perchè poco vi cale, che i soldati vivano a nostre spese, e stiano armati in Piemonte, e nella nostra prima fortezza, rincrescendovi solo che non possano i soldati nostri affratellarsi con loro. Ma dunque contro chi le vostre voci di guerra? Certo contro coloro, che tentassero di disporre le cose in modo, che dobbiate anche voi in gran parte *contribuire* a *pagare i duecento millioni*. E in fatti, di due cose l'una: o col vostro grido di guerra volete addormentare il pubblico, e tutti i democrati; oppure già vi siete accorti, che Radetzeky approfitta della felice posizione, che la vostra buona fede gli ha procurato in Piemonte, per servirsi a suo piacimento come delle borse dei democrati, così anche delle vostre. *Che ne dite di questa opinione? Vi sarebbe, è vero*, un terzo supposto, cioè che i vostri gridi di guerra sieno i precursori degli sforzi, che farete onde spingere l'esercito piemontese, non già contro gli stranieri che stanno in flagrante delitto armati in Italia, ma piuttosto per obbligarlo a passare le alpi, ed aizzarlo contro gli eserciti della Democrazia francese al di là de'confini di Savoja. In tal caso io *non* saprei se avrete il *consenso sia* degli stessi soldati, come di chi ne dovrebbe sopportar le necessarie spese: e siccome ora in voi tutto è mistero, così aspetteremo a pronunciarci, visto l'esito della piega, che prenderanno i vostri diplomatici raggiri.

Frattanto siamo qui col coltello dell'assassino alla gola che ci domanda: *o la borsa o la vita! o* 200 *milioni, o i croati a Torino!* E chi li pagherà?

NOTIZIE

La Germania finalmente insorge!

DRESDA, 4 *maggio* — La costituzione dell'Impero ha avuto in Sassonia il suo battesimo di sangue. Ieri scoppiò una rivoluzione, in cui molto fu il sangue sparso.

Il re, per quanto pare, ha potuto mettersi in salvo nella fortezza di Koniggstein.

Si è già costituito un governo provvisorio, il quale ha dato fuori un proclama ai soldati ed ai cittadini per esortarli a *sostenere la costituzione tedesca*. Dalle campagne accorrono delle masse di gente armata.

Gli Ungaresi continuano le loro vittorie. Venezia resiste e vince. Bologna si prepara a resistere. Livorno resiste; Roma trionfa. Sicilia resiste; ed il portafoglio Maltese reca la notizia di una nuova insurrezione a Palermo. La Polonia insorge d'accordo con Ungheria. Rivoluzioni perfino in Russia.

ROMA 5 *maggio*. — *Ore* 10 *minuti* 20. — Comincia il fuoco *tra* l'avanguardia *napoletana* e *i nostri* che sono esciti ad incontrarli. — Si battono. — Vi è fuoco di moschetteria. Non si vede alcuna bandiera. — I nemici sono in fuga. — Vanno verso Marino. Il fuoco cotinua verso Marino.

— *Ore* 10 *minuti* 45. — Non si vede più nessuno.

— 6 *maggio*. — Il corpo Napoletano battuto e disfatto dal *Garibaldi, era di* 5000 *uomini, furono fatti* 400 prigionieri, che entrarono già in Roma — Un migliaio di soldati napoletani gettarono i loro fucili ai piedi della Legione di Garibaldi e si diedero a precipitosa fuga; il resto fu ucciso o ferito. *Garibaldi* muoveva *incontro agli* Spagnuoli i quali avevano operato la loro congiunzione cogli svizzeri — Non è vero che Garibaldi sia ferito.

Avezzana alla testa di 20000 persone armate, faceva fronte ai francesi, ed era pronto a combatterli, se questi avessero avuto intenzione di assalire Roma. Ciò che non avvenne!

POPOLI DELLA REPUBBLICA

Le truppe napoletane hanno invaso il vostro terreno e marciano su Roma.

Cominci la guerra del popolo.

Roma farà il suo dovere. Le provincie facciano il loro.

Il *momento è giunto per uno sforzo supremo*. Per quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nell'inviolabilità dei loro diritti, nella santità dei giuramenti, nella giustizia della repubblica, nell'indipendenza dei popoli, nell'onore italiano, è debito in oggi l'agire. Per quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor loro, la terra nativa, l'agire è necessità. Vita, libertà, averi, diritti, *ogni* cosa, cittadini, v'è minacciata; ogni cosa vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per noi la bandiera del dispotismo, della *tirannide illimitata*. I primi suoi passi son segnati di sangue, sono scritte le liste di proscrizione. Voi avete per troppo lungo tempo *parlato*, mentre gli altri spiavano e registravano. Non v'illudete. Oggi, la scelta sia per voi *tra* il patibolo, la *miseria*, l'*esiglio o il combattere* e vincere. Popoli della repubblica, ogni incertezza, ogni esitazione sarebbe viltà e viltà senza frutto.

Sorgete dunque e operate, l'ora che decide è suonata. Schiavitù, quale non l'aveste giammai, o libertà degna dell'antiche glorie, lunga securità, ammirazione da tutta l'Europa.

Sorgete ed *armatevi*. Sia *guerra universale inesorabile*, rabbiosa, poich'essi la vogliono. E sarà breve.

Mentre Roma assalirà il nemico di fronte, ricingetelo, molestatelo ai fianchi, alle spalle. Roma sia il nucleo dell'esercito nazionale del quale voi formerete le squadre.

Resistete. Dovunque la difesa locale non è concessa, i buoni escano in armi, ogni cinquanta uomini formino una banda; ogni dieci una squadra nazionale, ogni uomo di non dubbia fede, che raccoglie i dieci, i cinquanta, sia capo, la repubblica darà premio e riconoscenza.

Ogni preside diriga i centri d'insurrezione: inciti, ordini, rilasci brevetti di capi-banda o di capi squadra. La repubblica terrà conto dei nomi e retribuirà in danari, *terreni* ed *onori*. Il brevetto serva *come* foglio di via, che i comuni, soccorrendo, vidimeranno.

E tutte le bande, e tutte le squadre, tormentino, fuggendone l'urto, il *nemico*: gli rapiscano i sonni i viveri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una rete di ferro che si restringa, lo comprima ne'suoi moti e lo spenga.

L'insurrezione diventi per poco la vita normale, il palpito, il respiro d'ogni patriota. I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte. Come fu grande in pace sorga la repubblica terribile in guerra.

Impari l'Europa che vogliamo e possiamo vincere. Dio e il popolo benedicano all'armi nostre.

Dato dalla residenza del triumvirato li 5 maggio 1849.

I Triumviri.

C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi.

CASALE COI TIPI DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 22 Maggio 1849. N.° 37.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

ora pro eo

ARTICOLI DELLO STATUTO
IN QUARANTENA.

N.° 26. « La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato, nè tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. »

N.° 27. « Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo, se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive. »

N.° 28. « La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. »

N.° 30. « Nessun tributo può essere imposto nè riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re. »

N.° 32. « È riconosciuto il dritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, conformandosi alle leggi, che possono regolarne l'esercizio sull'interesse della cosa pubblica. »

N.° 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici ordinarii. »

N.° 73. « L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo. »

N.° 81. « Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata. »

NB. Finchè rimangono in quarantena *gli articoli preindicati*, la libera pratica *degli altri non può essere che apparente e menzognera.*

CASALE, 22 MAGGIO.

Or fa un anno e pochi mesi, il Poeta Lamartine invitava un popolo generoso, che discendeva povero dalle barricate, a deporre la rossa bandiera sotto alla quale combattendo aveva vinto e calpestato un Trono che aveva disdetta la causa del popolo; e l'entusiasta voce del Poeta era ascoltata. Oggi quella bandiera rossa si rialza su tutta la vasta superficie della Francia; e con ordine e dignità ammirabile sotto a quella il popolo vota per eleggere i suoi rappresentanti fra li uomini che nell'ultimo luglio furono dall'oro Russo-aristocratico-bancario e per mani repubblicane fatti mitragliare nelle vie dell'insanguinata Parigi. Or fa un anno in Roma ed in Piemonte chi avrebbe osato parlare di Repubblica, e ciò non per tema dei governi o delle leggi, ma per la forza della pubblica opinione? Chi avrebbe osato di chiedere soccorso d'armi e di consigli al *feroce* Ledru-Rollin? Chi non vedeva una rossa, una tremenda fiera nel ritornato Mazzini che per 17 anni aveva sofferti tutti i dolori dei martiri della libertà? E chi avrebbe detto che un anno dopo in Piemonte si sarebbe rivolto ansioso lo sguardo verso di Francia, per assistere come a cosa domestica alle elezioni generali del 13 maggio? Chi avrebbe detto allora che nel trionfo del partito rosso in Francia dovesse stare in oggi la speranza dell'italiana indipendenza? Chi avrebbe detto che un anno dopo Mazzini siederebbe al timone della Romana Repubblica e che questa attirerebbe a se lo sguardo non solo d'Italia, ma d'Europa? Che ansiosi tutti gli Italiani rivolgerebbero le loro speranze ed il primo palpito un altra volta al campidoglio? che il vaticano non rivedrebbe più mai un Re-Pontefice, che questa mostruosità di Pontefice e Re sarebbe per ora riservata allo Czar che porta per scettro un knout? Chi avrebbe detto or fa un anno che i Magiari avrebbero decretata la caduta della Casa d'Absborgo ed appoggiata l'inappellabile sentenza con 300 mila baionette? Chi avrebbe detto, or fa un anno, che l'assemblea degli utopisti di Francoforte, sarebbe passata dalle speculazioni all'azione ed avrebbe alimentata essa stessa la fiamma germanica che aveva tentato di spegnere? Eppure ciò tutto avvenne; e ciò ineluttabilmente si compie. Di questa immensa rivoluzione Europea il merito si aspetta a voi, o dottrinarii di tutti i paesi; a voi, che coi sofismi avete tentato d'ingannare il popolo; ma questa volta la biscia ha morso i cerretani, ed il popolo invece d'addormentarsi al suono delle melliflue vostre dottrine ha appreso irrevocabilmente a confidare in se solo. Fuori adunque i cerretani: l'assemblea di Francia con 519 voti contro 5, ha già espulso Faucher. Fuori, fuori, fuori.

COME POSSONO, E COSA DEBBONO FARE
I MUNICIPII.

(*V. il n.* 33)

Abbiamo detto che i tempi commettono ai municipi, la grande opera di educare alle armi, e alla vita politica il nostro popolo. Essi possono e debbono cooperare ad un completo sistema educativo: ma l'attuazione di questo esige lunghi anni, e riguarda le generazioni che ora sorgono. Intanto in faccia agli avvenimenti che incalzano, e mentre la patria versa in pericoli gravissimi, noi crediamo indispensabile quella prima, sommaria, direm quasi, e frettolosa educazione, la quale nello stato attuale della civiltà nostra, è sufficiente a riordinare le forze nazionali, e a dirigerle a salvamento della patria.

E innanzi tutto l'educazione militare, cioè l'organizzazione della guardia nazionale. Ogni municipio deve usare di tutta la sua influenza, prima sugli ufficiali, poi sui militi che appartengono alle classi più colte, finalmente su tutti, onde indilatamente si esercitino alle armi. Le nostre popolazioni hanno attitudine, e possono in breve tempo addestrarsi completamente al maneggio del fucile, e alle mosse militari. Frammezzo al popolo noi abbiamo molte tradizioni militari, molti vecchi soldati dell'impero, parecchi che appartennero all'esercito, sicchè non è difficile il trovare, senza gravi spese e talora senza spesa alcuna, buoni e pazienti istruttori.

Ma quand'anche gravi dovessero essere le spese a sostenersi, sappiano i municipi che queste devono avere nei bilanci che stanno per discutersi, sovra tutt'altre la preferenza; perchè l'interesse della nazione, sta sopra ogni altro. E qui non taceremo, che spesse fiate sorgono nei consigli comunali delle voci piagnolose, che pigliano argomento da qualsiasi articolo di spesa un po' grave, un po' fuori dell'ordinario per declamare a favore dei contribuenti, e cantar la nenia dei poveri raccolti, delle molte tasse già pagate, dell'impossibilità di più oltre aggravare l'agricoltura, il commercio, l'industria. Questa spesa è una necessità nazionale, e quando anche i contribuenti dovessero davvero soffrirne, essi devono saper aggiungere questo ai sacrifici già fatti, sicuri che la nazione a suo tempo, ne terrà loro buon conto. Del resto noi non crediamo che la spesa possa sorpassare i mezzi pecuniarii di chi deve sopperirvi: e in ogni caso spetta ai municipi il trovar modo di renderla meno grave, sia contraendo prestiti, sia rivolgendosi per ispontanee offerte ai più agiati fra i cittadini. In tutti i casi i consiglieri municipali, devono precedere coll'esempio, e quando trovino ostacoli che derivino da riprovevole grettezza, o peggio se da maltalento, devono appellarsene col mezzo della stampa alla pubblica opinione. Verrà tempo *in cui i cittadini saranno giudicati*, non secondo le richezze e gli onori bene o mal acquistati, o compri, nè secondo le ciance sonore, ma sulle azioni generose e alla stregua dei sacrifici, e dei dolori sofferti per la causa nazionale.

Si mettano dunque all'opera i municipi, e colla voce, coll'esempio, coll'autorità del nome e dell'ufficio, persuadano i militi ad adempiere al debito loro. E come pur troppo, le vie della persuasione, non sempre riescono, massime quando altri sobillano in senso contrario, e siccome mezzo potentissimo di guidare gli umani negozii, sono i premii e le pene, così è mestieri che in esecuzione delle leggi, ove non esiste il regolamento per gli esercizi, le riviste ec. lo si faccia, e lo si metta in vigore, ed ai contravventori sia inesorabilmente applicata la pena. Sappiamo che anche su questo punto, alcuni inconvenienti accaddero pel passato, che le sentenze per es. dei consigli di disciplina cadevano a vuoto o per mancanza della sala di disciplina, o perchè non fosse reso esecutoria la riscossione delle multe. Ove questi malaugurati incagli avessero a riprodursi, noi ripetiamo, che i municipi ove *non trovino nelle autorità amministrative quella* prontezza nei provvedimenti che si desidera, devono appellarsene senza esitare, ed altamente, col mezzo della stampa, alla opinione pubblica, alla quale devono denunziare coloro che col maltalento, coi sofismi, colle studiate lentezze, cercano di render vani gli sforzi dei buoni cittadini.

Colla facoltà di premiare, e di punire molto si ottiene. Abbiam dette delle pene, ed ecco come vorremmo servirci dei premii.

Uno dei più importanti, dei più utili, e per noi, dei più necessarii stabilimenti, è il tiro a segno. Ogni comune dello stato deve averne uno: ogni giorno festivo i militi devono adunarvisi onde apprendere a colpire il nemico: ed ogni volta in cui ha luogo questa veramente patriottica adunanza, un piccolo premio deve assegnarsi al miglior bersagliere. L'obbligo di intervenire al bersaglio sia aggiunto, se fu ommesso, al regolamento. Il nome di quel milite che ottenne il premio sia proclamato con parole di lode: abbia esso diritto di fregiarsi di un segno d'onore quand'è di servizio, ed altre cotali distinzioni. Ogni mese, *ogni trimestre, ogni* semestre secondo le varie condizioni economiche in cui trovansi i comuni, un premio di maggior valore sia assegnato a quello fra i militi che nel frattempo avrà ottenuto un maggior numero di premii ebdomadarii. Fra i premii possibili, noi vorremmo di preferenza quelli che consistessero in armi, e specialmente in carabine, arma che noi vorremmo che diventasse popolare fra noi, per ciò stesso che vorremmo popolare il dogma che la pace coll'austriaco, finchè sta in casa nostra, è impossibile.

Nè vogliamo toccare di questo utilissimo stabilimento, senza accennare che i bersagli comunali, possono farsi centro di periodiche, fratellevoli unioni dei militi dei comuni, dei mandamenti e delle provincie vicine, e che queste adunanze sarebbero come i primi convegni nei quali i militi imparerebbero a conoscersi, a stimarsi, ad amarsi più intimamente, ed a far patto insieme, di non tollerare lungamente il pericolo della libertà, il disdoro della patria, e l'insolenza straniera.

E ci piace di insistere su questo punto, onde dimostrare, quale risultato si otterrebbe dalle cure unanimi dei Municipii. Se la Milizia nazionale dello Stato fosse dovunque, come dovrebbe, organizzata in battaglioni, (il ministero pare che lo voglia, ma badino *i militi alla formazione delle rose per la nomina de'* capi battaglione) avremmo circa 700 battaglioni da 500 uomini, pel solo servizio ordinario, e 2800 compagnie da 125 uomini. Attuati i bersagli, e distribuite due carabine (vedete che poca cosa) per ogni compagnia ai migliori bersaglieri, non avremmo noi 5600 bersaglieri ben armati, i quali per la loro intelligenza, per la loro destrezza formerebbero un corpo che potrebbe essere utilissimo al paese, siccome terribile e fatale al nemico? — E non potreb-

besi, per salvare il paese ottenere assai più dal patriottismo della nazione, la quale quante volte fu richiesta di *sacrificii in nome della patria*, tante rispose con una prontezza, ed una generosità ammirabile? E senza aver esaurito questi mezzi, ed aver ricorso a questi semplici espedienti *noi* soffriremo che lo straniero occupi le nostre provincie, le nostre fortezze, e corra colle barbare orde tutta Italia, alla quale pare che noi oramai non *apparteniamo*, che pel dolore e la vergogna? — E se i grandi avvenimenti che maturano in ogni parte d'Europa, ci offrissero, d'improvviso, l'occasion favorevole di piombar sul nemico, e di innalzare il grido della riscossa, con bandire la guerra di popolo, ci lascieremo noi cogliere un'altra volta improvidi e smemorati da poter essere sopraffatti non dalla forza prevalente, ma dal raggiro di pochi interni nemici, e dai preparati e facili trionfi di un nemico esterno, che sarebbe già da gran tempo cacciato oltre l'alpi, ove avessimo saputo essere meno ossequenti ai rancidumi del passato, e più diffidenti degli uomini che non possono separarsene? — Ci occorreranno nuove sventure, per compiere il corredo della esperienza che ci abbisogna? — *Noi crediamo* che il passato contenga insegnamenti a dovizia, e che i Municipii mostreranno di saperne profittare: guai a noi, guai alla patria nostra se c'ingannassimo!

Dopo gli esercizii, e i bersagli, dopo le pene, e i premii, e la diffusione nelle file della Guardia nazionale di un'arma che sembra più specialmente destinata al nostro paese, circondato di monti, intersecato da mille canali, e rivestito di vigneti, di folte piantagioni, e di mille impedimenti naturali e artificiali, noi rammenteremo alcune altre cose, che riputiamo giovevoli allo scopo.

Nei paesi, ove sono due o più compagnie di milizia, noi crediamo conveniente che sia stabilito un corpo di guardia. Si cerchi di non aggravare senza necessità il servizio, ma oltrecchè è necessario che l'istituzione faccia fede ai sensi della sua esistenza (c'è della buona gente, che farebbe senza della guardia nazionale, purchè si moltiplicassero le stazioni dei carabinieri), i picchetti di servizio possono in molte occorrenze riescire utilissimi a mantenere la quiete pubblica, e il milite non si avezza alla disciplina che nell'azione. Come abbiam detto non si aggravi di troppo il servizio, e inutilmente a scapito grave degli interessi materiali, ma un turno di guardia ogni venti, trenta giorni è un peso che può e deve sopportarsi dai militi. Anche per questo servizio ripetiamo, che l'esempio deve esser dato dalle *persone più agiate*, *che le pene* in caso di mancanza devono essere inflitte *inesorabilmente* a chiunque fallisca, e che quando l'obbligo nel regolamento non vi sia, bisogna aggiungerlo. In breve ciò che prima pare gravoso, diventa un'abitudine, e la severità usata opportunamente nelle prime mancanze ci dispensa dall'esser severi pel seguito.

Noi non vogliamo dare una grande importanza all'uniforme, tanto più che per molti militi specialmente nelle campagne la spesa è veramente assai grave. Tuttavia il berretto e una semplice *blouse* di tela, di colore uniforme, e di poca spesa, da sovrapporsi agli abiti, dà quelle apparenze di regolarità e quelle abitudini militari, che pure sono giovevoli ad ottenere lo scopo di questa istituzione. Quello poi di che crediamo che assolutamente non possano i militi far senza, sono il centurone, e la giberna; Questa, come la spesa per gli istruttori, pei bersagli, pel corpo di guardia, per la sala di disciplina, deve essere sostenuta dai comuni, e stanziata nel prossimo bilancio. Sono egualmente necessarii, almeno per una metà dei militi il cappotto e lo zaino. La qual spesa per verità sarebbe gravissima: ma non pochi militi sono per la loro condizione in grado di provvedersene, molti comuni o provincie possono sopperirvi o direttamente, o col mezzo di prestito, o promovendo collette fra i cittadini, o apposite società di soccorso. Per ultimo non dev'esser certo il difetto di mezzi onde sostenere una spesa siffatta, una ragione che possa valutarsi in Italia il più ricco paese della terra che suo malgrado nutrisce, arricchisce tanti migliaia di ladroni nostrali e stranieri che da tanti anni stanno a vituperarla.

Ma perchè ci dirà taluno, lo zaino, ed il cappotto, arredo e vestimento tutt'affatto speciale alla milizia assoldata? — Daremo di ciò ragione seguitando a trattare di questo gravissimo argomento in uno dei prossimi numeri, e intanto scongiuriamo i municipii a voler ponderare i nostri consigli, e a porli in pratica. Verrà tempo, ripetiamo, nel quale gli uomini saranno giudicati secondo la carità di patria, di cui avranno dato prova: Oh! che in quei giorni solenni, e terribili, possano i nostri municipii portar alta la fronte!

L'OCCHIO DI BUE.

Seguitando sotto questo titolo, non crediate o lettori, che ci illudiamo. Non è colla stranezza del titolo che crediamo possa acquistarsi credito ad uno *scritto qualunque, e meno di tutti ad un articolo di giornale*: v'è una sola strada per la quale si può acquistare fiducia, ed autorità alle proprie parole ed è *quando esse sono rivelatrici di belle*, ardite, ed acconce verità. Fate adunque, se volete poco conto del titolo, ma non lasciate di ponderare quanto viene esponendo il veggente che possiede l'occhio di bue.

L'ultima volta che lo abbiamo visitato era la sera del 18. Egli ci accolse con quella schietta semplicità di modi, e con quel sorriso di affetto di che ci fu sempre cortese. Noi gli esponemmo in brevi, e sdegnose parole la stupida farsa che per conto del ministero rappresentavasi nelle vie della quietissima Casale, ove facevansi tutti gli apprestamenti che avrebbe fatto Galateri nei giorni infami della sua onnipotenza se Alessandria avesse *tumultuato!* E ciò per che fine? o per sgomentare coll'ostentazione dell'impudenza ministeriale i coraggiosi che difendono l'integrità dello Statuto nella questione delle imposte, o per far nascere una collisione, ed aver motivo di colorir meglio le voci calunniose di trame, è di cospiratori che si spargono dai sanfedisti piemontesi, o per queste due cose insieme come mezzi di compiere una delle solite *bassezze ministeriali* — per un raggiro elettorale. — Il buon uomo sporse il labbro, e torse il viso, « *com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo* » poscia sorrise e declamò questi versi:

Ahi! superbi mortai, miseri e lassi
Che della vista delle menti infermi
Fidanza avete nei ritrosi passi!

e seguitò dicendo:

L'opera provvidenziale del riscatto de' popoli, segue la stessa strada sulla quale ha cominciato il primo moto. Il sangue de' martiri facea nascere i cristiani, e quasi al pari dei banditori dell'eterno vero, *giovarono alla fede i suoi persecutori*, i quali coll'atrocità della persecuzione non solo la fecero cara, e venerata, ma la santificarono. — Lo stesso avviene anche oggigiorno.— Alla tiepidezza dei liberali, che poco finora somigliarono gli ardenti ed infaticabili discepoli di Cristo, alla loro eccessiva fiducia negli uomini, e negli avvenimenti, soccorse la sfrenata tracotanza dei loro avversarii. Ogni giorno abbiamo una illusione di meno, ed una verità di più.

Senza uscire dai confini d'Italia, date una rapida occhiata agli ultimi avvenimenti, e sarete convinti che nulla è perduto per la causa italiana, molto si è guadagnato per la libertà dei popoli. Ai tempi della prima rivoluzione francese l'Austria aveva in Italia moltissimi partigiani, i quali dopo vent'anni erano ancora abbastanza numerosi e potenti per favorire la santa alleanza, sacrificare la patria, e far assassinare il ministro Prina. — Trentacinque anni di raggiri, di sforzi, di corrutele, di persecuzioni non fecero che render sempre più abborrita la dominazione straniera: essa pose in opera tutti i mezzi di cui dispone un governo per corrompere, ammolire, snervare i cittadini. Si avvide sul finire del 47 che l'infame sistema non era riuscito — e doveva avvedersi che il dispotismo *puro* non poteva più reggersi; era buona prudenza cedere ad iniziare per la *prima* la monarchia rappresentativa in Italia: invece inferocì coi massacri. — Milano e Lombardia cominciarono a misurarsi cogli oppressori, e vinsero. Sapete che immenso passo, malgrado le disgrazie che vennero dopo, sia stata quella prima vittoria del popolo?.

Dopo due armistizi che registrano parecchi nomi, presso quello di Malatesta Baglioni, ed in faccia alle vittorie dei Magiari, l'Austria doveva adoperarsi onde persuadere ai popoli, che come si conservava fedele all'antico suo precetto di governo l'ostinazione, sa concedere ai tempi, ed esser generosa nella facile vittoria. Invece seguitò a perseguitare ad incrudelire, e fece chiaro ad ognuno che le istituzioni octroyés sono finzioni, che le sue armate sono avanguardie russe, che il suo vessillo è l'assolutismo in tutta la sua bruttezza, che il suo governo è la più abietta schiavitù. Per tal modo essa ottenne che non vi sia un sol uomo onesto in tutto il Lombardo-Veneto, che non si creda in obbligo di insorgere al primo momento favorevole, per una nuova lotta estrema, implacabile, sterminatrice, nella quale la pietà, la generosità verso l'austriaco, sarà un delitto .... Il popolo che apprese a vincere, ora sa come deve profittarsi della vittoria: le occasioni favorevoli non mancano mai.

Pio IX erasi acquistata con poca fatica, e poco studio una immensa popolarità. Se avesse saputo, avrebbe facilmente potuto conciliare al papato, al sacerdozio, al poter temporale una grandissima maggioranza, non solo in Italia, ma in Europa. Come iniziatore del grande movimento Italiano, a Pio IX è ancora dovuta la riconoscenza dei buoni. Ma l'iniziatore più non esiste. Il già Re di Roma, che dopo aver fatto rinascere in mezzo al popolo le più care speranze, disertò la causa della civiltà, negò il suo concorso alla guerra d'indipendenza, si ritrasse dall'assentire al diritto che hanno i popoli di prender parte al Governo, che mai non chiamò altrimenti che col nome di sudditi, i cittadini, che fu causa per la quale lo straniero soverchiasse le forze italiane, che stringe la mano insanguinata del Borbone, che *lancia l'innocuo anatema contro i popoli*, e li fa assalire dalle armi straniere, che s'avviano a suo nome a desolare la città eterna, il già Re di Roma ha liberato nel modo il più solenne, l'Italia, dalla terribile piaga del potere temporale. Il già Re di Roma schierato fra gli assolutisti, cadrà con loro irremissibilmente: e verrà tempo nel quale il sommo sacerdote benedirà a questo errore del principe.

Le apparenze esteriori qualificavano l'austriaco di Toscana, come un principe mite, amico del progresso, del ben essere dei popoli, delle libertà costituzionali. Le sue pronte adesioni, facevano dimenticare ch'esso è della rea progenie degli oppressori, e che col suo sistema molle, aveva lavorato quant'altri, colla durezza, e colla oppressione, per mettere in fondo le speranze di un futuro riscatto italiano, il quale aveva d'uopo che i cittadini fossero temprati a robuste discipline. E abbiam detto le apparenze, perocchè è noto come contrariasse la guerra d'indipendenza, e come durante la medesima conservasse col nemico d'Italia, l'Imperatore d'Austria un'attiva corrispondenza col mezzo della corte di Baviera. Questi fatti aggiunti alla sua fuga, alla sua renitenza nell'assecondare il riscatto nazionale, bastavano a disilludere ognuno. Pure una ristorazione avviene per un moto *interiore; la prudenza doveva consigliarlo a profittarne*, ed invece egli chiama lo straniero, il quale in suo nome infuria colle fucilazioni e coi saccheggi. Così anche questo regolo è giudicato, *ogni illusione* è sparita, ogni vincolo è infranto.

Il Borbone di Napoli raccoglieva sul suo capo le più abbominate tradizioni del despotismo: *tradizioni* che furono conservate, e tramandate di generazione in generazione, come un legato di ferocia dai giorni nei quali perivano con Cirillo e Mario Pagano tanti generosi cittadini, fino a quello nel quale immolavansi i fratelli Bandiera. Ma i popoli sono generosi, e la clemenza che si volle riservata nei diritti del principe, sta in fatto, nelle consuetudini del popolo. *Perciò quando mostrando di accedere* al movimento italiano, e di aderire alla guerra d'indipendenza, il Borbone si associava agli altri principi della penisola, tutto era obbliato. Ma fu di breve durata l'illusione; ben presto levata la maschera, acquistossi un titolo, che gli sarà conservato nella storia, come uno stigma incancellabile; e come se non gli bastassero tutte le enormità del passato, re Bomba 1.° volle farsi emulo di un'altro Borbone, che condusse le feroci bande di Carlo di Gand, a saccheggiare Roma. Condannato irrevocabilmente quando struggeva il popolo colla mitraglia, egli affretta, nella cieca ira sua, il giorno nel quale la sentenza del popolo sarà eseguita.....

Intanto voi vedete un'armata francese nel cuore d'Italia: i soldati d'una repubblica, scesi a combattere una repubblica: ma questo conato di suicidio non sarà infecondo: e già la Francia si scuote sotto il peso della vergogna. Non vedete voi trepidar di terrore il tenebroso conciliabolo di Gaeta, e tutta la coorte che riposa sui protocolli, e all'ombra delle baionette?

Il popolo impara più assai in un'anno solo di rivoluzione, che in un secolo di servitù: e quando conosce i suoi amici, e i suoi nemici, quando sa per prova la strada per la quale avviarsi, e la bandiera sotto quale adunarsi e combattere, egli è quasi sicuro della vittoria; e, tenete per fermo, che l'occasione favorevole è vicina.

Così dicendo ci accommiatava, nè lieti, per verità, nè soddisfatti, perocchè nulla avesse detto delle cose piemontesi. Se non che pensammo che queste fossero abbastanza chiare per non aver bisogno di spiegazioni di commenti, o di vaticinii.

L'AGONIA DEI MALTHUSIANI.

Allorchè, or son due giorni, noi prestavamo l'orecchio al lavoro misterioso e sotterraneo che si operava nella coscienza elettorale della Francia - allorchè noi prestavamo l'orecchio al galoppo lontano degli ussari ungheresi, al fremito della rivoluzione Alemanna, al cannone di Roma, andavamo noi erranti dicendo che un sole di rigenerazione si levava novellamente

sulla terra — che il principio di libertà avea trionfato della tirannide della forza bruta, e che nella primavera del 49 sbuccierebbe pei popoli oppressi, il fiore immacolato della libertà universale?

Dovunque l'ora del trionfo ha suonato. Dovunque la battaglia preconizza la vittoria. Qui per la forza morale — là per la forza materiale dappertutto la rivoluzione si leva, e prende la riscossa di dodici mesi di vergogna, di tradimenti e d'infamie.

Noi non vogliamo andar in cerca di fantasmi nè *illuderci vanamente*, ma noi confidiamo fermamente che la Francia intera voterà come il dipartimento del Rodano, come hanno votato i paesi a noi vicini, e ch'essa invierà a Parigi un'assemblea per la quale i banchi della montagna saranno angusti.

Sotto questa fulminante rivoluzione del pensiero popolare, i malthusiani s'inchinano già Un ultimo *grido di rabbia scoppia da loro petti*, essi nascondono gli artigli, ritraggono i dardi, ed ecco ricominciano il vecchio loro mestiere. Essi cadono ginocchioni presto striscieranno, e noi vedremo fra poco ricomparire sul cappello degli usurai, dei marchesi, degli speculatori, *quelle* enormi coccarde rosse, che hanno già, una volta, fatto di sè mostra nelle nostre vie!

Ma oggigiorno le maschere son cadute — *si conosce* pezza per pezza, tutta la loro livrea d'arlecchino, e il popolo non si lascierà ingannare l'esperienza è stata troppo dura essa è troppo fresca. Esso vi abbandonerà al vostro fato, o malthusiani, senza venire come in febbraio ad offerirvi tre mesi di miserie e di fatiche, per riparare alle breccie fatte nei vostri scrigni.

Che se la Francia tranquilla e sublime nella sua forza, presenta al mondo lo spettacolo grandioso di un popolo che scaccia pacificamente i mercanti dal tempio, e senza disordini, senza violenze, rinnova il suo governo, e lo riconduce alla sorgente delle idee democratiche, l'*Europa* meno avanzata e costretta per conseguire il medesimo scopo passare sui campi di battaglia frammezzo al sangue, agli incendi e sopra i mutilati cadaveri de'suoi martiri, e camminare per la grande strada della solidarietà repubblicana, dove noi non vediamo in Francia, che battaglioni disarmati di elettori sovrani.

Mentre noi trionfiamo, l'Allemagna soffre l'ultima convulsione. Ella tenta di soffocare con uno sforzo estremo il feudale Colosso dell'Aristocrazia d'oltre-Reno, — i *due* giganti lottano assieme, le ferite sono sanguinose, la terra è inzuppata del sangue e dei vapori del combattimento, e sotto i piedi degli atleti, scavasi la fossa ove sarà sepolto il vinto nel suo ultimo sonno.

Il vinto, noi diciamo, non sarà certamente il popolo.

Dovunque, nella generosa nazione d'Allemagna i segnali sono in nostro favore.

Il contadino stesso, si solleva e corre armato di falci, in soccorso dell'operaio, il quale s'avanza sopra le barricate delle città per la conquista dell'indipendenza

Osservate piuttosto, leggete le novelle, che ogni giorno, ci arrivano, e d'ora in ora recano ai loro fratelli di Francia l'annunzio di una nuova rivolta, d'un nuovo combattimento, d'un nuovo trionfo.

L'Austria, questo impero composto di tante frazioni di popoli, l'Austria è alla vigilia di essere troncata, come il nodo Gordiano, dalla spada di Kossuth

La Prussia disperde i suoi battaglioni, e li spedisce in servizio di tutti i Re minacciati, senza prevedere il giorno prossimo in cui Berlino libera dalle baionette, rialzerà quelle di marzo

Dresda soccombette Ma il grido de'suoi martiri ha echeggiato per tutte le città dal fondo delle più remote campagne fino alle più nascoste vallate del Reno e alle più alte montagne dell'Hartz La Landwer si solleva e rivolge contro i principi quelle armi, che le erano confidate

I tessitori della Silesia si fanno uccidere sulle barricate di Breslau Vienna dalla torre di S. Stefano guarda se gli ungheresi si avanzano, e la Polonia, questa affezionata ed infelice sorella, aguzza nel segreto delle foreste le falci de'suoi contadini per assalire ai fianchi l'invasione Cosacca.

Alle armi adunque, o repubblicani d'Allemagna e di Polonia! alle armi! I nostri rappresentanti non vi lascieranno già schiacciare una seconda volta

La Francia sarà quanto prima libera Bisogna, poichè essa lo vuole, che lo sia pur anche l'Europa.

Patto fraterno coll'Allemagna!

Indipendenza d'Italia!

Ristabilimento della Polonia!

Ecco il motto d'ordine, il grido di unione che finalmente trionferà al di fuori Nell'interno egli si spiega per l'abolizione dell'usura, pel credito gratuito e colla soppressione delle dottrine malthusiane.

(*Dalla Tribuna dei Popoli*)

NORMA

per conoscere se il Prete è lo stromento della Religione o se la Religione è lo stromento del Prete

Se *il prete è lo stromento della Religione*, se non pensa che a diffondere sulla terra la sua morale ed i suoi benefizii, esso sarà dolce, tollerante, umile, caritatevole pieno di zelo, la sua vita sarà l'immagine di quella del suo divino modello, esso predicherà la libertà e la eguaglianza fra gli uomini, la pace e la fraternità tra le nazioni (non però coi nostri oppressori), esso respingerà le seduzioni del potere temporale, non volendo fare alleanza con ciò che ha quaggiù maggiormente bisogno di freno, esso sarà *l'uomo del popolo, l'uomo* dei buoni consigli e delle consolazioni, l'uomo dell'opinione, *l'uomo del Vangelo*

Se invece *la Religione è lo stromento del prete*, egli la tratterà come si usa con uno stromento che si altera, si piega e ripiega in tutte le forme in modo da trarne per sè tutto il vantaggio possibile Esso moltiplicherà *i misteri*, la sua *morale* sarà pieghevole, e varierà secondo i tempi, le persone, le circostanze. Si studierà *di imporne con questi e con contegno affettati*, masticherà tutti i giorni parole vane e ridotte ad un puro convenzionalismo Farà mercato delle cose Sante, ma fino al punto solamente da non togliere la fede nella loro santità, ed avrà cura che il traffico sia tanto meno apertamente attivo, quanto il popolo è più illuminato Esso farà l'intrigante, e si porrà sempre dal lato del più forte, con *che il più forte si unisca a lui In una parola in tutti* i suoi atti si vedrà che egli non tende a far progredire la religione per mezzo del clero, ma invece il clero per mezzo della religione, e siccome tutti questi suoi sforzi suppongono uno scopo, e che in questa ipotesi questo scopo non può essere che il potere e la ricchezza, la ricchezza e la potenza del prete provano in definitiva che il popolo è corbellato

---

Lettera dell'Ill mo sig. Presidente Avv Fiscale Gen presso il Magistrato d'appello sedente in Casale, al Direttore del Carroccio.

Riverit mo signor Direttore del Carroccio,

Un articolo che si legge nel n.° 36 del suo Giornale concernente un Opuscolo stampato in questa Città sotto il titolo di *Lettera di Gneo Sulpicio Numitore a suo zio sugli ultimi avvenimenti del Piemonte* mi costringe ad indirizzarle questa lettera *al doppio oggetto* di adempiere al dovere di cercare ovunque sia possibile la prova dei reati, e di liberare il Fisco che io rappresento dalle insinuazioni che contro di lui farebbe il giornale.

Contiene quell'Opuscolo delle ingiurie contro la Maestà del Re Carlo Alberto, la cui pubblicazione sarebbe un reato punibile a termine della legge, ed essendomi risultato, per le relazioni procuratemi dalle Autorità di pubblica sicurezza, *che quell'Opuscolo non fu posto in vendita*, e che non si avrebbe fin ora alcuna prova che fosse stato in altro modo pubblicato, il vedere nel Giornale che ella ne ritiene un esemplare mi dà luogo a credere che tal prova si potrebbe facilmente ottenere, quando venisse a risultare che l'Autore avesse lasciato uscire volontariamente dalle sue mani l'esemplare da lui posseduto coll'intendimento di porlo in circolazione, e di fare che fosse letto nel Pubblico, per la qual cosa, volendo adempiere al mio dovere di procedere contro l'Autore di quel libello *chiunque esso sia*, purchè possa avere la prova finora inutilmente cercata, che il detto libello sia stato pubblicato, deggio invitarla ad indicarmi in qual modo sia quel esemplare a lei pervenuto, affinchè ciò possa servire di base al processo che si dovrebbe istruire.

Per quanto poi riguarda alle *insinuazioni*, che si vorrebbero fare contro il Fisco, io non nego, e credo anzi di potermene giustamente gloriare, che appena mi venne presentata, giusta il prescritto della legge, la prima copia di quell'Opuscolo, *tosto mi adoperai colla massima sollecitudine per procurare, che non ne venisse eseguita la pubblicazione*, sia perchè ho sempre stimato essere dovere d'ogni buon cittadino l'impedire, quando si possa, l'eseguimento dei reati, ed essere l'opera più vile, che dalle Autorità commetter si possa, quella che venne talvolta usata dai più tristi agenti della Polizia, lasciar cioè commettere i reati che potrebbero impedire, per darsi poi il triste vanto di procurarne la punizione, sia perchè la natura istessa del reato di cui si tratta è tale, che il processo, può bensì procurarne la punizione, ma, ben lungi dal togliere, o risarcire il danno cagionato, lo rende anzi assai più grave, perchè, dovendo necessariamente le ingiurie, di cui si vuol punire la pubblicazione, essere lette nei pubblici dibattimenti, e, potendo anche per avventura venir portate a maggior cognizione del Pubblico dai rendiconti, che di quei dibattimenti farebbero i Giornali, si viene a dar loro una pubblicità assai maggiore, ed a soddisfare così il triste desiderio dell'autore di esse, il quale può consolarsi della pena che deve subire, considerando che per infliggergliela è forza di aumentare di molto il male, che egli col suo delitto si proponeva

Siccome pertanto sommamente penavami il vedere pubblicarsi, ed il dover concorrere io stesso a maggiormente pubblicare così scellerate ingiurie contro un Re, che fece, finchè regnò, la felicità de' suoi popoli, sacrificò per loro il Trono, e pose tante volte a repentaglio la vita, contro un Re, la cui disgrazia, mentre lo onora in faccia a tutta Europa, deve renderlo più sacro non solo ai suoi popoli, ma a chiunque non abbia sortito dalla natura un animo così abbietto da insultare al Potente caduto, il che a mia opinione, è la massima delle viltà, ho creduto di dover fare ogni sforzo perchè quel libello non vedesse la luce. — Giudichi il Pubblico, se a ragione o torto io abbia così agito

Siccome oltre al desiderio di giungere alla scoperta della verità intorno al fatto della pubblicazione di cui si tratta, questa mia lettera avrebbe pur anco, come le dissi, per iscopo di liberarmi dalle incriminazioni contro di me fatte nel suo *Giornale*, prego V. S di volerla inserire senza ritardo nel medesimo, prevalendomi del diritto che me ne dà l'art. 43 della legge sulla stampa, ed ho l'onore di protestarmi

Devot.mo servitore
GLORIA.

Risposta del Direttore del *Carroccio* alla suddetta lettera

Illustrissimo Signor Presidente,

Quantunque io potessi credermi in diritto di rifiutare, o quanto meno di sospendere l'inserzione del foglio da Lei indirizzatomi, ho ritardato d'un giorno la pubblicazione del n° 37 del *Carroccio* all'unico oggetto di comprendervi tale inserzione, siccome quella che non è una *risposta* od una *dichiarazione*, che confuti in tutto od in parte l'articolo inserito nel n° 36, ma bensì una amplissima conferma delle *insinuazioni*, che in esso si leggono. S'*insinuò* essersi dato alla stampa un opuscolo ingiurioso al re Carlo Alberto, e la lettera lo conferma Si *insinuò* che l'anonimo autore ne impediva la diffusione, e la lettera lo conferma S'*insinuò* che il Fisco non avrebbe *processato quell'opuscolo*, e la lettera lo conferma S'*insinuò* infine che il Fisco ha potuto consigliarne la distruzione, e la lettera lo conferma Crederei, adunque, di agire contro l'interesse del giornale da me diretto se, per non essere applicabile al caso l'invocato articolo di legge, io lo privassi, col rifiuto di detta inserzione, dell'attestato di veridicità, del quale il Fisco ha voluto onorarlo

Il *Carroccio* non usa di fare delle *insinuazioni*, ma dice chiaro e tondo quello che crede giusto ed utile di fare di pubblica ragione Se in questa circostanza il *Carroccio* avesse voluto fare delle *insinuazioni*, avrebbe *potuto domandare al Fisco se sia vero quanto gli fu* riferito, che, cioè, lo stampatore, atterrito alla lettura di quel *libello*, non abbia osato di stamparlo prima di averne rassegnato ad esso il manoscritto, declinando anche il nome dell'autore Ma al *Carroccio* cui non parve, nè pare vera nè verosimile una tal cosa, ancorachè gli venisse asseverata, non l'ha riferita, e, se ora il fa, è solo per convincere il Fisco che il *Carroccio* non usa di fare delle *insinuazioni*

Se poi quei fatti, che il *Carroccio* ha pubblicato, e che ora, mediante la detta lettera, sono divenuti una storica verità, ridondino a gloria oppure a disdoro del Fisco, è questione, sulla quale al solo Tribunale della pubblica opinione spetta di pronunziare. Questo, e non il giornale, giudicherà se lo scopo di prevenire ed impedire il reato non sarebbe stato in modo più sicuro raggiunto coll'impadronirsi di tutti gli esemplari del libello usciti dal torchio Un semplice consiglio poteva essere e non essere eseguito, quand'anche, anzichè dal Fisco, fosse partito da persona amica. chi *sortì dalla natura* (per servirmi delle sue espressioni) *un animo così abbietto da insultare il potente caduto*, di immaginare, scrivere e dare alla stampa *così scellerate ingiurie contro un Re, che fece sin che regnò la felicità dei suoi popoli*, poteva anche essere abbastanza indocile per non arrendersi a quel consiglio, e *soddisfare il tristo desiderio* smaltendo di soppiatto gli esemplari del libello, che probabilmente non avrà fatto tirare per leggere ei solo

Venendo poi all'invito che mi si fa d'indicare al Fisco in qual modo sia pervenuto al *Carroccio* l'esemplare del libello, che esso ritiene *per quell' effetto che di ragione*, duolmi di doverle rispondere che questo giornale non è finora grazie al Cielo, annoverato tra i funzionarii di pubblica sicurezza Se esso eccitò l'autore anonimo a viepiù diffondere senza tema l'opera sua, egli è perchè crede che ad adiuvare la causa italiana niente vi sia di più acconcio che le esorbitanze del partito nemico nè divide, del resto, a questo *riguardo* i *timori* del Fisco, anzi crederebbe di offendere la Maestà di Carlo Alberto, ove non pensasse che la fama di questo Principe è tant'alto collocata da non abbisognare dei pietosi uffizii di chicchessia per essere preservata dal morso di uno schifoso rettile

Ognuno poi ha il suo particolare ministero quello del giornalista si è di valersi di tutti i mezzi consentiti dalla morale e dalle leggi per far trionfare colla libera discussione i santi principi pei quali combatte esso abborre dai processi di stampa, perchè sa che la libertà compensa degli errori dei traviati, quindi subisce sereno i processi ancorchè ingiusti, ma non li promuove Il Fisco ha il suo speciale ministero, che non ha certo d'*uopo* gli sia da chicchessia definito.

Sebbene il Direttore di un giornale abbia i suoi segreti, nè dica mai a nessuno una virgola di più di quello che crede giusto ed utile di pubblicare, pure questa volta, per deferenza al Fisco, dirò che il *Carroccio* ebbe l'opuscolo *in questione da un sincero suo* amico politico, indignato, oltre tante altre più gravi ragioni, per averne veduto in quel libello in tre distinte pagine calunniato il Direttore lo ebbe quando esso per relazione di più persone già ne conosceva il contenuto, quando molti, se non tutti, gl'impiegati del Fisco lo avevano pure letto, quand'essi, ignorando forse il prudente consiglio, ne avevano già tenuto discorso nei caffè, infine quando una lettera anonima ricevuta dalla posta, *e che ne porta il timbro*, lo invitava ad occuparsene Giudichi, signor Presidente, se il *Carroccio* insinuò, o se invece non fu moderato cronicista

Ecco pertanto, signor Presidente, la risposta che io posso fare al suo foglio che sto per inserire ma siccome questa mia risposta avrà eguale pubblicità di

quello, così mi occorre di aggiungere che, se io divido i suoi sentimenti sul grande Carlo Alberto, non posso però intendere il suo silenzio sulla offesa fatta alla *maestà del Parlamento*, cosa che venne annotata nel nostro articolo di cui è discorso.

Abbiamo ricevuta una lunga lettera segnata L. Conforto F. di S. P. con preghiera d'inserirla nel nostro giornale; non per valerci del disposto della legge, ma perchè ci manca lo spazio differiamo a pubblicarla. Ma siccome la medesima, senza volerlo essere, è una conferma ad un'altra asserzione del ultimo numero di questo giornale, e siccome la medesima ci offre ampia materia a sviluppare il fatto solamente da noi citato delle ordinanze messe dalla polizia a disposizione dell'accensatore delle gabelle, così, se ci sarà fattibile, faremo domani espressamente sortire il numero 58 del Carroccio al quale vogliamo fare acquistare l'ambito titolo di *compiacente*.

CASALE

(8.° GIORNO DELLO STATO D'ASSEDIO)

La spada di Dàmocle è sempre sospesa sul capo di questi pacifici cittadini. Non basta che *non possano più* pensare, parlare, scrivere, comunicare, congregarsi senza che si mettano in moto il Fisco, la Sicurezza, la Forza armata, essi debbono ancora tremare per gli scritti, le parole e i pensieri dei tempi trascorsi; e indarno, *cogli occhi* sullo Statuto, cercherebbero essi di riparare in securtà nel santuario del proprio domicilio, che anch'ivi le può raggiungere la mano perquisitrice dell' Istruttore o di un Commissario di polizia; ivi può essere manomessa da un qualunque agente fiscale la loro libertà individuale. Qual meraviglia? il codice penale veniva promulgato in un'epoca, in cui sarebbe stato *reo di maestà* chi avesse osato di pronunziare la parola *Costituzione*: ed ora, ancorchè sia reo di maestà chi agisce in isfregio della *Costituzione*, si *danno dei* fiscali che leggono il codice cogli occhiali, che portavano ai beati tempi del dispotismo. Quello poi che mancasse ai fiscali si può trovare ad esuberanza negli infimi ordini della gerarchia poliziesca: ancora l'altro *giorno fu* visto un *Funzionario di pubblica sicurezza* sbuffare di rabbia per non avere potuto, stante la presenza del Reggente dell'Intendenza, *metter l'unghia sui* deputati del Municipio, che si recarono a protestare contro lo scandalo dei militari ostili apparecchi.

Una forzata inserzione, che leggiamo nella *Concordia* di ieri l'altro, vorrebbe far credere che il Governo è estraneo alle praticate *visite domiciliari*. Certamente il Fisco non avrà ricevuto altro ordine che di vegliare sulla questione dello imposte, *e di porla sotto* la *sua tutela*, ma si sa qual sia il valore di un ordine siffatto presso *subalterni*, che devono servire con zelo la patria, ossia chi li comanda, e possono d'oggi in domani esser compresi nelle note liste di proscrizione.

Trattandosi di invadere sette case d'un sol colpo, dovette certamente trovarsi scarso il numero degli addetti al Tribunale di 1.ª *cognizione*, e *niuno* di essi potè salvarsi dalla brutale requisizione. I più se ne mostrarono dolenti, e disimpegnarono il tristo uffizio con quei riguardi, che il decoro e l'urbanità sanno suggerire; ma vi fu anche chi alzò la voce in tuono secco ed imperioso, cercò di scoprire il covo dei supposti reati, fiscaleggiando donne inesperte; chiese conto delle carte che il visitato poteva avere *indosso; e frugò nei segreti* chiusi senza la presenza del visitato o di testimonii. Chi richiese il Commissario di polizia? egli seppe con modi cortesi temperare l'asprezza dell' incarico, ma avrebbe meglio provveduto a sè avvertendo che, senza delitto, non poteva entrare di forza in casa altrui, nè a richiesta di Ministro, nè a richiesta di Tribunale.

Postocchè il Fisco *s'adopera a tutt'uomo* per non rimanersi scioperato, noi lo assicuriamo che non gli mancherà il lavoro, se la materia che viene dal basso lo renderà così attivo come quella che viene dall'alto. Nel fatto del Commissario egli può processare il reato previsto dall'articolo 310 del codice penale, e nel decreto del Reggente dell'Intendenza quello previsto dall'articolo 311; *e forse in entrambi quello più grave*, di cui è cenno nell'articolo 185. Nè manca perfino altra più grave materia, se la pubblica voce ha qualche valore per destare la vigilanza del fisco.

Intanto che le bajonette mantengono in dissoluzione il Circolo, si sta qui concertando un nuovo modo di adunarsi, per esempio, sotto forma di triangolo o di quadrato, forma questa colla quale non ha nulla che *fare l'illegale* decreto dell'Intendenza. Si vieterranno anche in prevenzione queste adunanze? sarà una bella briga, che si piglierà la Pubblica Sicurezza, poichè la geometria porge ancora tant'altre figure da esaurire e alla fin dei conti dovrà anche *vietare* le adunanze anonime.

La legge non autorizza lo scioglimento di un' adunanza, salvo nel caso che per essa *possa venire turbata* la quiete pubblica, e questa condizione non può verificarsi finchè l'adunanza non è attuata. Or come farà la Sicurezza a dichiarare preventivamente che il Quadrato, il Triangolo, l'Ipotenusa sono turbolenti, se ignora lo scopo per cui si riuniscono, di che tratteranno, di quali cittadini saranno composti? ma le bajonette sopperiscono a tutto, anche alla guardia *nazionale; testimonio* il giorno 8 corrente, nel quale la milizia assoldata ne prese il posto, ancorchè quella fosse stata affidata che ad essa per la prima si sarebbe, in caso di bisogno, fatto appello.

Continuate, continuate pure, o Proci, l'opera vostra: verrà il giorno, in cui noi sapremo aprire un volume, un temuto volume, nel quale stanno scritte in rosso queste parole: — « **SONO PARIMENTI PUNITI COLLA PENA DELLA MORTE L'ATTENTATO O LA COSPIRAZIONE, CHE HANNO PER OGGETTO DI CANGIARE O DI DISTRUGGERE LA FORMA DI GOVERNO......** »

La maggioranza dell'armata francese ha votato nel nel senso della Repubblica rossa. Il popolo quasi in tutti i dipartamenti ha portati alla candidatura per l'assemblea dei sergenti e dei sotto tenenti nell'armata: onore a quel popolo, ecco quanto leggiamo nel Peuple Sovrain

« Ma la scena la più commovente ci era stata riservata per la proclamazione dell'elezione del Commissario, il sergente; fu allora come uno scoppio di tuono *Viva la linea! Viva l'armata repubblicana!* gridavano i cittadini accalcati nella vasta piazza, *Viva la repubblica! Viva i nostri fratelli di Lione!* rispondevano i soldati raggruppati sulla gradinata del portico, e la commossione guadagnava tutti i cuori, e lacrime cadevano dagli occhi di molti, e mani sconosciute si serravano amichevolmente, e la *blouse* e il ricco vestito si abbracciavano come per inaugurare il regno della fratellanza che ci attende.

Poi, *come* ad un dato segnale, e *per uno di quei* maravigliosi moti d'istinto popolare, la folla si ritrae pacificamente come era venuta, soddisfatta senza ostentazione d'avere colla sua manifestazione usato del proprio diritto e compiuto ad un dovere; e, col suo ritrarsi senza disordine e senza clamori, trionfando così degnamente dei provocatori, che ella aveva con tanta fierezza mortificati colla sua presenza. »

— Anche da Mortara ci si scrive, che alcune donne cominciano a far buon viso agli Austriaci. Sono giovani aggraziati e robusti, hanno corso i pericoli della guerra, sono conquistatori, e *parecchi parlano l'italiano come* fossero nati in Italia; titoli tutti apprezzabili presso il bel sesso, solamente quando il bel sesso, manca di buon senso e d'amor di patria. Noi avevamo ed abbiamo ancora un ben altro concetto delle donne mortaresi, perciò non crediam vero quello che ci fu scritto. Non lo crediamo perchè crediamo che le nostre donne sapranno, *nella sventura, conservare la dignità di un popolo* vinto, ma non avvilito, e sapranno anzi serbare tutto il loro disprezzo principalmente per chi nato in Italia veste la livrea de' suoi oppressori.

— La consulta lombarda è disciolta. Il ministero dimostra abbastanza con questo suo atto illegalissimo che non fu per burla che il signor D'Azeglio disse che le *fusioni sono impossibili. Bene signori ministri! voi* violate le leggi dello stato, perchè è *impossibile* che con esse vi sia *possibile* di conservare i male assunti portafogli, voi violate ad uno, ad uno gli articoli dello Statuto perchè vi è *impossibile* con esso di compire la mal'assunta impresa d'imbrigliare i cittadini; voi non potete infrangere i patti infami **dell' armistizio, perchè** vi è *impossibile mancar all'onore di essere fedeli agli impegni* che avete coll'Austria..... Badate però che fra le cose *impossibili* ve n'ha una che voi non avete notata, e che noteremo noi. È *impossibile* che la Nazione vi assolva, neppure in articulo mortis, dei vostri peccati mortali.

Riportiamo il seguente avviso

— Le provincie stiano all'erta. Si assicura che un comitato elettorale, composto di sessanta persone (tutta crema del circolo Viale), si raccolga seralmente a Torino in casa di un famoso generale, onde preparare un parlamento degno di sancire l'armistizio di Novara. *Secondo è stile* della *setta dottrinaria*, quei conciliaboli sono segreti, come tenebrosa è l'opera che essi vanno preparando: *(Dalla Concordia.)*

Ozzano. Oh bella, signor Ministro! bella da vero, signor Intendente generale! ma veramente bella, signor Delegato dell'Intendenza di Casale! Voi destituite il Sindaco di Ozzano, amato da quella popolazione, nominato dal ministero democratico; ciò può passare: ma, senza addurre delle prove, voi gittate su quel Sindaco il disonore, dicendo imprudentemente che il medesimo ha disertato il suo posto nella recente invasione austriaca. Sapete ora cosa si dice? si *dice che* il Sindaco nominato in sua vece non intende di accettare; che quel Consiglio Comunale si vuole dismettere; che da tutti gli abitanti di quel Comune si vuol dichiarare che l'ex-Sindaco, sebbene non abiti in quel Comune, sebbene avesse la sua casa esposta nella città di Casale, pure nei giorni del pericolo si trovò al suo luogo, che non partì dal Comune che la mattina del giorno 26 marzo quando da due giorni un fatale armistizio aveva, oh valore! respinto e fermato oltre la Sesia l'austriaco; quando quel grand'atto era già conosciuto a Casale: egli partì per accompagnare la moglie incinta, e dopo d'essersi fatto assicurare dai due vice-Sindaci che essi, per qualsiasi evento, si fermerebbero nel Comune che separavano dall'Austriaco la Sesia, il Po, e scaglioni di colline. Se tutto ciò, come ci vien detto, si constatasse, come intenderebbe la Nazione la vostra lettera? a qual Tribunale dovrebbe ricorrere l'innocente accusato? attendiamo la prova, poi daremo il consiglio.

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA

ROMA 15 maggio. Ieri sera arrivò al campo francese a Castel Guido il cittadino Accursi rappresentante del popolo, accompagnato dal cittadino Lesseps, incaricato di una missione straordinaria del ministero francese presso la *repubblica romana*. Questi due *personaggi* sono giunti a Roma stamane.

In conseguenza di questo, il generale Oudinot, che ci preparava per oggi un secondo attacco, riconcentra le sue truppe, e si allontana dai posti che ieri occupava. Lode a Dio, che un raggio di luce si fa strada fra tanta caligine.

— Nessun *ingrossamento* di napoletani dalle parte di Rieti, come era voce. *(Monit. Romano.)*

BOLOGNA 17 maggio. — La città freme di un bollore sordo e minaccioso.

PROCLAMA DI KOSSUTH.

Nobile Popolo!

La casa di Absburgo voleva scavarci una fossa: vi è caduta essa stessa. Secondo le liste esposte alla chiesa di Santo Stefano 5,420 proprietari sono pronti a sacrificare la loro *vita*, e *i loro* averi *per la nostra* causa giusta.

I nostri amici, i russi, vengono chiamati in aiuto dall' Absburghese. Essi vengono precisamente perchè ci sono amici e non in aiuto dell' Absburghese.

Non solamente tutto il nostro paese, ma pure i nostri fratelli della Slavonia e della Galizia si armano per scuotere il giogo divenuto *insopportabile ad essi*. I soldati russi che marciano contro noi malgrado essi, sentono ciò che noi sentiamo, essi sono i nostri amici. Non disperate; noi siamo ancora forti, e morte a tutte le tribù dell'Ungheria che non vogliono aiutarci col loro sangue, col loro avere.

Noi siamo padroni, noi siamo i nostri proprii padroni, e Dio ci proteggerà. Agite *prudentemente*, e *siate* uniti.

firmato KOSSUTH,

UNGHERIA — All'ovest dell'Europa la democrazia ha un forte appoggio nella Francia, all'est essa è difesa dall'Ungheria, al sud dall'Italia. Non dobbiamo scordarci che in Germania *la creazione d'un impero non è che un passo di transizione*, poichè sarà molto più facile disfarsi di un solo, che non di 39 *tiranni* che da *molti secoli* ravvolgono la Germania come serpenti.

— Ecco ora ciò che Gorgey scrisse in un proclama del 29 datato da Comorn. « Molti di voi credono assicurato il nostro avvenire; v'ingannate: la guerra non si termina fra l'Austria e l'Ungheria; questa dev'essere una guerra europea, una guerra che farà valere i dritti sacri e naturali del popolo *contro* le *pretensioni* della *tirannide*. » *(Da un giornale di Pesth.)*

— Si confermano i vantaggi dei magiari. Anche le donne si arruolano; a Teresiopoli si formò un battaglione di giovani donzelle.

FRANCIA — I fondi alla borsa ribassano; l'oro giallo, ha paura del rosso. Poveri banchieri! ma la libertà Europea si consolida.

FRANCOFORTE, 16 maggio. — La tragi-commedia di Francoforte è vicina all'ultima scena. La Prussia ha richiamato i suoi deputati; questi (fra cui molti conservatori) non ubbidirono, e l'Assemblea ha dichiarato con 188 voti contro 2 nullo, tanto il decreto della Prussia, quanto quello dell'Austria di pari tenore.

Il Times dice: tre *progetti stanno perfettamete nelle* viste del ministero Palmerston, se troppo non fosse difficile realizzarli, sommovendo tutta l'Europa — un regno Polacco-Magiaro — un regno della Italia superiore — e il trionfo del potere centrale di Francoforte

VIENNA 7 maggio. — Gli Ungheresi hanno occupato Gran-Canisa.

Bem ha battuto i Russi *nuovamente in* Transilvania.

Tutte le provincie renane sono in rivoluzione. In Elberfeld fu proclamata la repubblica. A domani i dettagli.

Lettere da Vienna in data 12 maggio recano la nuova che Buda si è resa ai Magiari dietro capitolazione.

BADEN. — Si annuncia in questo momento che la notte scorsa una rivolta militare è scoppiata a *Carlsruhe;* dei colpi di fucile furono scambiati, e due ufficiali furono uccisi.

Il granduca è fuggito a mezzanotte.

Il principe ereditario si è ferito gravemente in un tentativo di evasione.

Il Governo Provvisorio si è stabilito a Baden dove sono già giunti Struve e Bornstedt. La Repubblica è proclamata il popolo marcia sopra Carlsruhe.

L' insurrezione repubblicana vittoriosa nella Baviera renana e nel Gran Ducato di Bade, si mantiene in Westfalia.

A Breslau il famoso reazionario Barone Nimtsch venne *trucidato* dal popolo. A Landau i soldati bavaresi si rivoltarono contro i loro capi, ed, uccisi sei uffiziali, si unirono colle truppe repubblicane di Baden e colla guardia nazionale.

ALLEMAGNA.

— Varie città sono in aperta rivolta. Essendosi elevate a Iserlohn le barricate, 5000 uomini le vennero in soccorso dai comuni vicini. Si dice che 20,000 Prussiani siano incamminati verso la Baviera, dove il Re non può più contenere l'insurrezione repubblicana, per cui parteggia gran parte della sua truppa medesima.

I giornali tedeschi confermano il progresso dell'insurrezione nel Palatinato dove essa è padrona dell'importante fortezza federale di *Rastadt*, nel granducato di Baden, e della testa di ponte di Ludwigshafen in faccia a Lanheim bavarese. *(Corrispondance.)*

—Ieri è ritornato in Casale l'ex-ministro Cadorna.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 25 Maggio 1849. N.° 58.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 25 MAGGIO.

Tutti gli sguardi si rivolgono dai campi di battaglia ungarici, dal vulcano germanico, dal Campidoglio incontaminato, al pacifico ma tremendo conflitto elettorale di Francia; tutti i giornali parlano di questa decisiva lotta; tutte le loro colonne si riempiono di nomi, di cifre, di commenti: ognuno d'essi vede il trionfo col colore dei proprii occhiali. Noi non vogliamo stancare con commenti, con cifre, con nomi i nostri lettori: noi diciamo che il partito, che trionfa nelle elezioni principiate il 13 di questo mese, è il partito democratico, o della repubblica rossa, il partito del Popolo, dell'onore, della libertà universale, e diamo tale una ragione, che nessuno si assumerà l'impossibile incarico di contraddirla.

Ci pare di sentirci rispondere: oh bella, oh nuova! la gran ragione tutti la conosciamo; essa sta tutta nel continuo ribassare dei fondi pubblici: tutti sappiamo che il gran termometro politico d'oggidì è la banca di Parigi, quel tempio dell'usura, quella Babele, ove a chi chiede onore, libertà, nazionalità, fratellanza di popoli, si risponde: oro, oro, oro; ove a chi domanda carità, filantropia, giustizia, ben essere del Popolo, si risponde: argento, argento, *argento; ove a chi brama pubblica* e privata moralità, distribuzione d'imposte in modo che gravitino sul ricco e non sul povero, religione richiamata alla purezza evangelica, si risponde: cedole, cedole, cedole. Ma adagio per carità, un momento di pazienza, chè questa non *è la ragione che noi vogliamo dare.* Il ribassare dei fondi prova già qualche cosa, ma noi abbiamo un altro indizio ben più convincente. Noi non conosciamo gli osceni giuochi di borsa, ove tutto si merca, e lasciamo perciò ad altri lo studiare su quanto oggi si compie alla borsa di Parigi. Invece la nostra grande ragione, per provare che le elezioni sono sortite nel vero senso democratico, sta nel voto solenne delli 18 maggio dell'Assemblea costituente della repubblica Francese, nella quale n.° 293, contro 259, voti hanno dichiarata la soppressione dell'imposta sulle bevande, che in gran parte corrisponde alla così detta nostra *foglietta.*

Dopo molte rivoluzioni seguìte in Francia in 50 anni, e tutte fatte a nome del Popolo e per sollevare la parte laboriosa di esso da inique contribuzioni; dopo che quelle rivoluzioni ebbero trionfato col solo sangue del Popolo, gli uomini da quelle portati al governo della cosa pubblica avevano sempre dimenticato i dolori dei poveri e dei lavoratori, sui quali si lasciarono sempre gravitare gli oneri dello stato, e sempre coll'obolo di questi si arricchiva una falange d'impiegati, di parassiti, di nobili disperati, di giuocatori di borsa. Ma il giorno 18 maggio 1849, sotto l'impressione delle molteplici notizie di elezioni già conosciute, l'Assemblea Costituente, giunta alla sua agonia, senza quasi discussione, abolisce per il 1.° gennaio 1850 l'imposta sulle bevande, la quale faceva passare dal povero, alle casse del pubblico, più di 100 milioni. E si noti che l'Assemblea emetteva questo voto malgrado dell'energica opposizione di quel Ministero, al quale la stessa Assemblea, discendendo alla sua origine, aveva concesso l'assassinio della libertà dei popoli fratelli. Noi quindi attribuiamo questo miracolo, che venti rivoluzioni non furono capaci di operare, al trionfo del *partito della repubblica rossa nelle elezioni or* ora compiute in Francia. Non è alle nostre parole che vogliamo che il lettore creda: ecco come il giornale Francese *la repubblica* descrive lo stato di quell' Assemblea prima che emettesse quel solenne voto:

« Tutto il mondo è occupato ed assorto nelle notizie Elettorali. — Uno comunica all'altro le lettere che giungono dai Capi-Luogo di dipartimento, e i dispacci telegrafici che il ministero ha trasmesso a' suoi amici. — Ed è uno spettacolo molto curioso quello che presentano le fisionomie di quelli che danno e di quelli che ricevono coteste notizie, mentre si mostrano inquieti gli uni, sorridenti gli altri, ed altri parecchi profondamente alterati. — Alcuni vanno in traccia di felicitazioni, altri di schivare i complimenti di condoglianza, e in così fare si aggirano nell'emiciclo, quasi ombre fuggitive che premono per l'ultima volta gli strati del Parlamento.

Ma la figura la più arruffata, la più sconcertata è quella, chi lo crederebbe? del signor Armand Marrast, così accasciata nel suo stallo che appena poteva intravvedersi quella sua testa poco prima così orgogliosa.

Il signor Marrast non ha però ricevuto che la giusta punizione della doppiezza e dell'intrigo che ha messo così abilmente in attività fin dall'indomani della sua salita al potere. Grazie al cielo, il regno degli animali anfibi è passato! »

Dopo ciò noi non porteremo alcun giudizio; ma, trattandosi d'interessi Francesi, noi lo lasceremo *emettere da un organo della pubblica opinione* della grande Nazione. Ecco come il giornale la *Riforma giudica quel giusto,* ma tardivo voto:

« L'Assemblea Nazionale finalmente, coll'abolizione delle imposte sulle bevande decretata in massima, dà finalmente soddisfazione alle legittime esigenze della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne. Questo è finire colà dove le costituenti del 1848 avrebbero dovuto cominciare. Ecco decorsi più di quarant'anni nei quali l'esercizio e le tasse indirette le più vessatorie, le più inique colpivano il povero consumatore e rovinavano il produttore a profitto dei colossali stati maggiori civili e militari; ciascuna rivoluzione si compie ai gridi di *abbasso i diritti riuniti!* ed il popolo sempre ingannato, si vedeva incessantemente respinto sotto il giogo più pesante. Sarà gloria della Repubblica l'avere dotato il paese di questo nuovo benefizio invano atteso, invano reclamato sotto la monarchia.

L'Assemblea, sorpresa da diversi rappresentanti col mezzo di un ammendamento, ha deciso non ostante l'opposizione del ministro delle finanze, che dal 1.° gennaio 1850 l'imposta sulle bevande sarà abolita. Invano M. Passy devotissimo al sistema dei colossali bilanci ed al vecchio ordine di cose, prese parte al dibattimento per far aggiornare la quistione fino a che si avesse provveduto con un'altra imposta al vuoto che cagionerà la mancanza di questa risorsa, la Camera sembrò poco curarsi di queste considerazioni, e M. Lagarde, *uno degli autori dell'ammendamento, ha facilmente* dimostrato che il momento era venuto di dare, a questo riguardo, una soddisfazione al paese.

Il signor ministro delle finanze ha due mezzi per ottenere che l'abolizione di una tassa ingiusta e vessatoria non rechi in realtà alcun disordine nell'amministrazione del bilancio dello stato. Facciansi sopra certi ricchi appuntamenti, e specialmente sui servizii di guerra e di marina i risparmi richiesti dalle nostre finanze, e dalla situazione dell'Europa, e non sarà già necessario di riparare con nuove imposte alla mancanza che ne avverrà per l'abolizione del diritto sulle bevande. Che se questo mezzo non piace a M. Passy, gli sarà ancor facile, col colpire d'imposte i grassi redditi, il commercio, ed i giuochi di borsa, di riempiere il vuoto. Ci sembra affatto ingiusto ed immorale, che sia sempre il lavoro, il povero consumatore che sia messo in contribuzione con *tasse, che innalzano il prezzo delle derrate di* prima necessità, mentre che i capitali improduttivi sono esenti da ogni tributo.

La repubblica conta appena un anno d'esistenza e le popolazioni possono già vedere, per causa di qualche giusta misura, la distanza che separa il governo repubblicano dal monarchico: Riduzione dell'imposta sul sale, diminuzione della tassa delle lettere, abolizione dell' imposta sulle bevande: ecco ciò che trent'anni di monarchia hanno invano promesso, e che la Repubblica ci dona entro pochi mesi, non ostante il dissesto scandaloso in cui i realisti hanno lasciato le nostre finanze. »

Dopo di ciò gridiamo: Viva il trionfo della repubblica rossa in Francia!

DELLA POLITICA DEL MINISTERO

Dacchè discese dal trono re Carlo Alberto, molto si è questionato dal giornalismo subalpino intorno alla politica del gabinetto di Torino, senza che a parer nostro, per quanto ci è dato saperne, sia stata quella discussione portata sul suo vero terreno, cioè al punto di vista ministeriale. Perocchè i giornali ministeriali o non ebbero sufficienti comunicazioni, o, quel che è più probabile, non reputarono fin qui prudente consiglio di svelare alla nazione la nuda verità, e intanto manovrano, secondo è lor tattica, oggi a reprimere, domani a promuovere idee di indipendenza, e fansi campioni degli interessi e dell'onor nazionale.

I giornali schiettamente liberali i quali si dimostrarono dall'origine appassionati per la vera indipendenza italiana, per la Costituzione del regno dell'Alta Italia, per la libertà civile e per la democrazia, e che sempre predicarono guerra contro Austria fin che tenesse un piede in Italia, questi giornali nello esaminare gli atti del governo, approvano o biasimano, secondo che consuonano o ripugnano ai principii da essi professati.

Intanto le moltitudini anziosamente domandano di conoscere la vera linea politica che l'attuale governo si è proposta. — A così fatta domanda niuno ha risposto, che per noi si sappia, *in modo chiaro* e preciso.

Noi ci studieremo di dare questa risposta, la quale sarà per valere sino a tanto che il governo ci smentisca, a patto però di darne esso un'altra più vera, ed egualmente esplicita. — Imperocchè in tanto laberinto politico la nazione ha diritto di sapere quale sia *il vero significato delle parole ministeriali,* e a qual segno mirino. — Nell'adempiere il Ministero a questo, che noi stimiamo suo obbligo, farà opera *non* solamente leale e doverosa, ma eziandio prudente, in quanto che palesando, od anche all'uopo discutendo il suo sistema, scemerà a se stesso parte non lieve della enorme risponsabilità cui va sottoposto.

Noi asseriamo frattanto che la politica del Ministero che assunse le redini dello Stato dopo i disastri di Novara, consiste precipuamente in aver pace con Austria non solamente, ma intimissima alleanza.

Questa nostra convinzione è tanto più sincera, che essa ha per base la persuasione in cui siamo, che il Ministero reputi quella politica la sola confacente *attualmente* agli interessi della monarchia di Savoia. Ben inteso, che tale monarchia non è l'Italia intiera, e che i ministri di un re sono precisamente custodi della di lui corona, e della sua dinastia..... Ora questi interessi consistono nel conservare primieramente la monarchia, e nello ampliarne possibilmente i dominii.

La monarchia che si denomina di Savoia sta tra Francia, e quella parte d'Italia la quale direttamente o indirettamente è soggetta ad Austria.

Qualunque progetto di aggrandimento territoriale dalla parte di Francia apparve da tempo, ed è tuttavia creduto a ragione impossibile. Non così del territorio lombardo e dei ducati. — Ad un ingrandimento verso questi territorii tese costantemente la politica di Carlo Alberto, e forse anche la sua vecchia diplomazia aristocratica. —

L'anno scorso sembrò suonata l'ora di metter mano a quel lungo desiderio, noto forse all'Inghilterra e da essa non contradetto. — A quello scopo il gabinetto di Torino ha dovuto anzi tutto farsi forte della simpatia dei popoli italiani, e promuovere perciò le idee che sembravano mature, o per lo meno già bene inoltrate, di libertà civile e di indipendenza nazionale. E il re Carlo Alberto fattosi campione di quei principii, sussidiato dalle insurrezioni della Lombardia e del Veneto, si avventurò alla grande impresa.

La quale andò fallita in un doppio tentativo. — Nè

qui occorre d'investigare i motivi e le cause di quei rovesci,

Giova bensì ritenere in linea di fatto, che massimamente dopo il disastro di Novara, il re Carlo Alberto aveva abbandonato lo Stato suo e l'Italia, credendo egli, e dando vie più motivo di credere, che la causa da lui propugnata fosse irremissibilmente perduta, e che colla di lui abdicazione avesse soltanto avuto di mira la salvezza della sua dinastia — che in quell'epoca l'esercito era in parte sbandato, indisciplinato, e incapace di sacrificii maggiori a pro della libertà e indipendenza nazionale — Il Piemonte in una parola aveva allora perduto ogni prestigio di forza e di generosità

E frattanto si innalzava in Roma un'altra bandiera scevra di interessi dinastici la quale sopraviveva alla sconfitta dell'armi piemontesi.

Era nondimeno opinione (per non dire speranza) degli uomini di Stato, che il disinganno di Novara avrebbe per contro colpo prostrato Sicilia, Venezia, Romagna e Toscana. — Allora fu che i governanti di Piemonte (noi facciamo astrazione dagli individui e ragioniamo a secondo dei fatti), mutato consiglio, avvisarono a salvare la monarchia — epperò a patteggiare con Austria — l'interesse della monarchia Piemontese ristretto al punto di vista della di lei conservazione territoriale e dinastica, è omogeneo a quello della monarchia austriaca; e una tale omogeneità deve avere naturalmente indottli i due governi ad unirsi a tutela di interessi divenuti comuni.

Vero è che gli avvenimenti non corrisposero in tutte loro parti ai calcoli della diplomazia aristocratica, però che Roma sorse più grande, Venezia resiste, Sicilia non è doma, e intanto Ungheria progredisce, Germania minaccia una tremenda esplosione, e la guerra Europea, che poteva evitarsi nello scorso agosto, è oramai universalmente temuta.

In questa complicazione di avvenimenti contrarii ad Austria, il gabinetto Piemontese con soli 50mila buoni combattenti, *e col favore delle popolazioni*, avrebbe bensì con maggior probabilità di successo potuto riprendere la guerra d'indipendenza italiana, ma non potevano i ministri dissimularci che gli auspicii sotto i quali principiava il governo di cui essi sono al timone, non eran tali da inspirare fiducia nelle popolazioni italiane, e da risolvere l'esercito a più generosi consigli.

Il ministero pertanto che assunse con conoscenza di causa l'eredità dell'Armistizio di Novara debbe aver rinunciato ad ogni idea anche remota di antagonismo contro Austria.

Ma oltre di ciò il gabinetto di Torino non debbe aver pensato di starsene neutrale in tanta concitazione di principii, in tanta così grave conflagrazione di evenimenti; però che egli ben sa, che il desiderio di indipendenza scuote con forza irresistibile la maggioranza dei petti italiani; e che dal momento che la monarchia di Savoja, per le narrate circostanze, non può più essere il centro efficace di quel sentimento, questo cercherà altra bandiera intorno a cui raccogliersi.

Questa bandiera potrebbe essere, se già non è, la repubblicana, dalla quale, a lungo andare, muoverebbe pericolo per la Dinastia di Savoja poco meno che pel dominio Austriaco in Italia; tanto più che anche Francia è repubblicana, e potrebbe, quando che sia, venirle voglia di far buon viso alla minor sorella di Roma o di Venezia!....

Per questi gravi motivi il gabinetto di Torino debbe essersi stretto con Austria a difesa della causa comune; e forse con Napoli; e forse ancora con Modena, e cogli altri tre principi di Parma, Toscana e Gaeta, si tosto possano questi venire paternamente reintegrati nei loro felicissimi dominii. — In una parola il Gabinetto di Torino debbe essere entrato nella lega degli Imperatori e dei Re, la quale ben logicamente ha mosso guerra al principio democratico che loro si oppone.

Tale è la nostra convinzione intorno alla politica attuale del Gabinetto di Torino, almeno sino a prova contraria. — E dietro così fatta convinzione noi, lo confessiamo, troviamo anche logica la condotta del ministero, a far capo dalla remissione di Alessandria ai Croati, e procedendo allo stato d'assedio di Genova, e ai processi di Casale. Nè ripugna dal punto di vista ministeriale il programma politico che il Presidente dei ministri indirizzava ai suoi elettori di Strambino, e di poi pubblicato in tutto lo stato per cura dei municipii; in quanto che, se v'è pace e alleanza con Austria e cogli altri principi d'Italia, come vorrete voi che sien possibili le fusioni? come vorrete che si debba pensare a guerra? E se il Governo ha d'uopo e ragione di difendersi dalla repubblica voi ben capite che il suo primo bisogno è la forza — e per questo stesso motivo il governo invoca il mantenimento delle leggi, però che legge fondamentale è quella che stabilisce la monarchia di Savoja colla sua dinastia. — Di questo passo, e partendo sempre dal punto di vista ministeriale sin qui discorso, noi finiamo per trovare logico e conseguente il programma di D'Azeglio — Solamente noi avremmo desiderato che egli fosse stato più esplicito, perocchè la lealtà d'un uomo di stato consiste massimamente nel dichiarare in modo aperto i proprî principii, i proprî convincimenti.

Che se noi abbiamo supplito al laconismo ministeriale, e spiegata alla Nazione la politica del gabinetto di Torino, avremo reso un doppio servigio, di aver tolto il ministero dalla sua ambigua posizione in faccia alla Nazione, e di avere additato a questa il terreno su cui essa riposa.

COME POSSONO, E COSA DEBBONO FARE
I MUNICIPII.

(*V. li nn.* 35 *e* 37)

Spesse volte abbiamo con pazienza ponderato le più volte ripetute cantilene ministeriali. Il ministero delle baionette e delle corti di giustizia dice e ridice: *noi vogliamo conservare lo Statuto — il nostro Statuto rimarrà per opera nostra invulnerato — guerra ai partiti estremi, ai demagogi, ed agli assolutisti, ma fede, osservanza, venerazione allo Statuto.* — ed altre siffatte storie le quali sono poi bellamente alternate con fatti un pochetto dissonanti, come sarebbero le persecuzioni alla stampa, lo sfratto dei cittadini, il chiudimento dei Circoli, le visite domiciliari (che serve crollare il capo? se il ministero si mutasse in meglio, i magistrati non le farebbero, è un fatto), soprattutto l'esazione illegale delle imposte indirette, e più ancora, se fosse possibile, quell'impennarsi dei signori ministri ad ogni opposizione alla loro suprema volontà, e quel tono *tirannico* cogli impiegati, ai quali si dice in buono ed anche in cattivo italiano, quello che diceva Cosimo de' Medici il Tiberio di Toscana

« Io l'alma sono, onde informar si deve
« Ogni persona qui.... (Don Garzia d'Alfieri)

i quali fatti, ognun vede come si accordino con quelle cantilene. Tuttavia abbiam voluto ponderare pazientemente quelle parole, dimenticando, per un momento, quei fatti così eloquenti, e abbiam voluto indagare se quei detti ministeriali fossero possibili di una spiegazione tollerabile.

Sospendendo pertanto di dichiarare le cantilene ministeriali, come è giudizio di non pochi, ciancie senza verità, e senza credito, abbiam detto che bisognava però ammettere una o l'altra di queste tre proposizioni.

1.° Il ministero non sa quello che si dice. Ma questa proposizione deve rigettarsi perchè nè Pinelli, nè alcuno de' suoi compagni merita a nostro avviso l'epiteto di fatuo innocente.

2.° Il ministero mentisce scientemente e maliziosamente: proposizione che ci parve di aggiornare, perchè troppo terribile, finchè almeno non si trovasse una spiegazione più mite e più caritatevole pei ministri.

3.° Il ministero crede opera pietosa di balocare la nazione colle parole, colle proteste, onde velarle, o farle ingollare a poco a poco tutte le durezze e quell'avvenire che a lei preparano la alte potenze. E questa ci parve opera pinelliana — È quasi impresa disperata, il conciliare quelle parole e quei fatti, ma non v'ha causa tanto disperata che non trovi qualche curiale (non tutti), che coi sofismi non la difenda, e poi l'opera ministeriale somiglia a quelle innocenti a graziose bugie colle quali i buoni medici, conservano colla speranza la fiammella di una vita che va estinguendosi, in un ammalato che credono, di non poter salvare, e dispongono con arte e il paziente, e quanti lo amano a ricevere più tardi l'annunzio fatale — È inutile spiegare, come questo ufficio abbia del Pinelliano. — Qui forse ci dirà taluno: ma, le nazioni non muoiono, che parlate di medici? — Lo sappiamo, ma noi intendiamo parlare dello Statuto. È questo il paziente. E supponete che il male che lo fa intisichire provenga dalla *santa alleanza*, vincitrice, irresistibile (per Pinelli), credete mò che la nostra spiegazione sia affatto inammissibile? — Se mai alcuno lo credesse, ci spiace che non potremo accordarci, principalmente per una ragione, la quale può essere molto difficilmente oppugnata.

Conciossiachè noi crediamo fermamente, che finchè avremo lo Statuto, l'Austria non potrà credere di avere la Lombardia e la Venezia, e siccome più importa all'Austria di un palmo di Lombardia, che di una lega di Statuto, essa padrona delle nostre fortezze, di una parte del nostro territorio, sapendo che per noi la guerra è impossibile (Azeglio l'ha assicurata), ci concederà, pagando, s'intende, e ben bene, *l'onore* di vivere come per l'addietro, senza lo Statuto.

E infatti come potrà l'Austria governare, anche all'austriaca la Lombardia, dopo le mille vessazioni usate, mentre nel vicino Piemonte, paese libero, la stampa, specialmente la demagogica (*frasologia ministeriale*), meno duttile, e più esplicita, predicherà continuamente la fratellanza dei popoli Italiani, la guerra d'indipendenza, e rammenterà gli errori del passato, e le offese invendicate, e i benefici ineffabili dell'unione italica, e tutte quelle altre coserelle che fanno rabbrividire e fremere ed imprecare i Pachta, i Radetzki, e simili, come potrà diciamo finchè dura lo Statuto e la libera stampa al di quà del Ticino tenere imbrigliati i prodi Lombardo-Veneti? Ognun vede che l'impresa è assai difficile.

Ma v'ha di più. Finchè dura lo Statuto, al di quà del Ticino vi ha una guardia nazionale Piemontese (Azeglio pare non lo sappia), la quale se i municipi, e i buoni cittadini faranno senza, sarà fra breve organizzata, armata, vivificata sempreppiù dal sentimento italiano. Qualunque sia la potenza delle armate assoldate austriache, nelle quali sono tutte le lingue e tutte le razze, con una massa di 350,000 italiani al fianco, che in pochi giorni, ponete, rinnovandosi l'entusiasmo del marzo 1848, può correre cantando inni, sul Ticino e sul Po: e dando la mano ai Lombardi un'altra volta insorti al rintocco delle loro campane (ricordatevi che quel che avvenne una e due volte, può benissimo avvenire e meglio una terza), dando la mano di ciamo ai Lombardi sollevati, può condurre ad un mal passo la mala signoria della casa d'Absburgo, e de'suoi prezzolati difensori, i quali perciò, con questa spina in cuore, difficilmente potranno governare, anche, all'austriaca la Lombardia.

E, notate, che finchè dura lo Statuto il ministero Pinelli-Galvagno è essenzialmente labile e passeggiero. E se un'altro ministero, cambiasse il programma d'Azelio nel suo contrario? Se dicesse per esempio che la pace è impossibile, e senza tante proteste, volesse davvero l'onore e la gloria, e la libertà della nazione, e spingesse l'esercito sul nemico, profittando della dispersione delle sue forze, e facesse davvero una guerra nazionale imitando l'eroe d'Ungheria, gli invitti Veneziani, o i prodi che difendono Roma? tutto questo, finchè dura lo Statuto non solo è possibile, ma probabile e l'Austria non è cieca a segno, da non vederlo: dunque potete persuadervi, che lo Statuto, se dipende dall'Austria non verrà conservato, checchè ne dica il ministero delle baionette e delle corti di giustizia.

Ma, a che fine, direte: questa digressione a proposito di quanto possono, e debbono fare i municipii?

Noi abbiamo fatto questa digressione per conchiudere in queste due verità a quali vorremmo che il popolo, e i municipii che sono l'unica sua legale e libera rappresentanza, finchè è chiuso il parlamento, si ficcassero ben bene in mente, cioè

1.° Che la vera salvaguardia delle nostre libertà consiste nelle armi.

2.° Che siccome il male che fa languire, e che minaccia di condurre ad immaturo fine lo Statuto, non è (fin'ora) violento, ma lento (e non è per difetto di buona volontà da parte dei codini) comunque pertinace e progressivo; così è d'uopo che i municipii, e i cittadini tutti si adoperino senza perdere un minuto di tempo, ad organizzare, armare, addestrare la milizia nazionale, della quale non cesseremo di occuparci, nei prossimi numeri, continuando il già detto ne'precedenti.

DAZIO DI CONSUMO SUL VINO E SULLE UVE
RISPOSTA AD UNA CRITICA

Lo stato critico in cui si trova l'industria della viticoltura e della vinificazione nei nostri paesi, i molti vantaggi che dal suo miglioramento sarebbero per derivare al produttore ed al consumatore, ed in generale e per più rispetti alla nazione, mi indussero ad indicare, ora che si stanno per aprire le adunanze dei Consigli Municipali, alcuni degli ostacoli che essi si frappongono onde pensino a rimuoverli, e le loro determinazioni si pongano in armonia coll'interesse generale dello stato da cui non dovrebbero mai essere disgiunte (nn. 32 34). Fra gli altri indicai il Dazio di consumo sul vino e sulle uve, e proposi che lo si abbandonasse gravando preferibilmente altri generi tassabili, o che, quanto meno, si gravasse il vino preferibilmente all'uva, osservando che l'erario municipale sarebbe per altri rispetti già in buona parte compensato di questo sgravio parziale.

Ciò non piacque ad un mio concittadino, il quale dai termini generali in cui si trovava la questione riducendola agli interessi di questa Città propose invece che questo Dazio fosse d'assai accresciuto, sia sul vino, sia sulle uve, e specialmente poi su questo ultimo prodotto. In ciò fare egli mi appuntò di diversi errori e contraddizioni in cui credo per niun conto di essere caduto.

E poichè l'argomento è, a mio avviso, importantissimo sia per questa provincia, sia per tutto lo stato, credo opportuno di rispondere, e chiedo perdono ai lettori se io mi estenderò oltre i limiti che per l'ordinario comporta un *giornale*. È questa d'altronde una condizione naturale di certe materie, nelle quali, se per schiccherare molti errori bastano poche parole, vi vogliono poi talvolta persino dei volumi per dimostrare che sono tali.

Io adunque comincierò per dimostrare che non sono caduto nelle due supposte contraddizioni, ma che invece il mio critico cadde egli stesso in quattro, che non io *ma egli cadde in diversi errori*; e *scendendo* poi a quanto riguarda in particolare il Municipio Casalese dimostrerò, che esso ha maggiore interesse di molti altri a non aggravare maggiormente il Dazio sul vino e più particolarmente quello sulle uve.

Egli teme, dice il mio critico, *che il Dazio assoggetti a privazioni la parte più numerosa della società rincarendo il vino, e poco stante sostiene che il Dazio gravita tutto sul produttore, e non sul consumatore.*

Rispondo: primieramente io non ho detto in modo assoluto che il Dazio sul vino cade *tutto* sul produttore, ma che cade *piuttosto* sopra di lui che non sul consumatore; e questa locuzione non l'ho usata a caso, ma a disegno, perchè sono tanti i modi indiretti con cui i Dazii gravitano su d'una o sopra un'altra classe di persone, che sostenere che essi colpiscono assolutamente questa e non quella sarebbe stato per me un far professione d'ignoranza. Di più io non ho parlato che del presente, ossia di quanto finora accadde generalmente, perchè ho detto che il vino ebbe finora in alcuni anni od in alcuni mesi dell'anno un esito assai difficile, e che *in questi casi* si è il venditore che *fino ad un certo punto* subisce la legge del compratore; col che non ho evidentemente inteso di dire che quando le circostanze siano variate, quando il produttore sia nel dibattimento del prezzo in condizione migliore o per lo meno eguale a quella del compratore, debba il dazio gravitare tuttavia a preferenza sul produttore; mi sembra anzi, che dalle mie parole si possa arguire il contrario. Prendendo queste adunque nel loro giusto valore, e distinguendo i tempi rimane esclusa la supposta prima mia contraddizione. Ma supponendo anche che io abbia detto ciò, che mi si fa dire, egli è facile lo scorgere come io non mi sia punto contraddetto manifestando il timore che la classe meno agiata debba soffrire maggiori privazioni rispetto a questo prodotto. Se infatti il produttore è già in cattive condizioni e ciò non ostante venisse ad essere gravato per intiero, ora ed in avvenire, di questo Dazio, ne verrebbe necessariamente che trovando esso assai meno il suo tornaconto, i capitali e l'industria prenderebbero un'altra direzione e la produzione del vino, invece di attivarsi, verrebbe a languire, e per un ulteriore conseguenza il prezzo del vino si troverebbe coll'andar del tempo più elevato e meno alla portata del maggior numero dei consumatori. Sono queste verità elementari che non è permesso di ignorare a chi discorre di queste materie, e che dimostrano a pien meriggio come male a proposito si abbia voluto accusarmi di contraddizione. Queste stesse verità dovevano pure far comprendere, come possa darsi che il monopolio esercitato dai sensali da vino possa essere fatale al produttore, obbligandolo a vendere a buon mercato, e tuttavia il consumatore non abbia in questo monopolio la sua vera convenienza.

Quando è già critica la sua condizione, se egli è ancora costretto da questo monopolio a vendere ad un prezzo, che le spese di produzione, e l'onesto profitto che ha diritto di ottenere, non comportano, allora da questa industria si allontanano i capitali e le intelligenze, nello stesso modo che si allontanano quando una nuova imposta la colpisce e la rende meno proficua; ed il vino finisce per incarire tanto nell'uno quanto nell'altro caso a danno di chi produce e di chi consuma, Quindi la mia osservazione non doveva destare maraviglia, e tanto meno autorizzare la ingiuriosa insinuazione che io sotto il manto del vantaggio del consumatore non mirassi che a quello del produttore, quasi io patrocinassi il mio proprio interesse. Io ho veduto nel mio pensiero il vantaggio reciproco, e da questo solo presero mossa le mie parole. So che non di rado gli uomini usano di parlare ed oprare per proprio interesse sotto il velo dell'interesse pubblico; ma la mia statura è tanto alta che simili abiti non mi attagliano.

Il mio critico doveva anche non dimenticare, che io ho avvertito che da alcuni sensali si fanno anche guadagni illeciti, col che appariva ancora, che per mio stesso giudizio non tutta la perdita che fa il venditore per effetto del monopolio dei sensali torna direttamente a vantaggio del compratore.

Egli brama, prosegue esso notando la supposta seconda mia contraddizione, *che si migliori la vinificazione affinchè il nostro vino possa sostenere la concorrenza collo straniero, e nello stesso tempo desidera l'abolizione del dazio sulle uve, affinchè queste vengano accumulate nell'abitato, e siano ivi ridotte in vino; due cose che non stanno insieme.* Dimostrerò più sotto, che ben lungi dal non potere esse stare insieme vi stanno anzi a meraviglia, e che, sia il miglioramento della vinificazione, sia quello della viticoltura debbe attendersi in gran parte dalla separazione delle due industrie; ma supposto anche che l'errore del mio critico fosse una verità, non ne verrebbe tuttavia che io fossi caduto in contraddizione. Parlando dello studio che noi dobbiamo fare per sostenere la concorrenza col vino straniero io non ho certamente inteso di restringermi ai vini di lusso per i quali i nostri sforzi troveranno maggiori ostacoli, ma ho mirato specialmente ai vini comuni, che sono quelli unicamente suscettivi di un'estesa consumazione. Perchè si possa giungere a sostenere questa concorrenza ho avvertito essere necessario, che il prezzo dei nostri vini sia assai meno elevato, e che ciò specialmente si può ottenere senza danno del produttore perfezionando la viticoltura e la vinificazione. Ora ognun sa, o dovrebbe sapere, che un'industria si perfeziona diventando capace di dare a spese eguali un prodotto di migliore qualità e valore, o di maggiore quantità, oppure di fornirne uno eguale a spese minori.

Se quindi mercè la mia proposta si venisse anche unicamente ad ottenere un eguale prodotto a minori spese, questa industria enologica verrebbe senza dubbio a perfezionarsi, ed io non sarei punto in contraddizione con me stesso. E che, trasportandosi la vinificazione ne' principali centri di popolazione vengano in *definitiva* a diminuirsi le spese di produzione, io lo credo indubitabile. Che nelle industrie la divisione del lavoro sia un mezzo efficacissimo per produrre a miglior mercato, e quindi anche con minor spesa è legge economica da assai tempo conosciuta; che poi nel nostro caso si possa ottenere quest'economia di spese, è quanto mi sembra facile il comprendere.

Potendo in questo modo il viticoltore vendere le sue uve più o meno, secondo le sue circostanze, non è costretto a tenere impiegato in vasi vinarii un vistoso capitale del quale spesso difetta; ed un altro non meno vistoso in vino per un anno circa, i quali capitali potrebbe con molto maggior vantaggio applicare a suoi vigneti. Di questa verità facilmente si fa capace chi conosce lo stato economico dei mediocri e piccoli coltivatori di vigna nei nostri paesi.

Arrivando così il viticoltore a trarre un molto maggior profitto dalla coltura della vite le uve verrebbero senza suo scapito a vendersi coll'andar del tempo a miglior mercato, dal che anche un più moderato prezzo del vino. Inoltre chi non sa che in campagna una maggior quantità di vino si altera e diventa non commerciabile sia per essere una gran parte delle cantine meno adatte alla sua conservazione, sia per la difficoltà di smerciarlo a tempo opportuno? Chi non sa che colui il quale si occupa di proposito della fabbricazione del vino ha presumibilmente per lo più, o può avere maggiori cognizioni in quest'arte, ed usare maggior diligenza sia nel fabbricarlo, che nel conservarlo, e che perciò anche per questi motivi una minor quantità di vino va a male nelle sue mani? E se quella che deperisce rende in proporzione sempre minore il prodotto netto, perciò maggiori le spese di produzione, si vede come la vinificazione separata dalla viticoltura e praticata nei centri di numerosa popolazione giunga a diminuire queste spese.

Si aggiunga ancora che le persone che si applicano alla fabbricazione del vino in questi luoghi sono anche più atte al commercio, e che per questo mezzo, e per le più facili e più pronte comunicazioni da questi ad altri centri di consumazione si può far pervenire il vino al luogo di consumazione, con minor costo ed avaria, e si vedrà come in definitiva il consumatore venga a pagarlo ad un prezzo più moderato. Si supponga per esempio che un negoziante da vino, un oste e simili di Milano, di Genova, di Torino voglia far provviste in Monferrato; egli si porta sul luogo (e così fecero finora molti osti e negozianti Lomellini, Vercellesi e Milanesi) percorre diversi villaggi, assaggiando or questo or quell'altro vino, e finalmente, fatta la compera e trovati i mezzi di trasporto, se ne va colla sua merce dopo di essere stato assente dal suo negozio per varii giorni non senza notevole spesa di condotta, e pericolo di avarie. E se invece si dirige a qualche negoziante del luogo che si incarica di farne la provvista ed il trasporto, allora deve a lui pagare un prezzo tale che lo compensi del prezzo d'acquisto, delle gravi spese di trasporto, del pericolo di avaria, e comprenda anche il suo profitto; di maniera che esso finisce per avere tanto nell'uno quanto nell'altro caso una merce che gli costa assai caro. Se invece si instituiscono grandi centri di produzione e se Casale ne fosse uno, allora quel negoziante non si muove più da Milano da Genova o da Torino, ma di là si dirige ad uno dei principali fabbricatori di qui con cui si pone in relazione, e conosciute le qualità per assaggi ed i prezzi, procura le volute qualità con notevole economia di spesa; che se una strada ferrata congiunga questi due centri, allora l'economia sarà assai maggiore, e tolto il pericolo di ogni avaria nel trasporto.

Tutto questo prova evidentemente, per mio avviso, che quando la vinificazione vada separandosi dalla viticoltura per trasportarsi nei principali centri di popolazione il vino finisce per arrivare al consumatore a miglior mercato, quand'anche fosse vero, ciò che non è, che la sua fabbricazione sul sito potesse dare in generale un vino di miglior qualità, e che perciò proponendo io questa separazione come uno dei mezzi di condurre alla moderazione del suo prezzo, onde favorire il consumatore e sostenere la concorrenza col vino straniero, non sono punto caduto in contraddizione.

Passo ora alle quattro contraddizioni in cui cadde invece il mio critico. *(Continua)*

INSERZIONI FORZATE

POLIZIA

Lettera del signor L. Conforto F. di S. P. al Direttore del Carroccio.

Illustrissimo Signore!

Fra la congerie di asserzioni confuse e fuor di base, che in odio della Regia Intendenza si sono accolte nel numero 56 del Carroccio, sono destituite d'ogni ombra di vero le imputazioni, che si vollero fare a quest'ufficio coll'articolo intitolato *Economia di Giustizia*.

Le due ordinanze *accordate* al commesso delle Regie Gabelle accensate, signor *Mella*, il quale era in diritto di richiederle, e a cui non si dovevano ricusare, *non fecero intimazione di sorta, non dissero null'affatto all'oste Miglietta*, e prestarono una semplice assistenza al commesso, aderendo all'invito ch'ei lor faceva, nel tempo stesso che *ne diffidava il Miglietta*, d'impedire colla loro presenza che questi travasasse il vino in cantina nel mentre si avviava in cerca di un altro commesso per fare il suo verbale.

Di non accettare la dichiarazione del *Miglietta* e di voler essere pagati del diritto contemporaneamente all'introduzione anzichè aspettare alla fine del mese avevano gli impiegati delle Regie Gabelle accensate *le lo buone ragioni*, fra cui quella che il ritengono come insolvibile, essendo pur già stato contravenuto *due volte* nello scorso autunno per introduzione clandestina *senza che abbia finora pagate le multe incorse* — Ricusandosi ciononostante il *Miglietta*, e pretendendo egualmente discaricarsi il vino con impedire, pure con modi minacciosi, al commesso di agire secondo il suo dovere, era ovvio che questi ricorresse per essere come sovra assistito.

Egli è all'arrivo dei due commessi che poi il Miglietta si determinò di pagare, pregandoli anzi istantemente in un con sua moglie di non verbalizzare.

Le ordinanze, che senza dubbio in caso di violenze per parte del Miglietta avrebbero procurato di impedirnelo coi mezzi più acconci, non posero nemmeno il piede nell'osteria, e non ebbero un obolo dall'oste, di cui al certo avrebbero pure respinta l'offerta se l'avesse lor fatta — Desse ricevettero bensì *lire due*, ma dal commesso *Mella*, nell'atto che sortiva dall'osteria e che le accommiattava ringraziandole; cosa che suol esso praticare in tai casi dietro autorizzazione e ad esclusivo carico dell'accensatore — Da ciò emerge chiaro se non s'a stata una vera *impudenza*, e se non debbasi fare rendere ragione alle *ordinanze* per via anche dei Tribunali dello averle tacciate di essersi minacciato il Miglietta di prigione e obbligato il medesimo a pagare loro lire due.

Prego la S. V. Illustrissima di far inserire nel primo prossimo numero del suo periodico questa mia; e facendo voti perchè il Carroccio trovi in avvenire *campioni* migliori del Miglietta onde appoggiare le sue sfide all'opinione e allo spirito pubblico, ho l'onore di riproferirmi con distinta considerazione. »

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo Obb.mo Serv.
L. CONFORTO F. di S. P.

Il Carroccio *crede per ora di fare le seguenti moderate osservazioni alla lettera del signor Conforto indirizzata al suo* Direttore *quando invece doveva dirigerla al suo* Gerente.

Se nei giorni passati il Fisco e la Polizia si sono mostrati ostili verso il gerente ed i redattori del *Carroccio*, altrettanto essi si mostrano in oggi teneri della fama del giornale medesimo, poichè fanno a gara tra essi per dargli credito di sincero e scrupoloso cronista.

Dopo d'avere ieri inserito la patente di veridicità, che il signor Conte Presidente Gloria si è degnato di regalarci colla sua lettera del 20 corrente, noi ci affrettiamo a pubblicare il diploma, di cui volle confortarci il signor L. Conforto con lettera del 21 stesso mese. Vedranno, difatti, i nostri lettori che il Commissario di Polizia ha realmente *accordato due ordinanze al Commesso delle Regie Gabelle* per impedire colla forza che l'oste Miglietta scaricasse il vino senza averne prima pagato la gabella, ossia per risparmiare al Tribunale competente l'incomodo di giudicare prima del pagamento se questo fosse, oppur non fosse dovuto. Si può dare un modo più spedito, e più economico di giustizia? Giudizio, sentenza ed esecuzione furono l'opera di qualche minuto, e due meschine lire bastarono a far fronte a tutte le spese dell'esecuzione, della sentenza e del giudizio!

Certamente, il signor Conforto non ha il merito dell'*invenzione*, avendo *solo riattivato un'antica scoperta*; ma gli era pur sempre dovuta un'onorevole menzione. Sarebbe egli per tratto di modestia che esso la respinge, asserendo *destituito di vero* il fatto registrato nel *Carroccio*? È una virtù, senza dubbio, la modestia, ma noi non stimavamo l'ex-Commissario di Polizia capace di spingerla sino all'eroismo, ossia sino al segno di prendere su di sè la taccia d'*impudente* scagliata al giornale, negando un fatto nello stesso tempo che è costretto di confessarlo.

Quanto poi ai particolari del fatto, ci sarebbe veramente qualche variante tra la lettera del Funzionario e l'articolo censurato, poichè in quella, per esempio, vuolsi che l'*onorario* delle lire due sia passato per le mani del Commesso, che le *ordinanze* non abbiano fiatato come le guardie del sepolcro, tanto meno poi pronunziato la brutta parola *prigione*. Ma queste varianti mutano forse la natura del fatto, e gli tolgono il carattere di *giustizia economica*? Sta sempre in sodo che col mezzo delle ordinanze il Pubblicano ha vinto la renitenza del Miglietta sino al punto di fargli snocciolare anche l'*onorario* di quelle, e risparmiato una sentenza del Consiglio di Vercelli. Le ordinanze non avranno fiatato, se così piace al signor Conforto, ma fecero meglio; stavano pronte ad agguantare il Miglietta, se avesse tentato di scaricare il vino senza prima eseguire le intimazioni del Mella.

Chi è adunque che *sfida l'opinione, lo spirito pubblico?* è il *Carroccio*, che racconta fedelmente il fatto, o il Commissario che osa di negarlo col marchio della menzogna sulla fronte? Per combattere un *funzionario* di questa fatta è anche troppo un *campione* come l'oste Miglietta.

Ma il signor Conforto, non solo *sfida lo spirito pubblico*, offende ben anche il senso comune, recando in mezzo

l'*insolvibilità* del Miglietta, le iterate sue contravvenzioni, le multe incorse e non iscontate. Chi è così grosso di legname da bere di siffatte fanfaluche? Sanno anche i gonzi che la gabella ha il privilegio sulle materie, che vi sono soggette, e che l'accensatore, che avesse avuto altri crediti verso il Miglietta, non avrebbe lasciato spillare la botte senza farsela prima pagare, avendo massime a sua disposizione i due giudici senza toga. Ma, foss'anche stato *insolvibile* il Miglietta, non sembra che questa fosse una buona ragione per farlo pagare prima che fosse deciso s'egli era o nò debitore.

Volete un consiglio, gentile signor Conforto? tornate al vecchio mestiere, e lasciate quello del giudice e del giornalista. Pensate che quattro testimonii (a) stanno pronti a confermare per minuto l'articolo che voi chiamate impudente, ed a smentire tutte le varianti da voi introdotte. Mandateci, ve ne preghiamo, le due ordinanze a farsi *render ragione* del non avere noi detto che le due lire da essi intascate, e sborsate dal Miglietta colla spontaneità inspirata dai due armigeri, passarono per le mani del Commesso. Infine, e soprattutto, ricordatevi qualche volta del nostro giornale, e state sano.

(a) *Blè Giovanni di Casale — Ceccone di Treville sensale da vino — Domenico garzone nel negozio della vedova Onetto — Gioannino detto il Beccio.*

UNA VISITA ALL'OSPEDALE DEI PAZZI.

Ci si scrive da Parigi: » Sono stato ieri a visitare l'ospedale dei pazzi di X. presso Parigi. Ho veduto curiosissime cose, che non dovrebbero passare inosservate.

La folla degli individui alloggiati in questo stabilimento è singolare, e si presterebbe anche a paragoni assai graziosi e pungenti nel tempo istesso, se il rispetto che si deve avere per un error popolare, e un po' anche per gli incettatori della Repubblica *moderata* non ci distornasse.

Sappiate adunque che uno di questi infelici, pazzo per abuso dei piaceri del senso, si crede nè più nè meno che il nipote di Carlo Magno e come tale Imperatore di Francia, e, credo anche di Navarra.

Sotto l'influenza di questa strana allucinazione, il nostro maniaco ogni giorno dà i suoi ordini i più stravaganti, egli scrive lettere le più poetiche. Solo crede di poter decidere della pace e della guerra. A udirlo, la sua mano, usa per l'addietro a portar la canna, può brandire la spada di Carlo Magno, non già, come quest'imperatore per la maggior gloria del nome francese, ma nell'interesse dei Re, Principi, Czar, Papi, Duchi ed altri despoti, che il soffio dei popoli emancipati spianta e disperde quà e là ogni giorno per tutto il mondo.

Si nota nella pazzia del nostro eroe, una specie di concatenzione d'idee che è propria dei cronici monomaniaci. Così, parlate con lui, egli vi risponderà con tutto sangue freddo, che egli vuole aiutare il *suo fratello* di Russia, il *suo fratello* d'Austria, il *suo fratello* di Prussia, a domare i loro *sudditi ribelli*, non escluso, ben inteso, il suo *padre di Roma*, che egli vuole ristabilire nel Campidoglio. Egli ha pure intenzione, a ciò che pare, d'inviare soccorsi all'Imperatore della China minacciato da una *sedizione*.

Questa pazzia merita certamente compassione; ma del resto non è in alcun modo pericolosa, giacchè qualora l'alienato avesse la facoltà di eseguire i suoi perversi disegni, il divino soffio della democrazia basterebbe per rovesciarli.

Ma, grazie al cielo, non è che un povero pazzo il di cui cervello ha dato volta per l'assidua lettura dei giornali e libelli della contrada di Poitiers, altro ospedale d'incurabili, i quali negano il movimento perchè essi non possono, o non vogliono più muoversi (*come quei del Circolo Viale?*)

Ciò che rincresce maggiormente di scorgere nella situazione del nostro personaggio si è, che egli trovasi circondato da una folla di gente più perversa che pazza, che adulando la sua *mania lo spinge ogni giorno* a nuove stravaganze. Framezzo ai maniaci sceglie e pone in azione un vecchio soldato, che una volta aveva spiegato qualche talento e coraggio sul campo di battaglia, ma che l'uso eccessivo dei profumi, degli odori, e dei cosmetici ha ridotto allo stato di pazzo furioso. Si sente tutto il giorno quest' individuo a parlare di battaglie nelle contrade, di barricate, di cannoni, di *mitraglia*. Egli narra a chi vuol sentirlo qualche fatto strepitoso, che per buona ventura non ha avuto luogo fuorchè nella propria immaginazione. Ora egli ha fatto catturare i deputati e fatti gettare nel fiume; ora ha massacrato tutti i cittadini in blouse; ora egli ha messo tutta Parigi a fuoco e a sangue. Tali sono gli ordinarii sogni di questo furioso.

Altri individui senza nome si raggruppano tuttavia intorno al maniaco per adulare alla di lui pazzia, vivendo alle di lui spese. Sono miserabili sconosciuti e senza colore, che fanno il triste mestiere per malignità, fingendo di essere presi dall'istessa monomania che non hanno.

Tutte queste stravaganze non hanno fin' ora oltrepassate le mura dell' ospedale. Questi alienati si chiamano gli uni gli altri coi titoli di *Sire, Vostra Maestà, mio Principe, Monsignore, Eccell. Duca, Visconte, ecc.* Ma ciò non fa male ad alcuno; e niuno pensa a lamentarsi, perchè alcuni poveri pazzi non conoscono tampoco la Costituzione del proprio paese, dove sta scritto: « i titoli e le distinzioni di nobiltà, di casta, o di na- « scita sono aboliti per sempre. » I pazzi non sono obbligati a ragionare. Ma ciò che si deve temere, è, che questa mascherata non faccia, un giorno o l'altro, un' irruzione nella città. Non è già che la Repubblica abbia a paventare di simili furbacchioni, ma è per loro medesimi che si hanno a temere le conseguenze di tanta duplicata pazzia. E difatti, è ben sicuro, che senza badare alla loro disgrazia, il popolo, che non intende sempre somiglianti facezie, li metterebbe in pezzi.

Speriamo che le cose non andranno più in là, e che un trattamento ragionevole e alle buone, e l'isolamento cellulare guarirà una monomania così singolare e ridicola.

(*Dal Peuple Souverain N.* 380.)

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

L'ARMISTIZIO VIOLATO DAGLI AUSTRIACI

VARALLO 21 maggio..... « Oggi sento come giorni sono la moglie dell'illustre Generale Antonini, ritornando da Romagnano per andare a Serravalle sia stata dagli Austriaci arrestata; e toltele due lettere a lei indirizzate e provenienti dalla Polonia, le quali aveva appena levate dalla posta a Romagnano, la lasciarono in libertà. Appena di ritorno a Serravalle narra l'avvenuto al Generale, il quale disse semplicemente: *qui siam troppo vicini agli Austriaci per essere lasciati in pace.* Si dispose a partire, siccome per buona ventura fece, con tutta la famiglia. Poche ore dopo un corpo di Austriaci, in onta all'armistizio, passa la Sesia, e va a Serravalle per arrestarli, ma invano. »

VARALLO 18 maggio — *Gravi casi avvennero in questi giorni.* Le diserzioni dei soldati Austriaci (Galiziani) continuano; ne disertarono 22 soltanto in questo mese fra cui due Cadetti. Alcuni di essi prima della diserzione andavano minutamente informandosi dagli studenti, delle strade e del tempo necessario a percorrerle: gli studenti, non prevedendone le conseguenze funeste, rispondevano quanto sapevano. È da notarsi che un *certo* Balanowschi, Dio sa, come e perchè! frequentava la scuola di Filosofia, come uditore, e stretta confidenziale amicizia aveva contratto con alcuni studenti: tanto più che dicevasi figlio di nobile casa Polacca, i suoi genitori essere stati vittima del Russo e dell'Austriaco dispotismo nel 1830, essere, pel sequestro de' suoi beni, ridotto allo zero, odiare l'Austria, non curarne gli onori, spacciandosi in somma uno de' più ardenti liberali. Ognuno pertanto bonariamente, credendolo schietto e sincero, quanto credeva gli esponea. L'altro ieri concertasi con Reina (studente di filosofia) per fuggire travestito; tutta la giornata di ieri la spesero nei preparativi. Ieri sera il Balanowschi era travestito e pronto a fuggire, ma circa alle 9 di sera l'ufficialità col brando sguainato percorreva le vie della città: alcuni ufficiali fin dalle 8 facevano la sentinella dinanzi alla pensione, ove stava il giovanetto Reina Fedele, credo, di Arona. L'infelice fu catturato, e la mattina seguente di buon'ora (erano le 4) scortato da otto soldati, ed *incatenato* lo condussero, credesi, nel castello di Romagnano. Di Balanowschi non seppesi più nulla. Ora però sono tutti persuasi che costui non era, che una spia e che tradiva i suoi compagni.

Un capitano nel caffè fece vedere la nota degli studenti compromessi, che sono otto.

Questa mattina il Consiglio Comunale pubblicò un proclama, il quale dicea, che, — « dietro richiesta del » comandante le truppe Austriache aquartierate in questa » città vengono i cittadini invitati a non contrarre dimestichezze coi militari.» Dicesi, che spogliando Reina, gli trovarono varie lettere di corrispondenza con gente di Svizzera e di Francia onde facilitare la diserzione de' soldati: pare impossibile, perchè non si può dare giovanetto più semplice di Reina, ed egli non teneva corrispondenza fuorchè co' proprii parenti, e qualche compagno di collegio.

È incredibile la boria di questi militari ufficiali e soldati! Non s'accorgono che somigliano al lume della lucerna, che al punto di totalmente estinguersi manda un più vivace momentaneo barlume, e poi non è più! — Tutta Varallo è in somma agitazione, ma neppur essi non ridono. S'appoggiano a quelle quattro spie che hanno per Varallo, tra cui primeggia.......

L'altro dì fu qui per un'ora il Generale Thurn, il quale passò la rivista, e parti... Ehm! Non ci vedo bene! Quando veggonsi liste di proscrizione e proclami all'Austriaca... Basta, Iddio veglia, ed il salmo *quare fremuerunt gentes*..... non fu scritto invano.

Da altra del 19 — « Li fatti sono pur troppo veri e verissimi, e siccome tutti i filosofi erano amici con questo Balanowschi, che la dabbenaggine del professore ammise alla scuola, perciò penso di mandar via mio figlio...... non mi fido delle giustizie fatte a modo dei croati. Mi pare che le cose in questo stato di irritazione non possano più andare. Il sistema Austriaco si spiega poca per volta, e se dovessimo stare sotto la dominazione Austriaca la sarebbe troppo dura, e bisognerebbe pensare a cercare un'altra patria...... »

Altra del 20 — Qui noi siamo tosto peggio che a Milano! Arresti, perquisizioni ecc. Ho dovuto mandare i figli oltre Sesia, dove si sono ritirati tutti i filosofi e due studenti di rettorica. Sento ora, che gli ufficiali stamattina passarono Sesia, e non si sa con quale intenzione. »

A fronte di queste notizie che cosa possiamo aggiungere? Introdurre una spia nelle pubbliche scuole!.. incatenare un giovinetto imberbe di 16 o 17 anni!... costringere i genitori a tremare pei loro figli, a farli espatriare e ancora non essere sicuri! Ma per Dio in che paesi viviamo? E poi non si vuole che si predichi la guerra dei disperati!!! L'unica che ci potrebbe *certamente* salvare! E le nostre autorità tremebonde che fanno? si occupano a processare e giornali e giornalisti, a chiuder circoli, ad estinguere l'entusiasmo, a togliere ogni fiducia e speranza di salvamento, ed a preparare le popolazioni ad obbedire sempre allo straniero! e la vita e la libertà de' cittadini, che pur pagano le imposte, chi le difende?

(*da Carteggio privato*)

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA

ROMA repubblicana all'ombra del Campidoglio non si lascia vincere neppure dal governo Francese coalizzato con altre tre potenze. È uffiziale la notizia della sospensione delle ostilità tra le due repubbliche Francese e Romana. Molti giornali danno come certa la notizia che Garibaldi alla testa di 10,000 circa soldati Romano-italiani sia uscito per inseguire i soldati di Re Bomba I.

—Notizie più recenti recano, che Domenica 20 corrente una Divisione Romana uscì contro l'esercito Napoletano. Al momento della partenza della diligenza per Civitavecchia si udiva da Roma il rimbombo del cannone, e si faceva una requisizione generale d'ogni mezzo di trasporto per accorrere al campo in soccorso dei feriti.

VENEZIA anch'essa repubblicana mantiene vittoriosamente la sua promessa di *resistere ad ogni costo.* Tutti i giornali danno i particolari delle sue vittorie di Malghera e Mestre. Già noi ne abbiam dato un cenno.

LIVORNO freme e freme, ma intanto paga il fio d'aver ceduto troppo presto.

FRANCIA. Si vuole universalmente la repubblica *vera* e *non da burla*. *Le nuove elezioni sono senza dubbio in questo senso.* Del resto non sono ancor *tutte* conosciute esattamente.

PARIGI. Ci scrivono da Civitavecchia: « Le truppe del Generale Oudinot sono demoralizzate e protestano di non volersi più battere contro i Romani. L'arrivo dei prigionieri li ha in singolar modo confermati in queste disposizioni; e soltanto dopo che il Generale si è spaventato della propaganda repubblicana da loro fatta nelle fila della spedizione, li ha fatti imbarcare per timore che *non infestassero* più compiutamente l'armata. »

— 19 maggio. — Si accerta che nel consiglio dei ministri, il quale si prolungò questa notte sino alle due del mattino, venne deciso in principio: 1. Una modificazione ministeriale; 2. Cambiamento di politica all'estero. Nello stesso consiglio si decise d'intimare all'Austria, a Napoli ed alla Spagna d'evacuare gli stati romani, incominciando la ritirata 24 ore dopo la ricevuta dell'intimazione, altrimenti le ostilità incomincieranno.

Si assicura pure che, appena finito questo consiglio, sia stato mandato l'ordine al generale Oudinot di *trasmettere il suo comando* ad un successore che gli sarà designato: ed infine sia stato trasmesso un premuroso ordine al comandante dell'armata delle Alpi di tenere le sue truppe pronte ad entrare in campagna.

RIVOLUZIONI DELL'ALLEMAGNA

Una lettera scritta dalla Baviera renana ci trasmette le seguenti recentissime notizie.

Il Granduca di Hesse è in fuga.

I Badesi usciti coi Bavari del Palatinato e cogli Hessesi marciano verso Francoforte coll'intenzione di proclamarvi la *Repubblica Allemanna*, e di condurre in luogo di sicurezza l'Assemblea nazionale, cioè nella fortezza di Rastadt.

Corre voce che una battaglia ebbe già luogo contro i soldati Austriaci nell'istessa Francoforte.

I Repubblicani d'Allemagna dispongono di una forza armata di cento mila uomini.

Il nuovo comandante della guarnigione di Rastadt, pare, che abbia tentato un tradimento; poichè venne fucilato.

Il Capitano Frick, che comandava a Kehl si è abbruciato le cervella.

CASALE

Essendo stato portato all'Ospedale uno dei feriti delle due giornate di marzo, gli si accostò tosto un CONTE, e gli disse: — Siete voi ammogliato? — Sì, signore — Avete figli? — Parecchi — Ebbene, è un peccato che abbiate portato via la pelle; morendo, avreste imparato ad andarvi a battere coi tedeschi a vece di starvene a casa a custodire la vostra famiglia.

Non ostante però questi rimproveri del CONTE, il Municipio non ha creduto di ricusare a quel ferito la sua parte dei soccorsi distribuiti. Ecco che vuol dire l'essere esso tutto composto di avvocati! noi preghiamo il sig. G. S. N. di scrivere anche questa al suo zio.

In conformità di quanto abbiamo detto nell' antecedente nostro numero, siamo lieti di annunziare che 12 membri, su 15 di cui si compone il Municipio d'Ozzano, compreso il nuovo Sindaco, hanno dato la loro dimessione; nel prossimo numero nei daremo questo documento per far vedere che il coraggio civile sa mantenersi anche sotto un ministero, che vorrebbe incutere il terrore.

AVVISO

Il Quadrato Politico di questa città si riunisce oggi 25 maggio alle ore 7 pom. al quadrilungo del giuoco della Palla.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 30 Maggio 1849. N.° 39.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 30 MAGGIO.

È d' uopo confessare che un po' di torto si hanno coloro che s' arrovellano per la ritardata convocazione del Parlamento.

Sarebbe a lamentarsi la mancanza di questo, se per essa il paese patisse difetto delle leggi, che i bisogni giornalieri richiedono: ma il Ministero, che a tutto così saggiamente provvede, non ci lascia in questa penuria, e nelle circolari, che stampa il foglio officiale, egli ci regala quasi sempre una nuova legge.

Di questo genere è la circolare, che porta in fronte il n.° 299 di detto giornale. A primo aspetto diresti che è invece una paterna ammonizione a tutti i Circoli dello stato, poichè accenna allo scopo di risparmiare ai medesimi *più rigorosi provvedimenti*, quale sarebbe quello subito dal Circolo di Casale: ma, più sotto leggendo che *l' esercizio del dritto di riunione senza il beneplacito governativo è nei Circoli un abuso*, *e che*, *il Governo entrò nella risoluzione di non più tollerarlo*, ognuno tosto conosce che questa è una bella e buona legge, colla quale il Ministro dell' Interno fa una lieve modificazione allo statuto, cancellandone l' art. 32, sempre, ben inteso, nell' interesse dell' ordine.

Noi non diremo che il Cav. Pier Dionigi nel promulgare questa legge abbiasi voluto arrogare il merito dell' invenzione. Essa è una copia conforme della legge 10 aprile 1834, colla quale, ponendosi in quarantena il dritto di associazione, si affezionò così bene il popolo francese alla dinastia borbonica, che alla fine questa fu costretta di far fagotto. Vi ha una sola differenza, ed è che quella legge uscì dal Parlamento, ossia dal legittimo potere legislativo, laddove la nostra è nè più nè meno di una Circolare del sig. Cavaliere Pier Dionigi.

Non manca però questa Circolare della solita finezza, se si pon mente ai termini vaghi e generici, in cui vedesi concepita. Comincia con una distinzione tra la *forma* e lo *scopo* delle riunioni, pescate al solito nei zibaldoni della *dottrina*, e che fa al caso come il diavolo al *suscipiat*. Invoca quindi *gli usi e le leggi dei popoli ordinati a libero regime*, guardandosi però bene dall' indicarli, perchè non tutti avrebbero conferito alla tesi. Consacra in seguito due paragrafi a provare che *ogni discussione o censura sulle materie di Governo* non va a sangue al Ministero. Conchiude infine coll' insinuare agli Intendenti generali *che le adunanze dei Circoli devono quindi innanzi essere vietate, tenute come associazioni illegali, e proseguite nei loro soci a termini delle leggi*, senza però indicare quali e dove siano queste leggi, poichè il mistero, il dubbio, l' incertezza sul dritto rendono in fatto più facile la cieca obbedienza.

Ma che giova la finezza ministeriale? se l'arbitrio ed il terrore chiudono la bocca ai Circoli, essi non hanno ancora chiuso i cent' occhi di quella befana che si chiama stampa; ed ecco che questa non ha ancora bene tastato il polso alla circolare, che già si accinge a scoprirne il lato vulnerabile.

E, giacchè tanto piacciono al ministero le distinzioni, ancor noi distingueremo. — O si parla delle ragioni, che mossero il Ministro a dettare la circolare predetta, e chi può confutarle? per chi vuol governare a suo talento, e non a genio dei governati, deve per certo essere una gran molestia quel non poter fare neppure un passo falso senza che la stampa od i Circoli vengano tosto ad ammonirlo: e se non fosse stati dei Circoli e della stampa sarebbero già da gran tempo dimenticati gli stati d'assedio, i bombardamenti, i patti ignominiosi, le visite domiciliari, gli sfratti ed altre simili inezie. E per farci persuasi di questa verità il Ministro non aveva d' uopo di parlare di *adunanze temporanee, di morali e collettive rappresentanze, di scopi leciti e non ripugnanti*, ed altrettali lautezze, alle quali ci basta rispondere che i Circoli non hanno mai preteso *di acquistare la qualità di corpi morali riconosciuti dalla legge*, al fine di godere di dritti politici e civili: essi altro non sono, nè vogliono essere che una riunione pacifica di cittadini, i quali vi accomunano il dritto, che a ciascun individualmente attribuisce l' art. 32 dello Statuto. Ovvero si parla delle leggi, a cui appella la circolare per indurre gli Intendenti generali *a vietare le adunanze dei Circoli*, e perseguitare i cittadini che le tentassero, ed il sig. Ministro ci perdonerà la nostra arditezza, se osiamo rivocarne in dubbio l' esistenza.

Intenderebbe egli per avventura d' insinuare che coll' art. 32 dello Statuto si è lasciato in vigore quanto disponeva l' art 483 del codice penale? ma è da supporre che i signori Intendenti avranno letto per intiero lo Statuto, e così anche l' art. 81, il quale contiene la seguente sacramentale disposizione. — OGNI LEGGE CONTRARIA AL PRESENTE STATUTO È ABROGATA. Essi adunque prima di tutto si faranno il seguente quesito: *È egli contrario allo Statuto l'art. 483 del codice penale?* E a risolvere questo quesito in senso affermativo non vi vuol certo lunga indagine. Il codice penale fu promulgato in Piemonte l' anno di grazia 1839, ossia sotto il regno dell' assolutismo, il quale doveva dichiarare *illecita* qualunque adunanza, poichè con esse poteva venire distrutto quel capitale d' ignoranza, che è necessario per mantenere il gregge nella cieca obbedienza. Ma, caduto l' assolutismo collo Statuto promulgato l' anno 1848, cessò anche il bisogno di perpetuare l' ignoranza nel popolo coll' impedire che i cittadini si comunicassero a vicenda i proprii pensieri in pacifiche adunanze, e l' art. 32 spezzò l' empia catena in modo assai rimarchevole. Diciamo in modo *assai rimarchevole* poichè, mentre avrebbe potuto limitarsi a *concedere* il dritto di adunarsi, stigmatizzò le antecedenti proibizioni dichiarandole arbitrarie e violente colla formola seguente: *È riconosciuto il dritto di adunarsi pacificamente e senz' armi.*

Or a che si ridurrebbe il dritto così riconosciuto, se dovesse tuttavia aver vigore l'art. 483 del codice penale? a quello di riunirsi nel tempio od in teatro ed altrettali pubblici luoghi; e sarebbe così del tutto illusorio l'art. 32 dello Statuto, poichè non avrebbe fatto altro che concedere ai cittadini un dritto che preesisteva, e che si esercita anche a Pechino ed a Pietroborgo. A meno adunque di supporre che il detto art. 32 sia stato inserto nello Statuto per mera derisione, dovranno i signori Intendenti conchiudere che l' art. 483 del codice penale fu abrogato col citato art. 81 dello Statuto.

L' esercizio di questo diritto non toglie certamente l' azione penale, se per esso si venisse a commettere un reato, e poteva essere con leggi posteriori *regolato nell' interesse della cosa pubblica*: ma niuna legge venne finora a questo riguardo promulgata, poichè il R.° Decreto del 30 settembre 1848 racchiude soltanto provvedimenti di *polizia* (ora pubblica sicurezza), i quali, a termini dell' alinea 2.° di detto art. 32 dello Statuto, non sono applicabili fuorchè alle radunanze, che si tengono in *luoghi pubblici od aperti al pubblico*, ed ogni caso non autorizzerebbero alcuna preventiva inibizione di adunanze, e tanto meno il chiudimento di verun Circolo.

Parlando degli usi e delle consuetudini di altri paesi, avrà forse la circolare voluto alludere a Francia, dove, malgrado la Carta costituzionale del 1830, una sentenza della Corte Reale di Parigi 20 settembre di quell' anno dichiarò illecita la *société des amis du peuple*, che mirava apertamente a cambiare la forma di governo, applicando alla medesima l'art. 291 di quel Codice penale, conforme al 483 del nostro. Ma l'Autore non ha badato che la Carta del 1830 non aveva riconosciuto il diritto naturale di adunarsi, e che, ciò non ostante, si stimò necessario di promulgare un'apposita legge, quella cioè del 10 aprile 1834, per richiamare in vigore l'art. 291 di quel Codice penale che lo modifica. E questa modificazione altro non fu, come dicemmo, che una delle cause che minarono il trono di Luigi Filippo, poichè, del resto, il diritto d'associazione fu in Francia ora ampio ora limitato secondo i tempi, come lo provano le leggi 13 settembre 1790, 29 e 30 settembre 1791 e 13 giugno 1793.

Ma, se non troppo felici sono le allusioni *agli usi ed alle leggi straniere*, altrettanto leggiere sono quelle che fa la circolare al Circolo di Casale, appuntandolo d'avere *fomentato un' illecita resistenza all'azione del Governo*. È un'illecita resistenza il provocare il giudizio dei Magistrati sovra un punto di questione, che la stessa Gazzetta uffiziale riconosce dubbioso? eppure questo è il solo torto del Circolo di Casale, che consigliò al Popolo di non pagare, salvo previa la decisione dei Magistrati. Questi adunque, per una logica conseguenza, sarebbero, ove giudicassero, gli stromenti dell'*illecita resistenza*, e noi non sappiamo se loro garberà molto il complimento.

A fronte di questa celebre circolare non ci reca più meraviglia che il fisco, dal suo canto, accusi i membri del Circolo come rei di provocazione all'odio ed al disprezzo del Governo per non avere applaudito agli atti governativi del Ministero, e solo non sappiamo comprendere come non sia ancora stato in odio loro rilasciato il mandato di cattura. Ma, se il Fisco sarà sempre fisco, non così può essere dei signori Intendenti generali, i quali hanno l'abito di giudicare imparzialmente, e senza prevenzione. Essi sanno che una circolare non è alla fin dei conti che un'opinione del Ministro: e che invece l'art. 185 del Codice penale è qualche cosa più d'un'opinione. Essi non vorranno morire tutti il giorno in cui cadrà il Ministero Pinelli-Azeglio; e per compiacere il padrone attuale non vorranno, così su due piedi, appuntare le baionette contro lo Statuto, anche a rischio della propria vita.

AL CIRCOLO DI CASALE
IL CIRCOLO D'ALBA.

Fratelli!

Il vostro Circolo fu chiuso, e non ci fa meraviglia; avremmo anzi stupito se fosse avvenuto altrimenti, perocchè non vi abbia più cosa, per trista ch'esser possa, la quale noi non ci aspettiamo dall'audacia di un Ministero, che travolge a suo capriccio il senso delle leggi, e i più santi diritti del Popolo calpesta, quelle imposte esigendo, che il Parlamento della Nazione non ha col suo voto legalizzate.

Chi vorrebbe curvarci sotto il giogo dell'aristocrazia e del privilegio; chi alla salute ed alla gloria della Patria antepone la vergognosa tranquillità ed il lustro dei privati; chi vendeva l'Italia per salvare Torino; chi consegnava le nostre armi e le nostre fortezze in mano del Tedesco, di quel Tedesco che voi valorosamente respingevate dalle vostre mura, certamente *non poteva tollerare che più oltre* suonasse la vostra libera voce, o Casalesi.

Egli vorrebbe darci in mano allo straniero, come pecore al mercato vendute, senza pure permetterci il pianto sulle nostre sventure: la vostra voce avrebbe appreso al Popolo le vergogne che gli si vogliono accollare, e il Popolo illuminato farebbe valere il suo diritto, mostrerebbe la potenza delle sue idee, il valore del suo braccio; la vostra voce ci avrebbe chiamati alla riscossa, più tremenda però quanto più ritardata, perchè tra il Piemonte e l'Austria vi è un abisso gorgogliante di sangue, nè vi può essere altro giudice che Dio, altro mediatore che il cannone, altra pace che quella del sepolcro.

Casalesi! costretti al silenzio, gli Albesi raccolgono la vostra eredità: sdegnosi d'ogni servitù, indomiti da qualunque dispotismo, quella santa parola che a voi fu impedita noi gridammo e grideremo finchè a noi pure la mano dei Bombardatori di Genova soffochi nella strozza il fremito dei magnanimi, soffochi la voce che agita, commuove e fa scintillare nelle armi le masse terribili del Popolo, il quale la libertà suol comprare col sangue delle sue vene, con la lama de' suoi pugnali.

Apostoli della verità! a voi percossi dal dispotismo ministeriale noi mandiamo, per quanto avete per la Patria operato, un caldo ringraziamento, e vi porgiamo con amore la mano, Fratelli nei dolori della Patria, nella incrollata speranza che saremo un giorno soldati sotto una stessa bandiera, la quale a dispetto dei vili solleveremo dalle Alpi al mar di Sicilia, perchè Italia non deve perire infamemente venduta.

Viva Italia!

Alba ai 22 maggio 1849.

Il Presidente
Not. GIACOSA.

Il Segretaro
A. Como.

DISPERAZIONE E PAURE ARISTOCRATICHE.

DIALOGO FAMIGLIARE

tra il RISORGIMENTO *e la* NAZIONE (*giornale*)

Nazione. Marito mio, ajuto! ajuto!

Risorgimento. Che hai, mia cara? Perchè gridi in tal modo?

N. Ho paura! ajutami, chè io non voglio più stare da me sola.

R. Che Iddio ci salvi! A dirti il vero, comincio ad aver paura anch'io. Ma, non perdiamoci di coraggio; d'ora in poi staremo assieme; tu darai forza a me, ed io a te: *vis unita fortior*.

N. Tu mi consoli alquanto. Ma!... Oh che tempi! che tempi! Le elezioni Francesi così rosse! ...

R. Ma!....... bisogna rassegnarci. Io non m' aspettava tante brutte notizie in una volta. Passa per le macchinazioni dei socialisti e comunisti in Francia e in Germania! vera poesia; Utopie! passa per le vittorie degli Ungheresi! vi erano e vi sono ancora i Russi alle loro spalle per coglierli di mezzo; passa per la resistenza di Venezia! alla fine sarebbe stata vinta dalla fame; passa per quella di Sicilia! sapeva che non si sarebbe lasciata vincere in pochi giorni; passa per la coraggiosa difesa di Bologna! era la seconda volta e dovevamo aspettarcela; passa ancora per il malcontento generale di tutta Italia! sapevamo che reagire non si poteva senza far crescere alcun poco il numero *de' faziosi, dei malintenzionati, dei Repubblicani*, ma erano tanto pochi, che appena potevano servir di pretesto per gridare contro i liberali democratici.

N. Eppure, se miriamo al male che han fatto, bisogna ben dire che fin d'allora fossero molti.

R. A dire il vero noi gli abbiamo sprezzati troppo.

N. E troppo li abbiam presi di fronte; ecco perchè si incapponirono nei loro *demagogici* principii.

R. I padri Gesuiti ce lo avevano predetto: « non imitate la buona fede dei liberali; voi lasciateli cantare, ed approfittatevi dei loro lumi; teneteli d'occhio alla lontana, senza guardarli in faccia; se mettono il piede in fallo, allora correggeli addosso, non lasciateli più respirare e strangolateli. »

N. E invece che abbiam fatto? pur troppo li abbiamo irritati! Col nostro perpetuo *date addosso ai repubblicani!* parlando dei liberali devoti a Carlo Alberto, noi li abbiamo educati alla Repubblica: ed ora questi maledetti democratici puri sono in sì gran numero che fanno spavento!

R. Io però mi sono attenuto al consiglio dei nostri maestri. Nel prenderli di mira, nel combatterli e ferirli or da lontano, or da vicino; nel presentarli al pubblico siccome principale e vera cagione di tutti i disastri, e di tutti i mali che soffre l'Italia, io usai sempre moderazione e prudenza, e tanta, che perfino lo *Smascheratore* mi ha creduto d' accordo coi liberali, dicendo che io vacillava.

N. Se tutti avessimo così operato, forse non si sarebbe di tanto moltiplicato il mal seme della democrazia repubblicana.

R. Ed ora Mazzini, che fu tanto da noi preso di mira, trionfa in così solenne maniera! E tutti i liberali hanno fede in lui!

N. Questo boccone mi riesce il più amaro di tutti.

R. Eppure bisogna trangugiarlo! *Hodie mihi cras tibi!*

N. Chi l' avrebbe mai creduto! Mazzini alla testa della Repubblica Romana!

R. In S. Pietro! sul Campidoglio! invece del Papa! io veramente sperava che il Governo di Luigi Napoleone l'avrebbe schiacciato.

N. Io sperava di veder strangolato quel *Diavolo rosso* di Garibaldi.

R. E così l'uno il braccio, l'altro la mente!... non mancava a loro fuorché un popolo energico, forte e costante, e l'hanno trovato proprio là dove meno si pensava.

N. Chi avrebbe mai sospettato una cosa simile! I francesi battuti come tanti fanciulli da un popolo che non aveva mai visto nè barricate, nè la polvere di cannone, nè un campo di battaglia!

R. Ma ciò è ancor poco. Noi avevamo tanta paura dei principii liberali che venivano di contrabbando da oltremonti in Italia, ed ora ci tocca star qui spettatori a nostro dispetto, e testimonii della fratellanza vera tra soldati e popolo Francese-Romano. Dio Dio che colpo!

N. E chi fu alla testa di questo movimento?

R. Mazzini, il fratello del *Diavolo rosso*.

N. E chi lo propaga per tutta Italia, e in Piemonte?

R. I Mazziniani, che vanno sempre più moltiplicandosi.

N. E dove ci volgeremo noi per ajuto? In Francia?

R. Non già, perchè Ledru-Rollin fa la scimmia a Mazzini.

N. Finalmente poi il risultato delle nuove elezioni di Francia dà soltanto un terzo di montagnardi; gli altri due terzi sono di Repubblicani *moderati*, l'avete detto voi nel N.° 435.

R. Sì; Ma io l'ho detto (silenzio veh!) per tener a bada i liberali del Piemonte, per non dar loro troppe speranze. Del resto i moderati della Camera repubblicana francese sono tutti nemici dell'aristocrazia, ed un sesto, e forse meno ancora, degli aristocratici, che spero sapranno nascondersi tra la folla di cotali moderati, se alzeranno la voce, sai che cosa accadrà? saranno subito smascherati ed oppressi dall'eloquenza degli ardenti oratori della montagna, che non avranno più alcun ritegno.

N. Dunque dovremo rivolgerci di necessità all'Austria.

R. Che vuoi che faccia l'Austria? Non può più mandare in Italia soccorsi nè d' uomini nè di danaro, e per poca resistenza che incontri ancora, io non so che cosa avverrà di casa d'Austria.

N. Ma è poi vero che il Governo Francese abbia cambiato di politica, che abbia dato uno scambio al generale Oudinot, e che abbia ingiunto alle tre potenze Austria, Spagna e Napoli lo sgombro del territorio della Repubblica Romana?

R. Pur troppo, è probabile!

N. Allora ci affideremo alla Russia.

R. Che pazza! La Russia è uno spauracchio pegli ignoranti. Tra noi e la Russia per terra vi hanno mille miglia e 250mila bajonette Unghare-Polacche, e per mare vi sono i bastimenti inglesi e francesi.

N. E i popoli d'Alemagna e d'Italia?

R. Sono ormai più repubblicani che i Francesi, e se agissero d'accordo, poveri noi!

N. Dunque non abbiamo più altri alleati fuorchè i turchi e la mitraglia borbonica, coll'esercito di Radezky sparpagliato?

R. Pur troppo! ed hanno molto da fare in casa loro.

N. Ma... e l'Inghilterra non fu sempre la nostra alleata?

R. Sì, ma a condizione che ci contentiamo di parole. *Armistizii, mediazioni, trattati, protocolli* tutte buone cose per noi quando si deve trattare con principi e re, con ministri e segretarii di gabinetto: ma d' ora in avanti dobbiamo trattare coi popoli e con democratici o repubblicani, e costoro vanno dritto al segno e tagliano corto. Credi.... che non so più dove dar di capo.

N. Dio! Dio! Che cosa mi tocca sentire! Dunque che cosa si fa?

R. Il peggio si è, che già si è sparso sangue! E a mente fredda! Ramorino.... L'avvenire mi spaventa.

N. Eppure la di lui esecuzione doveva salvare la capra e i cavoli.

R. Sì eh! coi rossi di quà, coi Mazziniani di là; l'Alemagna è una caldaja d'acqua bollente; l'Ungarico incendio si propaga e si raddoppia; l'Italia è un vulcano che non si può spegnere, e non basta l'influenza di cinque potenze coalizzate....

N. Se Genova, Casale e tutte le città di Provincia....

R. Converebbe che anche la Lombardia si rassegnasse.... ma invece sembra disposta ad insorgere, e....

N. E se il ministero convocasse le camere?

R. Non lo desidero, perchè i liberali *tendono ad apparecchiare una camera esagerata, che ripeterà le scene dell'ultima sessione.*

N. Ma intanto dobbiam *lasciar fare, lasciar passare?*

R. Non già, ma *tenerci divisi dalla grande complicazione che fermenta in Francia e in Germania*; così noi stazionarii saremo consentanei con noi medesimi.

N. Conservatori fin che possiamo! Ma intanto saremo gli ultimi, e si riderà a nostre spese.

R. Eppure non vi ha altra via di scampo, e che *Iddio ci salvi!* staremo insieme, o cara, tu colla tua ex polizia, io coi denari de' miei conti e banchieri faremo ancora qualche cosa.

N. Sì, caro, fino alla morte! E *Iddio ci salvi!*

R. E se perderemo la bussola, *si salvi chi può.*

MENS AGITAT MOLEM.

L'ora è suonata. Lo spirito di Dio agita i popoli. *Mens agitat molem.*

La liquidazione del mondo feudale e barbaro, del mondo dell'oppressione, del legale latrocinio, della guerra e dell'odio è aperta in tutta Europa.

In Francia, l'ultimo *colpo di rastrello*, che questi miserabili realisti han tentato di dare alla Repubblica, è diventato un immenso *colpo di scopa*, che spazzerà il paese da tutte le lordure aristocratiche, monarchiche e finanziere.

L'alleanza del popolo di città, del popolo di campagna, e del popolo dell'armata è indistruttibilmente cementata.

L'alleanza si è compiuta in tre mesi al calore dell'idea democratica e sociale, sotto l'oppressione dei Thiers, dei Changarnier, dei Faucher, dei Bugeaud e di altri istrumenti della provvidenza; la quale si serve di tutto.

L'assemblea Legislativa è nelle mani della Democrazia socialistica. Non bastava ancora il movimento irresistibile della pubblica opinione nelle stesse campagne; ecco, che per voler del cielo (*quos vult perdere Jupiter dementat*), Léon Faucher, nel momento più importante, colpisce di legale sospetto, e per conseguenza di nullita' tutte le elezioni dei reazionarii delle provincie dove la sua lettera era stata pubblicata.

Suvvia dunque! La Francia ha ripreso il suo posto in capo alla colonna, e fra poco noi vedremo che cosa saprà fare Nicolò, ultimo rifugio dei male arricchiti e degli aristocratici di tutto il mondo.

Allora si vedrà se i nostri soldati saranno i soldati del Papa. *(Democratie pacifique)*

AGRICOLTURA.

CONSIGLI AL GIOVINE AGRICOLTORE

intorno all' amministrazione del personale.

O tu, che imprendi la nobile arte dell'Agricoltore, se non vuoi fallire nell'assunto, ascolta ed adotta alcuni consigli, che io sono per darti, intorno ad una di lei parte della più alta importanza, l'amministrazione del personale.

1.° Procura prima di tutto che questo personale sia giustamente proporzionato al lavoro del tuo podere, se non vuoi che la sua amministrazione ti riesca malagevole. Quando esso sia scarso, tu sarai anche costretto a ritardare i lavori, e chi l' opre indugia, ognor suo danno accatta.

2.° Impiega la massima cura nella scelta delle persone: esse sono lo stromento più importante della tua industria, e la buona scelta rende anche meno frequente il grave danno delle mute.

3.° Sceglierai a preferenza persone del paese; oltrechè esse sono più pratiche della coltura locale, puoi anche più facilmente essere informato delle loro qualità. D'altronde chi non trova ad allogarsi nel suo paese, dà motivo a sospettar di sè.

4.° Non attenerti a quelli che mutano sovente padrone: non è probabile che essi ne abbiano sempre incontrato uno cattivo, e quindi loro è piuttosto la colpa delle frequenti mute.

5.° Fa che la scelta cada su persone intelligenti, laboriose, probe, ed aventi l'armonia in famiglia. Rigetterai assolutamente quelle di cattivo costume: i loro vizi le rende aliene dal lavoro e ladre, e tu ne sopporterai le spese.

6.° Non basta la buona scelta; perchè tu puoi rendere cattivi i buoni.

Se il dovere d'uomo non ti obbligasse alla virtù, tu dovresti per tuo interesse praticarla nelle tue relazioni industriali e sociali. Ma, se per tua sventura non fossi virtuoso, non rendere i tuoi dipendenti partecipi o testimonii delle tue male azioni. Essi ti perderanno prontamente il credito, e così per tua cagione diventeranno facilmente cattivi con tuo danno.

7.° Se vuoi che essi prendano interesse alla buona riuscita della tua coltivazione, fa che quanto ti sei obbligato a somministrar loro sia di buona qualità. È questo d'altronde un tuo dovere, ed in difetto tu gli avvezzi ai furti, perchè largamente si compenseranno sul podere del torto che lor fai.

8.° Cercherai invano nei tuoi dipendenti la probità e lealtà, se tu stesso non sei con loro probo e leale. In questo, come in molte altre cose, il cattivo padrone fa il cattivo servidore.

9.° Se talvolta tu li fai lavorare oltre il dovere, compensali largamente, affinchè non si paghino poi da sè ed abbiano così un pretesto per rubare.

10. A conservare in loro la fedeltà giova per l'ordine nella tua coltivazione; e sia perciò ogni cosa tenuta a suo luogo, contata e numerata: il disordine nell'amministrazione porge mezzo di rubare a man salva.

11. Tuttavia tu devi prendere queste misure come mezzi d'ordine interno, e non come precauzione di diffidenza; perchè molto invece importa il dimostrare confidenza alle persone fedeli, e nulla più le offende di una ingiusta diffidenza.

12. Lungi per Dio! lungi da te le spie. Le spie cercano di rendersi a te accette colle loro delazioni mosse per lo più da basse passioni, piuttosto che coi loro buoni e leali servigi: esse gettano continue inimicizie tra i tuoi sudditi avviliscono il loro carattere, ti fanno abbandonare dai buoni che rifiutano il tuo pane, e ti riducono a vivere in mezzo ai tristi.

13. Se vuoi che i tuoi dipendenti siano amanti dell'ordine e del lavoro, ed abbiano cura dei tuoi interessi, sii loro di esempio. Come mai tu puoi sperare che essi portino più di te interesse alle tue faccende?

14. Se tu hai cura de' fatti tuoi, se la tua coltivazione prospera e si distingue, l'amor proprio de' tuoi sudditi ne è tocco, essi ascriveranno a vanto l' essere addetti al tuo podere, saranno docili a' tuoi ordini, ed impegnati alla miglior riuscita dell'impresa: in difetto, tu li avrai indocili, neghittosi, infiacchiti e quasi adontati di appartenerti.

15. Procura che il bestiame e gli stromenti rurali vadano a genio del contadino: egli allora ne avrà maggior cura, e tutta la responsabilità dell' esecuzione dei lavori.

16. Tu devi poi anche competentemente nodrire e salariare i tuoi dipendenti: contenti allora della loro posizione si associeranno al padrone ed al podere, e ne otterrai un maggiore e miglior servizio per lungo tempo.

17. Siano anche le loro abitazioni sane e decenti, se vuoi renderli affezionati al podere. E perchè poi queste abitazioni saranno talvolta perfino inferiori alle stalle dei tuoi cavalli?

18. Tu tratti con dolcezza i tuoi animali: perchè non fai lo stesso, almeno egualmente, coi tuoi dipendenti, che sono poi anche tuoi simili, che sentono pur essi la dignità dell'uomo, e sono più capaci di affezionarsi a te?

19. Ma la tua dolcezza non deve cangiarsi in favori personali, od in debolezza. Il tuo trattamento deve essere eguale per tutti, e fermo il tuo comando.

20. Se non hai pienamente riuscito nella scelta dei tuoi dipendenti, non devi tuttavia sì tosto cangiarli. Le frequenti mute allontanano i buoni dal tuo podere: essi non dimanderanno più il tuo pane, e sarai costretto ad offrirlo, o concederlo ai tristi.

21. Sii perciò tollerante: nessun uomo è perfetto, e tu pretenderesti a torto in altri la perfezione, che tu stesso non hai.

22. Procura anzi il miglioramento dei tuoi dipendenti, instruiscili, consigliali, soccorrili. Tu ne hai debito come uomo; il cielo benedirà le tue opere, ed i tuoi benefizi verranno largamente rimunerati dal loro miglior servizio ed attaccamento alla tua persona.

23. Tu devi però essere inesorabile per certi difetti capitali, come l'incondotta, l'infedeltà: Se li tolleri, li rendi meno gravi agli occhi altrui, e ne avrai gran danno.

24. Quando un tuo servo a te assolutamente non conviene, licenzialo almeno per tempo, e con buone maniere; nè dopo sia diverso il trattamento di quello di prima; altrimenti egli si irrita, ti discredita, e prende pretesto di derubarti per compensarsi dei danni di una tarda licenza.

25. Nella tua amministrazione i tuoi ordini siano sempre positivi. Tu ascolterai le osservazioni, che i subalterni fossero per farti; farai anche bene ad eccitarli, e ragionare con essi intorno al da farsi, se vuoi incoraggiarli ed inspirare loro interesse per la tua cosa; ma, quando l'ordine è dato, deve essere eseguito e senza contraddizione.

26. Poni ogni studio a conservare l'unità del potere, se non vuoi indebolire con grave tuo danno la tua autorità e rendere l'obbedienza incerta ed irregolare.

27. Ogni individuo deve per ciò obbedire ad un solo e sapere in qualunque circostanza a chi debba obbedire; nello stesso modo, che ciascuno debbe sapere a chi può ordinare senza temere che i suoi ordini siano in urto con quelli che fossero dati da altri.

28. Tu potrai quindi delegare bensì la tua autorità, sia temporariamente per una data operazione, o per la direzione generale dei lavori, sia continuamente per la direzione di un ramo speciale di coltivazione; ma tu devi disporre le cose in modo che queste delegazioni non apportino il menomo nocumento all'unità del potere che da te deve sempre e per ogni cosa emanare.

29. Per conservare questa unità di potere devi ancora guardarti dall'esercirlo tu stesso in riguardo alle operazioni, per le quali lo avessi delegato. Tu continuerai ad osservarlo tu stesso per quanto è possibile, ma non darai ordini ed istruzioni, se non al tuo rappresentante.

30. Se ami di conservare al tuo delegato la stima dei suoi dipendenti, e non alienartelo, non devi sgridarlo in loro presenza. Non devi neppur biasimarlo assente, senza dirglielo in seguito. Un capo che ciò si permetta dimostra una debolezza imperdonabile.

31. La scelta della persona, a cui deleghi anche solo in parte la tua autorità, merita una grande attenzione. Tu non devi pensare a farla esercitare da persone scelte dal capriccio o dall'avarizia: g'i uomini si assoggettano difficilmente al comando di colui, nel quale non riconoscono una specie di superiorità morale. Quindi non solo tu devi aver riguardo allo zelo, ma ben anco alle cognizioni, alla intelligenza, ed all'attitudine al comando.

32. All'esercizio del tuo potere puoi assai meglio che un estraneo associare i membri della tua famiglia; ma dipende molto da te lo avere il loro concorso attivo ed intelligente, dal quale può molto dipendere la buona riuscita della tua impresa,

33. Per dirigere i membri della tua famiglia a questo scopo comune, la tua autorità deve essere sopra di essa assai forte, ma tu hai in conseguenza un gran dovere ad adempiere verso di loro. Tu devi con ogni studio loro assicurare il loro benessere. Se tu non sai metterli in uno stato di tranquillità e di soddisfazione, non potrai attaccarli fortemente ai comuni interessi, e per giunta non godrai nemmeno le consolazioni di famiglia.

34. L'unità nella responsabilità dell'esecuzione non è meno importante dell'unità del potere. La responsabilità sopportata in comune è pienamente illusoria. Se quindi a più persone commetti l'esecuzione di un lavoro una sola di esse abbiane la direzione e la responsabilità.

35, Occupa per quanto puoi gli stessi individui nelle stesse operazioni sia come capi, sia come subordinati; oltrechè non tutti sono egualmente atti alla stessa cosa, ognuno eseguisce meglio e con minor tempo ciò che è avvezzo a fare; d'altronde nulla dispone più efficacemente tutti gli individui a prendere interesse alle operazioni da loro eseguite, che questa applicazione esclusiva, la quale li rende autori del buon esito dell'operazione.

Nel N. 53 di questo giornale avendo noi inserito un articolo comunicatoci da un distinto uffiziale intorno al processo del generale Ramorino, diamo anche luogo al seguente dello stesso autore, che vi serve di complemento. — La Corte di Cassazione rivocherà o non rivocherà la massima da esso assentata: ma la sua decisione non sarà mai di ostacolo a che il Parlamento pronunzi se il Ministero, creando la Commissione che ha condannato a morte il generale Ramorino, abbia o no violato l'articolo 71 dello Statuto.

La sentenza, che il 3 maggio ha condannato di morte il Generale Ramorino è eseguita! — L'uomo, a cui lo spirito del circolo Viale non poteva che conservare immenso rancore per aver combattuto prodemente pella Polonia; per avere appartenuto alla *Giovine Italia*; e sopra tutto per essere un generale distinto, abbenchè *nato di popolo* .... non è più! — *Requiescat in pace*! — A quest'ora ha già subito un altro giudizio.....E..... quello là, che lo subiremo poi tutti.... è inappellabile davvero!

Di quello là....non si parli. Lo ha giudicato Iddio, e basta!

Di questo poi, non per censurare quanto nella sua coscienza ha creduto dover pronunziare la Corte di Cassassione; ma sibbene per giustificare un articolo di questo giornale del 10 corrente n.º 53, ci crediamo in dovere di fare le seguenti osservazioni.

L'articolo 14 del R. E. 30 ottobre 1847 *(legge organica della Corte di Cassassione)* stabilisce ch'essa pronunzierà tanto sulla competenza quanto sull'eccesso di potere d'ogni Tribunale; che è quanto dire sull'osservanza delle forme costituzionali, legali, e processuali; e sulla giusta applicazione delle leggi dei corpi giuridici.

Essa Corte però, prima di addivenire all'esame di queste formalità sul giudizio Ramorino, ha voluto giudicare sulla propria competenza, giacchè infatti il secondo allinea di detto articolo 14 di sua legge organica le interdice l'azione sulle sentenze dei *Consigli di guerra in tempo di guerra*.

Per una deplorabile fatalità ognuno si è messo sofisticare se questo è, o non è tempo di guerra, epperciò l'Alta Corte, secondo noi, perdè di vista lo spirto principale, e la parte essenziale del detto articolo; quello cioè di vedere se l'*adunata* di persone che ha pronunziato detta condanna, è realmente un *legittimo* Consiglio di guerra.

Non essendo questo il luogo, nè d'altronde credendosi necessario l'accennare gl'innumerevoli abusi, ed i grandi inconvenienti che potrebbero derivare da questa ommissione del supremo Magistrato, se si ergesse ciò in massima legale, giacchè ognuno che abbia un po' di senno può vederli; ci limiteremo soltanto a dire, che se una tale ommissione non fosse occorsa, il Tribunale, che ha condannato il Generale Ramorino, non poteva riconoscersi della specie implicitamente intesa dal succitato articolo 14 del R. E. instituente la Corte di Cassassione.

Difatti l'unico Tribunale di guerra, che dovea considerarsi nel pretto senso di detta legge, si è il *Consiglio di guerra permanente*, creato col decreto reale 10 ottobre 1848, e che, a termini dell'articolo 12, venne stabilito presso il Quartiere Generale principale. Il personale del medesimo, in esecuzione dell'articolo 15 dello stesso editto, era già nominato molti mesi prima che si ricominciassero le ostilità, e non poteva essere in alcun modo composto dei signori Generali che hanno giudicato il Generale Ramorino, perchè nessuno di loro apparteneva all'armata in campagna, e nessuno di loro avrebbe certamente accettato una missione che gli obbligava a seguitare il Quartiere Generale principale per fare il giudice, e trovarsi così in certo qual modo, per dette funzioni, sotto la dipendenza d'un altro Generale inferiore in grado a molti di essi stessi; o, se eguale agli altri, meno anziano però di nomina in Piemonte. Il Tribunale, adunque che ha condannato il Generale Ramorino, non poteva essere che *una commissione speciale creata momentaneamente ad hoc*; epperciò *nulla*, a termini dell'articolo 71 secondo alinea dello Statuto.

Nè vaglia il dire che il suddetto Tribunale dovesse tenersi come legittimo e formato nel senso dell'articolo 12 del detto decreto 30 ottobre 1847, perchè il secondo allinea del seguente articolo 17 stabilisce che, trattandosi di giudicare un Generale, si prenderanno gli opportuni concerti col Ministero di Guerra. Ciò sarebbe vero, ma *questi concerti*, quali essi siano, è sempre logicamente inteso non possano essere tali da distruggere tutt'affatto lo spirito e la disposizione letterale dell'articolo stesso, non che l'intenzione precisa del legislatore in detto decreto. In caso contrario si costituirebbe il Ministero ed il Generale in capo *al dissopra della legge*.

Si conviene quindi bensì che nel consiglio permanente, cui toccava giudicare il Generale Ramorino, poteasi forse fare entrare altri Generali; ma non cambiarlo tutt'affatto di personale, come si fece, compreso perfino il Presidente! — Del resto poi il detto consiglio, qualora fosse stato il *vero permanente* doveva tenere le sue sedute al Quartiere Generale principale (art. 17 del riferito decreto 10 ottobre), che in quell'epoca aveva la sua stanza in Chivasso; e non nell'*augusta Torino*, e nelle sale di S E. il signor Conte Latour! Ma una prova patente che il Tribunale, così convocato il 3 maggio, non è *il legittimo*, si ha nell'intestazione della sua stessa sentenza, poichè si qualifica semplicemente « il *Consiglio di Guerra* » senza l'aggiunto di « *permanente.* »

In quanto poi all'essere o non essere tempo di guerra, i tre chiari Giureconsulti, che hanno con tanta dottrina perorato davanti alla Suprema Corte, non potevano certamente indovinare che una tal questione era già stata decisa superiormente in favore del reo, come lo fu difatti in dicembre ultimo; ed è disgrazioso che non sia loro venuto l'ispirazione di rivolgersi alle persone più speciali della Commissione Latour (all'instruttore Cavaliere, per esempio), che senza fallo non lo doveva ignorare.

Si è certamente in forza di qualche specie d'istruzione che, pendente l'armistizio Salasco, dai *Consiglii di guerra permanenti* non si teneva *come tempo di guerra*, e si giudicava in conseguenza. Ma i detti tre valenti signori Avvocati, si ripete, non potevano ciò indovinare, e dovettero perciò far forza d'argomenti per determinarlo.

Ora, se l'armistizio Salasco non era tenuto dai Tribunali legittimi per tempo di guerra, quest'altro secondo (e non men caro!) armistizio non è dissimile dal primo, se non inquantocchè mette il Piemonte *ancora più basso*, e per conseguenza *nella maggior impossibilità di far la guerra* (per servirci anche noi *in faccia ai Tedeschi*, delle espressioni d'un Massimo..... Ministro!!!). Noi siamo quindi ancora più distanti che allora dal *tempo di guerra*; epperciò, quando si giudicò dalla Commissione Latour, come quando si interloquì dall'Alta Corte, non poteva essere che ancor meno che *non tempo di Guerra!*

Ma « *La flèche de la fatalité etait lancée* » disse l'impertubato condannando..... e lo provò colla vita!.....

Egli soggiunse pur anche che quando ciò è, nemmeno colla prudenza si può riparare.

Or pensiamo se vi si potrebbe riparare colle imprudenze!

A nostro giudizio questa fatalità non è che quel destino, che ci facciamo noi stessi quando *la misura è piena*; ma non crediamo però che con un leale e franco ritorno alle rette vie non si possa riparare al male.

Le parole d'un morente, ancorchè forse colpevole, hanno qualche volta del vaticinio!.....

Direttori della somma delle cose nostre! Il paese versa già in grande calamità, ma va forse incontro a più grandi ancora!..... Deh non v'illudete! Non fate che la *misura versi*!..... Non è coi bombardamenti, cogli stati d'assedio, colle visite domiciliari, colle vessazioni, e coll'abuso di potere che si rimedia; ma bensì col ritorno alle buone vie, coll'imparzialità, colla giustizia, colla buona fede, e colla pratica ed osservanza delle leggi esistenti!!!

CASALE.

(15° GIORNO DELLO STATO D'ASSEDIO).

Il Ministero ha una decisa predilezione per la città di Casale; dopo d'averla beneficata coi sequestri, coi processi, colle visite domiciliari, col chiudimento delle adunanze, cogli apparecchi di forza armata, pone in ora il colmo alla sua felicità, facendo piovere sovra di essa una manna di nuova invenzione, vogliam dire le *inserzioni forzate*, ossia le lezioni di dritto costituzionale, colle quali il Fisco e la Polizia si adoperano a gara per illuminare la popolazione traviata dalle dottrine del Circolo e del *Carroccio*. Noi speriamo che il vantaggio di queste lezioni varcherà l'augusto circuito di un paese di provincia, e che, a fronte di esse, aumenterà prodigiosamente il numero dei confratelli della compagnia dell'ORDINE. Chi è quel tristo, che al giorno d'oggi non darebbe la vita per l'ordine? chi dubitasse ancora de' suoi benefizii non ha che a fare una gita a Casale; e, se ivi troverà ben molte famiglie in preda all'affanno ed alla desolazione, e tremanti o per il padre, o pel marito, o pel fratello, o per il figlio fatti segno alle perquisizioni ed alle indagini fiscali e poliziesche, sarà per contro edificato dal cupo silenzio dei cittadini, dal loro isolamento, dalla diffidenza con cui si guardano gli uni cogli altri, da tutti insomma quei sintomi, i quali assicurano che l'ORDINE REGNA FRA ESSI.

I termini del primo sequestro portavano a credere che il Fisco volesse agire sul semplice pretesto che nella questione delle imposte non si fosse fatto sufficiente distinzione tra le dirette e le indirette. Ma col lungo esercizio si aguzza l'ingegno, e non si tardò a vedere che la materia di far processi non manca, quando un lodevole zelo ci spinge a trovare in qualunque modo un reato: si trovò, difatti, poco stante, che il consiglio dato al popolo di non pagare le imposte indirette era una provocazione alla disobbedienza alle leggi; che una riunione qualunque di cittadini a giorni determinati è un'*illecita adunanza*; che infine un'opposizione qualunque al Ministero attuale, e il desiderio di vederlo cambiato, è un crimine punibile anche colla *reclusione* o col *confino*.

Egli è anzi su quest'ultimo reato, che più particolarmente insiste il Fisco di Casale, come ebbe la degnazione di far noto al pubblico: e, siccome questo reato è comune a tutta la provincia di Casale, anzi a tutte le provincie dello Stato, meno agli affigliati di casa Viale, così niuno farà le meraviglie se a giorni verrà spiccato il mandato di cattura contro tutti gli abitanti del Regno Sardo. In quanto poi alla pena che verrà contro ad essi applicata, noi speriamo che i Magistrati sceglieranno quella del *confino*, a meno che si vogliano convertire in altrettante carceri tutte le case di Piemonte, della Liguria, della Savoia, del contado di Nizza e della Sardegna, ad eccezione del palazzo ministeriale e del palazzo Viale.

Intanto però che si sta maturando questo processo universale, il Fisco demaniale ne ha preparato uno speciale contro il Presidente del Circolo di Casale, che ha avuto la temerità di predicare anche coll'esempio la resistenza al pagamento delle imposte: esso è citato avanti il Consiglio dell'Intendenza Generale di Vercelli per l'udienza del 9 giugno entrante come reo di contravvenzione alla legge sulla carta bollata per avere presentato al Tribunale di prima Cognizione di Casale un ricorso in carta semplice.

Se non siamo male informati, esso sarà assistito nella difesa da due ex-ministri, col seguito di molti ex-deputati ed altri cittadini, che si recheranno appositamente a Vercelli, ove potranno in amichevole banchetto fraternizzare cogli amici politici di quella città e di Novara. Resta però a vedersi se il Fisco e la Polizia permetteranno questa riunione, poichè anch'essa avrà uno *scopo determinato*, quello cioè di pranzare insieme, per non restituirsi alle rispettive case a stomaco vuoto. Ad ogni modo, è questo un problema fiscale, che avrà anch'esso la sua soluzione.

E quale sarà il giudizio del Consiglio di Vercelli? noi speriamo che esso per maturarlo non vorrà togliere ad imprestito gli occhiali del fisco di Casale. Esso rifletterà che, se pesa sopra di lui l'opinione del Ministero, un altra assai più rispettabile gli sovrasta, la pubblica opinione. Assolto o condannato l'inquisito, ciò poco importa: ma importa assai il sapere se lo Statuto sia presso di noi una verità, oppure una derisione; importa il sapere qual grado di confidenza possa avere il paese nell'imparzialità e nella indipendenza dei Tribunali.

— Il Municipio ha pensato per tempo a preservare il pubblico dai pericoli dell'idrofobia, ed ha fatto bene: ma non avrebbe fatto meglio adottando per tale effetto i provvedimenti, che sono in uso presso i paesi più inciviliti? Tutti conoscono gli inconvenienti cui può dar luogo l'avvelenamento dei cani, e l'abuso che se ne può fare: era meglio adunque ordinarne la cattura, e permetterne il riscatto entro breve termine mediante il pagamento d'una multa.

Un Avvertimento.

Nei castelli, reliquie del feudalismo, che ancora torreggiano sulle cime dei nostri colli e sulle vette delle nostre montagne, già un giorno si ragunavano gli uomini scampati alle galere ed ai patiboli per gettarli, capitanati dal signore del luogo che aveva almeno il coraggio del delitto, quali mastini sul popolo a derubarlo del sudato frutto delle sue fatiche, ed a rapire le donzelle, che bellezza ed onestà rendevano infelici.

Quei castelli, in tempi d'un dispotismo più mite, si mutavano in ameni palazzi, ove si snervavano coloro, cui la parsimonia, od i delitti degli avi avevano lasciata un'eredità d'ozii e di mollezze.

Ora alcuni di quei castelli pare vogliano essere richiamati ad altri usi. Se partiva di là un giorno la forza bruta che asserviva il popolo, oggi pare vi debbano sortire le oscure macchinazioni per ingannarlo e farlo strumento de' suoi proprii danni.

A cosa abbiano servito in questi ultimi tempi due di quei castelli, posti in non maggiore distanza di 10 miglia da Torino, non è più un mistero della polizia, ma patrimonio della storia. Ci viene detto che in un bellissimo castello, non molto discosto da Casale, di proprietà di uno splendido Marchese, convengano sovventi dei marchesi, dei conti e dei cavalieri da Casale e da Torino, e che il Direttore di questo giornale, vedete degnazione! sia gradito oggetto dei discorsi *innocenti* degli ospiti illustri.

Noi conosciamo quel signor Marchese, ed apprezziamo le distinte doti dell'animo suo: ma, siccome sappiamo dalla storia e dall'esperienza che si usa di prescegliere luoghi meno sospettati per discorrere di cose che si vogliono occulte: siccome sappiamo quell'egregio signor Marchese non molto famigliare coi nostri dialetti, così noi, nell'intendimento di mettere quell'ospitaliere signor proprietario sull'avviso, abbiamo voluto, senza farcene garanti, colla pubblica stampa notificargli quanto da persona meritevole di tutta fede ci venne narrato.

Un altra ragione ci ha pure persuasi a compiere questo doloroso ufficio, ed è l'invito che facciamo a tutti i nostri amici politici di tener d'occhio alle mene, che si potessero da chicchessia tentare contro i diritti o gl'interessi del popolo. Giacchè, dopo che con nuova frasecologia si chiamano *faziosi* gli uomini, che al pieno giorno combattono per l'integrità delle leggi dello Stato, la polizia si occupa specialmente a scoprire ed a trovare dei nuovi reati nelle cose fatte di pubblica ragione, (e la cosa è ben più comoda) e non le può in conseguenza rimanere tempo di ritrovare e porre in luce quelli che si tramassero e si compiessero nelle tenebre e nel mistero.

Acciocchè il paese conosca come vengano dalla pubblica opinione giudicati gli atti del Ministero, e quali effetti essi producano, noi ripetiamo qui i termini della dimessione data dal Consiglio di Ozzano.

Illustrissimo Signor Intendente,

I sottoscritti membri del Consiglio Comunale d'Ozzano per quanto apprezzino le molte doti d'animo, delle quali va adorno il nuovo Sindaco signor Maggiore Gloria; per quanto in altra circostanza sarebbero lieti e superbi di averlo a capo della Comunale Amministrazione; pure in ora, non conoscendo le ragioni per cui venne rimosso da quell'officio il bene amato ex-Sindaco signor Vincenzo Rossaro, giacchè la ragione addotta nella lettera di rimessione non è vera, nè consentendo loro l'onore di rimanere in un'amministrazione, il cui Capo è indegnamente rimosso, rassegnano a V. S. Ill.ma la loro dimessione da Consiglieri del comune di Ozzano, e pregano sia questa loro dimessione accettata dall'Ill.mo signor Intendente Generale.

Che del favore ecc.

Sottoscritti all'originale

Gloria Giuseppe — Garavelli Leonardo *V. Sindaco* — Simonetti Giuseppe *V. Sindaco* — Fracchia Giovanni — Allera Giovanni — Mezzena Giovanni — Fava Antonio — Simonetti Pietro — D. Rollino Vincenzo — Morano Giuseppe — Recco Stefano — Pane Bartolomeo.

I giornali di provincia continuano a turbare i sonni del Ministero. Indarno si dissotterra alla barba dello Statuto l'articolo 200 del codice penale per farlo servire di sbarra alla stampa, e toglierle il dritto di sindacare gli atti del Governo: il Fisco non piglia dapertutto i bocconi ministeriali, e il *Vessillo Vercellese*, il *Popolano della Scrivia*, la *Fratellanza* battono intrepidi la loro via. Seguitate, o generosi! Noi vi accertiamo che le nuove teorie costituzionali non varcheranno le mura di Casale.

LA SFERZA

(nuovo giornale)

In mezzo alla pacifica Torino ha veduto la luce pochi giorni sono un nuovo giornaletto, intitolato la *Sferza*. Il semplice titolo ci annunzia che esso avrà molta analogia col *Fischietto*, del quale verrà in sussidio veggendo che i fischi non bastano laddove è d'uopo di flagellare a sangue: ed esso flagellerà di santa ragione, se quanto promette nel suo programma sarà per mantenere, del che noi non dubitiamo.

Non ci spaventiamo se fra i suoi collaboratori vediamo indicati la *Contessa di Grugliasco, Massimo d'Azeglio* e la *Polizia di Casale*. Il timore della *Sferza* opera alle volte dei prodigi, e già abbiamo veduto il valore che acquista il programma del primo Ministro colle poche varianti, che vi si sono introdotte. La stessa *Gazzetta Piemontese*, altro collaboratore della *Sferza*, muterà quel suo fare curialesco, e quel suo stile da *comparsa*.

Più tardi noi daremo il nostro giudizio su questo nuovo confratello. Intanto noi gli auguriamo propizii i destini, e soprattutto che il cielo lo preservi tanto delle circolari ministeriali, e da altre delle quali è bello tacere, quanto dalle teorie del fisco di Casale.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

REPUBBLICA ROMANA.

Abbiamo la grata soddisfazione di poter pubblicare il seguente importante brano di lettera del nostro celebre generale AVEZZANA.

ROMA, 22 maggio — « Alla vittoria del 30 aprile tennero luogo due altre vittorie — I Napoletani furono battuti a Palestrina il 9 corrente, e nel 19 successivo ad un miglio circa di distanza da Velletri.

Quest'ultimo combattimento suggellò le glorie dei nostri, i quali in numero minore di assai, con una resistenza al tuonare dei cannoni, che ha del miracoloso, riuscirono a battere il nemico, ed a impaurirlo per modo, che abbandonava nell'alta notte la città di Velletri, quantunque gagliardamente fortificata. Il Re Bombardatore aveva già mostrato la via della fuga ai suoi 16m. sgherri, e fu imitato, se non superato nella foga della fuga.

I Francesi con un armistizio, che ora pare limitino ad otto giorni, hanno guadagnato tempo per avere istruzioni: credo che la Francia non vorrà rinnovata l'onta del fratricidio — se non, peggio per lei.

Qui sono tre milioni d'uomini indomabili, perchè risoluti alle estreme prove — Intanto Garibaldi è nominato Comandante in Capo di un Corpo invincibile, ed egli aggiusterà i conti al Napoletano invasore — È chiamato il Diavolo Rosso, ma per l'Italia sarà l'Angelo Michele. »

Per non dividere con altri la benevolenza di cui ci è larghi il Ministero, riproduciamo senza indicazione del paese il seguente carteggio:

« La reazione s'affatica indefessa a preparar terreno per le nuove elezioni, che temo, se dai liberali non si provvede collo smascherare le trame, saranno codinute. Sotto la direzione di papà Pinelli (però all'infuori del Ministero) avvi un club reazionario in casa del Generale Durando Giacomo, che ne è il Presidente, e di cui sono membri Santa Rosa l'ex-deputato, Balbiano il celebre Capitano della protesta, Vigna, Cavour, Durando Giovanni ed altri molti di simil tempra. Dodici tra essi sono specialmente incaricati di spedire gli affari del Consorzio, e sono aiutati da un numero immenso di affigliati Marchesi, Conti, Cavalieri, Gesuiti, preti ecc. ecc. Durando e Balbiano s'adoperano a tutta possa per far votare il maggior numero possibile di militari. Le elezioni seguiranno in Domenica, affinchè i contadini ed idioti guidati da preti vadano a dare il voto senza perdere la giornata. La votazione si farà al capo luogo di mandamento per così giovarsi dell'influenza dei Giudici; a tale uopo escirà un regolamento per decreto Reale, che si ritiene sufficiente dal Ministero trattandosi di *forma non essenziale*: una circolare Pinelliana farà chiudere i Circoli; e così il club Durando sarà solo ed onnipotente. Lo stato d'assedio non cesserà in Genova prima della vigilia delle elezioni, affinchè i *faziosi* non abbiano tempo di concertarsi. Castelli, l'ex primo ufficiale di Polizia in ottobre, Sappa, Allemand, sono i commissarii destinati a correre le provincie per distribuire le buone offelle apparecchiate da Durando e compagnia. Le traslocazioni d'Intendenti liberali, e le nomine di altri avversi alla *fazione* compiranno il sistema della reazione, che teme, più del diavolo, una camera democratica, e studia ad ogni modo per guadagnarsi una maggioranza che l'assolva dalle pecche di cui si è lordata in questi mesi. I fornitori dell'esercito hanno ordini di apparecchiare un milione di razioni in Mondovì, e 300m. per la Veneria; forse per i Croati Austriaci, nel caso scendessero i Francesi. Vuolsi che il Re stia meglio, benchè Riberi passi le notti a palazzo, e già gli fossero praticate dieci cavate di sangue, pure non si disse mai che pericolasse nella vita: i Re hanno il privilegio di morire bene-stanti. Ad ogni evento si era provveduto, invitando, nel caso di morte regia, papà Radetzky a spedire ventimila dei suoi giannizzeri a Torino per mantenerci nell'ordine. »

Il miglior sistema per ridersi di tutte le circolari Pinelliche e compagni si è di sostituire ai club o Circoli i così detti Comitati Elettorali. Queste riunioni, che hanno per iscopo le prossime elezioni non potranno impedirsi, almeno sfacciatamente, e così oltre al vantaggio di tener vivo nel popolo il sentimento di libertà, e non lasciarlo addormentare nelle oppiatiche bevande di codini, havvi un potente mezzo di reazione contro il club Durando, ed una via di spiegare le dottrine democratiche. Il comitato centrale poi troverà in questi comitati un grande aiuto per riuscire nella grande opera, come già trionfò nelle ultime elezioni. Sarà utile di cominciare tosto i lavori di questo; e se occorrono, come è certissimo, denari, onde sostenere la stampa che deve illuminare il popolo sui suoi diritti e sui suoi bisogni, e sui pericoli che corre per le male arti de' suoi nemici, io sono pronto per la mia quota ad inviarli tosto dove m'indicherete.

VARALLO 21 maggio — Sabbato 19 corrente gli Austriaci fecero una visita domiciliare allo studente Maderna, il quale per miracolo sfuggì dalle loro mani. Stamattina alle 4 fecero la visita domiciliare nel collegio convitto: erano più di 30 uomini armati, e due uffiziali superiori. Ma tutte queste visite furono vane, niente trovarono. Gli studenti confidenti del Balanowschi (anche innocenti dell'innocente errore d'aver manifestate le proprie opinioni ad un sedicente polacco), per prudenza, chi quà chi là se la svignarono. De-Paolis Giovanni, giovinetto di 15 anni, già l'avevano legato e condotto al loro quartiere, ma sebbene digiuno ed ammalato colla febbre, fuggì loro di mano coraggiosamente, mediante il salto di un muro ben alto. A Varallo usano poi i soldati andare nelle osterie e gridare: *Viva Italia! Morte a Radetzky*, onde far parlare gli altri e denunciarli. Allorquando i Varallesi leggevano le Austriache iniquità soltanto sui fogli poco vi credevano; ma ora che le provano, parlano ben diverso; ora sì, che si conosce come sia la pubblica opinione contro di essi universalmente spiegata!....

NOTIZIE

ROMA, 21 maggio — Una numerosa adunanza ebbe luogo stamane al palazzo Colonna dietro invito del ministro francese. Parlò per esso uno dei segretarii, eccitando i suoi connazionali a chiedere i loro passaporti per Francia.

Uscendo di là con aria indignata un gran numero di essi andavano gridando: *vive la Republique romaine! à bas le Pape!* ecc. ecc.

— Accorrono da tutte le parti anime generose repubblicane sotto i vessilli di Roma. Duecento Toscani giunsero ieri, ed oggi sono arrivati molti bersaglieri Piemontesi con armi e bagaglio desiderosi di rompere una lancia nella gloriosa guerra che si combatte da Roma. A questi prodi italiani ogni dì si aggiungono anche guerrieri Francesi che vengono a militare coi nostri.

— Persona bene informata assicura che le relazioni della Romana Repubblica colla Francia vanno prendendo ottima piega, e forse più presto che non si crede avranno i nostri a marciar coi Francesi contro dell'Austria che si avanza in Romagna.

UNGHERIA

Col giorno 16 proibizione in Vienna a tutti i giornali di dare altre notizie d'Ungheria che quelle officialmente spacciate nella *Gazzetta Viennese*. Buon augurio.

Il *Közlöny* di Pesth dell'8 annuncia una gran vittoria di Bem a Torre Rossa sul confine di Valachia. I Russi ebbero ottomila morti. Secondo la *Gazzetta di Colonia* era un corpo di trentamila uomini, e rimase interamente accerchiato e preso fra le gole dei monti con *sessanta cannoni nuovi*, e immense congerie di viveri e munizioni. Bem, all'uso Garibaldi, lasciò liberi tutti i prigionieri e accettò nelle sue file parecchi officiali russi! Parecchi ufficiali russi sotto il vessillo della Repubblica!

Sì! fino dal 9 aprile, dice la *Gazz. Naz. Svizzera* era proclamata nella cattedrale di Clausenburgo in Transilvania la repubblica Ungarese.

E il 9 maggio, Kossuth in Debreczin dichiarava alla camera dei magnati ch'egli era ministro della rivoluzione, e voleva condurre il suo popolo sulla via della rivoluzione; che il suo principio era la democrazia, e il suo governo la Repubblica: ma ch'egli non intendeva ingerirsi nella controversia del lavoro.

Secondo la *Gazz. di Breslavia* la fortezza di Buda fu espugnata il giorno 11, col sacrificio di 1700 uomini.

— A Vienna il 13 nuovi convogli dei feriti russi. La dogana non riceveva più spedizioni per Semlino e Orsova. Pare che Stratomirovich sia isolato e accerchiato nelle posizioni del Vallo Romano.

Il generale Haynau che dirigeva l'assedio di Venezia, venne chiamato in tutta fretta a Vienna per prendere un comando nella guerra di Ungheria.

Il programma del Governo Ungherese consta di tre soli punti:

1. Il Ministero si dichiara governo rivoluzionario.
2. Il Ministero seguirà la linea repubblicana.
3. Il Ministero adotta le tendenze democratiche.

AVVISO.

I signori Abbonati al primo Trimestre del corrente anno sono pregati di far pervenire l'importo della loro quota.

L'abbonamento per Casale è di L. 4, e di L. 5 per la Posta al Trimestre. LA DIREZIONE.

CON QUESTO N.° SI DISTRIBUISCE UN SUPPLIMENTO

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
FEDERICO SEIBERTI *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

SUPPLIMENTO
AL CARROCCIO N.° 39.

INSERZIONI FORZATE

FISCO

Richiesti in nome della legge, noi inseriamo nel nostro giornale la lettera al Direttore di esso indirizzata dal signor Avvocato Fiscale Generale presso questo Magistrato d'Appello colla data del 25 maggio scadente. Non essendo però giusto che, in grazia di queste legali inserzioni, sia così di spesso fraudata l'aspettazione dei nostri Lettori, noi destiniamo alla detta lettera un apposito supplimento, del quale il Fisco ci francherà la spesa col pagamento prescritto dall'alinea terzo dell'art. 45 della legge sulla stampa, il quale è di lire 34, 35 in ragione di 15 cent. per caduna linea.

Affinchè poi i nostri Lettori non siano dal silenzio del Carroccio *indotti a credere che esso sottoscrive alle nuove teorie di dritto costituzionale, che si racchiudono nella detta fiscale inserzione, noi vi sottoporremo qualche nota per dichiarare quali sieno le nostre opinioni a riguardo di essa.*

MAGISTRATO DI APPELLO
DI CASALE.

UFFIZIO
DELL' AVVOCATO FISCALE GENERALE.

Casale addì 25 maggio 1849.

ILL.^{mo} SIG. DIRETTORE,

Le declamazioni fatte da qualche tempo nel *Carroccio* contro alcune visite domiciliari e ripetute nell'articolo intitolato *ottavo giorno dello stato d'assedio* (n.° 37) vengono tutte in seguito a quest' ultimo articolo a cadere sopra di me, perocchè citasi quivi un articolo inserto nella *Concordia* in cui il Governo dichiara essere ad esse estraneo, dimodochè la colpa di esse, se colpa vi fosse tutta sarebbe degli impiegati dell' ordine giudiciario che vi procedettero.

Ma per non lasciare, che alla pubblica esecrazione che per questo fatto si vorrebbe eccitare siano fatti segno quegli impiegati i quali non fecero che eseguire gli ordini ricevuti, io debbo francamente dichiarare che l' ordine al fisco Provinciale di richiedere tali perquisizioni fu dato da me. Quindi è, che perciò appunto io debbo aver diritto di difendermi davanti all' opinione pubblica così stranamente ingannata sopra questo proposito (1).

I rendiconti che nello stesso *Carroccio* si leggono delle sedute del Circolo Politico, e le voci che nel Pubblico ne correvano, mi davano fondato motivo di credere che in quel Circolo si cercasse ogni modo per eccitare il disprezzo, ed il malcontento contro l' attuale Ministero, all' oggetto di farlo cadere, e di costringere così il Re a scegliere i Ministri nella opinione che viene da quel Circolo patrocinata (2).

L' art. 200 del Codice penale annovera fra i reati ogni pubblico discorso diretto ad eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro il Governo. Erano sicuramente pubblici i discorsi tenuti nel Circolo, erano sicuramente contro il Governo i discorsi tendenti a far cadere il Ministero.

Erano pubblici, sia perchè è sempre pubblico ciò che si fa davanti ad una numerosa adunanza, anche quando non si potesse dire pubblico il luogo ov' essa si trova: sia perchè è luogo pubblico un Circolo in cui tutti i cittadini sono invitati ad esser socii, sia perchè era più che pubblico quel di Casale in cui specialmente negli ultimi tempi ammettevasi qualunque estraneo si presentasse con biglietto od anche senza biglietto.

Erano contro il Governo i discorsi tendenti a far cadere il Ministero, perchè sebbene il Ministero dirimpetto alle Camere non sia che una parte del Governo, contro cui l' altra parte che sta nelle Camere può mettersi in opposizione; rimpetto ai singoli Cittadini, il Ministero è cosa identica col Governo, epperò, è bensì lecito discuterne gli atti per illuminare il Popolo, ma non è lecito l'eccitare il disprezzo ed il malcontento contro di esso.

I discorsi adunque, che avessero avuto questo scopo conterrebbero il reato condannato dal detto art. 200, ed era perciò dovere del pubblico Ministero procedere contro gli autori di essi (3).

Cambiò è vero dopo la pubblicazione di quella legge, la forma del Governo, fu pubblicato lo Statuto, ma la legge non fu da questo abrogata.

Non fu abrogata dallo Statuto perchè in nessun luogo di esso si legge tale abrogazione: non fu abrogata dallo Statuto, perchè esso non è una abolizione di qualunque Governo, di qualunque legge, come molti sembrano di credere, ma lo stabilimento di un nuovo Governo, il quale appunto perchè più perfetto, e più confacente ai bisogni del Popolo vuole essere maggiormente rispettato, maggiormente dalle leggi difeso contro chi voglia eccitare verso di lui disprezzo e malcontento (4).

Non è abrogata dallo Statuto, perchè mentre esso dà diritto al Popolo di nominare i suoi Deputati, dà diritto al Re di nominare i suoi Ministri, ed è perciò un delitto contro lo stesso Statuto, una vera violazione del medesimo per parte dei Cittadini il costringere il Re a cambiare i Ministri, nel modo istesso, che sarebbe un delitto contro lo Statuto una violazione di esso per parte dei Ministri il costringere il Popolo a nominare un Deputato piuttosto che un altro (5).

La legge adunque sussiste: se non piaceva, doveva dimandarsene l'abolizione alle Camere, e finchè sussiste, è dovere del pubblico Ministero di promuoverne l'esecuzione col far procedere contro chi la violò, è suo obbligo di usare di tutti i mezzi che la legge gli dà per ottenerne la prova. Una delle migliori prove di questo reato commesso nel Circolo, si potea certamente trovare nei verbali delle sedute del medesimo, e negli abozzi dei discorsi pronunciati. Una perquisizione nell'ufficio del Circolo, presso il presidente, i segretarii, e l'economo di esso, e presso gli oratori indicati siccome autori di quei discorsi, era senza dubbio il mezzo più naturale di procurarsene la prova (6).

Questo mezzo, è consentito dallo Statuto nell'articolo istesso in cui dichiara inviolabile il domicilio del cittadino, purchè la visita domiciliare si faccia in forza della legge, ed è appunto in forza della legge cioè dell'articolo 127 del Codice di procedura criminale, che furono fatte quelle, per cui si mena tanto rumore.

Nessun Governo esiste al mondo, nessuna Costituzione che ciò non permetta; perchè senza la facoltà di cercare con visite domiciliari i corpi di delitto, sarebbe impossibile scoprire la maggior parte dei reati; e senza la scoperta e la punizione dei reati, sarebbe impossibile alla società il difendere i cittadini dagli attacchi dei malvagi, sarebbe impossibile di procurar loro quella pubblica sicurezza che è il principal fine per cui gli uomini si unirono in società.

Queste poche osservazioni bastano a dimostrare, come nel far procedere alle tanto lamentate perquisizioni, io non abbia fatto altro, che eseguire, *legalmente*, e *costituzionalmente* il mio dovere, e come sarei stato gravemente colpevole e davanti alla Società, e davanti allo Statuto, se per timore dei richiami cui potessero dar luogo, avessi tralasciato di farle eseguire (7).

Questo fermo, e costante adempimento del mio dovere contro chiunque si attenti di violare le leggi e lo Statuto, sarà sempre l'unica mia ambizione; nè potrà mai dirsi che io il faccia più a favore degli uni, che degli altri, siccome pare che ella voglia accusarmi nel finire di sua lettera del 23 corrente a me diretta, ed inserta pure nello stesso n. 37 del *Carroccio*, dicendo di non poter intendere il mio silenzio sopra l'offesa fatta alla maestà del Parlamento contenuto nel libello di cui ivi si parla.

Qui mi sia lecito osservare, che costituzionalmente, una Camera disciolta, più non esiste, non è più Parlamento: nel modo istesso, che un Ministero

caduto non è più Ministero, non è più Governo: essi entrano nel dominio della Storia ed è lecito a chiunque di giudicarne gli atti: gli ex-Deputati, sono mandatarii del Popolo il cui mandato cessò, e trovansi chiamati a renderne conto ai loro mandanti ed è perciò lecito a qualunque cittadino di dire intorno all'esecuzione del mandato la sua opinione, purchè non trascorra ad ingiurie personali contro l'individuo, che è difeso dalla legge, non più come deputato, ma come privato. Il motivo di questa massima costituzionale è chiarissimo.

Il Governo è fatto pel vantaggio del Popolo: perciò, quel rispetto, che il detto art. 200 del Codice penale gli vuol garantire è dovuto soltanto finchè è necessario nell'interesse del Popolo. Quest'interesse vuole che sia rispettato il Governo perchè un governo è necessario al Popolo, e non potrebbe governare se non fosse rispettato. Questo rispetto debbe essere perpetuo verso il Re, ed i membri della sua famiglia, perchè la famiglia Reale è costituzionalmente perpetua: ma i Deputati ed i Ministri, non sono perpetui, epperciò non è più tenuto il Popolo a rispettarli come tali dal momento in cui cessarono di far parte del Governo (8).

Essendo questa una lettera destinata a difendere il Fisco di cui faccio parte dalle accuse contro di esso scagliate nel detto n. 37 del suo giornale col precitato articolo intitolato *ottavo giorno dello stato d'assedio*, la prego di inserirla senza ritardo nel giornale medesimo a termini delle leggi, ed ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Riv.ma

PS. Prego d'ora in avanti, di non più darmi il titolo di Presidente perchè non mi compete.

Dev.mo Servitore
GLORIA.

NOTE

(1) Dal momento che il Fisco non nega il fatto delle perquisizioni, che è quanto hanno raccontato i giornali, non si capisce in qual modo abbia potuto la *pubblica opinione essere così stranamente ingannata*. Forse perchè ne sorse un grido di disapprovazione, o, come il Fisco lo chiama, *la pubblica esecrazione?* ma la pubblica opinione nel pronunziare i suoi giudizii non guarda in faccia a chicchessia; e se, a vece di applaudire, ha *esecrato*, è segno che il fatto delle perquisizioni raccontato dai giornali aveva in sè ben poco di lodevole.

(2) Non era mestieri di molto acume, e tanto meno poi di visite domiciliari, per accertarsi che il Circolo colla sua opposizione al Ministero attuale mirava a farlo cadere, onde altro gliene venisse sostituito, il quale avesse i suoi principii. Egli ha dichiarato questa sua intenzione nei termini i più espliciti; e, se questo è un reato, ha per complici tutti i Circoli dello Stato (meno forse il Circolo Viale), e tutta la libera stampa, quella cioè che non è venduta alla fazione austro-gesuitica-municipale. Ma è questa una ragione per applicare a tutti il disposto dell'articolo 200 del codice penale? si vede proprio che non abbiamo errato d cendo nel N. 37 che *si danno dei fiscali che leggono il codice cogli occhiali, che portavano ai beati tempi del dispotismo*.

(3) Il Fisco adunque riconosce in tutti i cittadini il dritto *di discutère sugli atti del Governo*, che è quello di sindacarli, e per conseguenza di approvarli o disapprovarli secondo il loro merito. Il Circolo di Casale usò di questo diritto, come ne usò tutta la stampa periodica, e con esso disapprovò il bombardamento di Genova, lo stato d'assedio, la cessione di Alessandria, la percezione delle imposte indirette. Si dirà egli per questo che ha commesso il reato previsto dell'art. 200 del codice penale? È forza adunque conchiudere; — o che il disprezzo ed il malcontento, di cui parla tale articolo, ha tutt'altro significato; — oppure che tale articolo si trova derogato in forza dell'art. 81 dello Statuto.

Riconosce inoltre il Fisco nei deputati il dritto *di mettersi in opposizione col Ministero*. Ma da chi traggono essi questo diritto, se non dai cittadini, che li eleggono a rappresentarli? Adunque, di due cose l'una: o questo diritto è comune ai cittadini tutti, o manca eziandio nei deputati, essendo regola che il mandatario non può avere maggiori diritti del mandante. Sarà del resto cosa curiosa il sentire, quando al Fisco piacerà di darla, la spiegazione della fantasmagoria, per cui i Ministri ora s'identificano ed ora no col Governo, poichè a questa non aveva ancora pensato il professore Melegari, il quale non pensò neppure ad insegnare il modo di sindacare gli atti del Governo senza che ne risulti l'approvazione o la disapprovazione di essi.

Noi non contendiamo al re il diritto di scegliere i servitori della Corona, cioè i Ministri; anzi diciamo che può sceglierli fra persone, non solo invise alla maggioranza della Nazione, ma anche invise alla Camera dei deputati, che legalmente rappresenta l'intiera Nazione, salvo, ben inteso, a questa il suo diritto di metterli in accusa. Ma a nessuno individuo ed a nessuna aggregazione d'individui è però tolto il diritto d'illuminare colla parola e cogli scritti la pubblica opinione sui Ministri, onde questa si manifesti apertamente e nei modi legali, e ciò nell'interesse stesso della Corona, affinchè questa possa regolarsi nella scelta: se è incontestabile in diritto che la Corona è pienamente libera nella scelta, è pure storicamente incontestabile che è per essa pericoloso il negligentare o lo sfidare in questa scelta la pubblica opinione. Sappia quindi il Fisco che il nemico più pernicioso d'una corona Costituzionale è colui che ad essa pone impedimento di tutto e senza veli conoscere l'onnipotenza della pubblica opinione. Se quindi di questo sia reo il Circolo od il Fisco di Casale altri lo giudicherà.

Se poi il Fisco, volesse sapere, col solo lume di una recente e patria cronaca, fino a qual punto sia stato esteso il costume di illuminare la Corona sulla scelta de' suoi Ministri, non ha che a dirigersi al cav. Pier Dionigi Pinelli, il quale gli potrà dire come una frazione di Torino abbia potuto con moti, che parevano ed erano veramente faziosi, mettere dei tavoli sulla piazza di S. Carlo, prendere per gli abiti facchini, donne e ragazzi ed indurli a sottoscrivere una petizione, colla quale sperava d'indurre Carlo Alberto a riprendere per Ministro Vincenzo Gioberti, ancoracchè fosse stata condannata la sua politica dal Parlamento, ancoracchè Vincenzo Gioberti volesse strascinare il Piemonte all'assassinio dell'allora vigente governo di Toscana. Ma l'attuale Ministro dell'interno può essere che sia stato strascinato a quell'errore dal suo amore per l'innamorato Gioberti, il quale, anche quand'erano in apparenza nemici, e che si davano in pubblico del mentitore, non dimenticò mai quel caro vezzeggiativo di Pierino. Qualunque però ne sia la causa, il cav. Pier Dionigi, ripetiamo, può su quel fatto dare tutti gli opportuni schiarimenti al Fisco di Casale.

(4) Qual è il motivo per cui si crede, come qui il Fisco admette, che *il Governo Costituzionale è più perfetto e più confacente ai bisogni del Popolo?* perchè il Popolo, discutendone liberamente gli atti, ha mezzo di far conoscere i proprii bisogni, e di avvertire i Ministri quando non li secondano. Che se la disapprovazione di questi atti produce qualche volta la caduta di un Ministero, ne viene egli da ciò che sia men rispettato il Governo? il Governo si mantiene par sempre, ed anzi si circonda di maggiore rispetto e fiducia, se cambia i ministri in altri, che meglio conoscano i bisogni del Popolo, e governino a seconda di essi.

(5) Non avendo noi gli occhiali del Fisco, non sappiamo ben discernere che cosa intenda egli qui colla parola *costringere*. Se allude ad una violenza fisica, non possiamo a meno di riconoscere con esso che vi sarebbe grave delitto, ma non sappiamo che cosa ciò possa avere di comune col Circolo di Casale, non avendo questo, per quanto sia a nostra notizia, nè armate nè cannoni a sua disposizione. Se allude ad una forza morale, e qual cosa vi ha egli di più legale e di più ragionevole? egli è appunto questa forza morale, la quale ha la sua base nella pubblica opinione, che costituisce la capital differenza che passa tra la monarchia assoluta e la monarchia Costituzionale; e, se il Fisco non ha ancora saputo cogliere questa differenza, la colpa non è di lui, ma di quei benedetti occhiali, che Dio gli conservi lungamente.

(6) *La legge sussiste!* — ma sussiste solo nell'immaginazione del Fisco, poichè l'art. 81 dello Statuto deroga ad ogni legge anteriore, contraria all'esercizio dei diritti da esso consacrati. *La legge sussiste!* — ma la legge sulla stampa lascia libera la censura degli atti del governo, purchè non si faccia *risalire alla sacra persona del Re il biasimo e la risponsabilità degli atti medesimi* (art. 20). Dirà egli il Fisco che altro è stampare, altro il profferire un giudizio a voce? se vi ha una differenza, essa sta solo in che la stampa è un mezzo più atto alla d ffusione.

La legge sussiste! — ma ad essa non si è pensato durante il ministero *democratico*, nè fu mai, come sotto di esso, così avvelenata la parola e la stampa. Per atterrare quel ministero il circolo Viale non istava contento alla stampa ed alla parola, ma provocava tumulti in piazza pagando a venti centesimi per testa gli schiamazzatori! Ora il circolo Viale è al potere, e l'alito del sofismo tutto altera, corrompe, sconvolge, e trasforma; e virtù diventa l'illecito, il lecito delitto.

(7) Noi ammiriamo il coraggio *legale* e *costituzionale* del Fisco di Casale, e molto più quello dell'immolarsi come fa *alla pubblica esecrazione* per salvarne il ministero; e per questo suo coraggio crediamo che quanto prima al capo di esso sarà per *competere* il titolo di Presidente, che per isbaglio gli fu antecipato. Gli dobbiamo anche un tributo di riconoscenza in nome degli oratori del Circolo, i quali finalmente sanno ciò che hanno a temere, e ciò che si ordisce contro di essi nelle officine fiscali. Del resto, se l'aver essi combattuto il ministero per farlo cadere è, alla barba dello Statuto, tale un delitto, che possa essere punito colla *reclusione* o col *confino*, come va che essi passeggiano ancora liberi le vie della città? sia pure stato sterile il risultato delle *legali e costituzionali* perquisizioni, il loro *delitto è* autenticato dalla pubblica voce, e questa è più che bastante per autorizzare la cattura degli inquisiti; tanto più che essi, lungi dall'essere penitenti, attendono pur sempre con ansietà il giorno, in cui l'attuale Ministero sarà per cadere.

(8) Altro è il *giudicare gli atti del Parlamento entrati nel dominio della storia*, altro l'oltraggiare la Camera dei Deputati in genere, ossia il bestemmiare contro questa instituzione, che non è transitoria, ma ha il carattere della perpetuità, e vuol essere in ogni tempo rispettata; ed il Fisco, che ritiene un esemplare della lettera di *Gneo Sulpicio Nùmitore*, sa meglio di noi se essa contenga un semplice storico apprezzamento degli atti della Camera scaduta. Ma sotto gli occhiali del Fisco, appuntato sempre sulle leggi anteriori allo Statuto, ha potuto benissimo passare inosservato l'art. 21 della legge sulla stampa, come loro avvenne altresì l'anno scorso, quando cioè si pubblicarono e si diffusero colle stampe le due poesie annunziate da questo giornale.

Nella causa intentata dal frate Barnabita Raffo alla Gazzetta del Popolo il Direttore gerente di quest'ultima venne condannato, in compagnia dell'avv.° Re, a tre mesi di carcere, ed a 400 lire di emenda. I condannati hanno fatto richiamo al magistrato d'appello. Appena saranno pubblicati i motivi della sentenza già proferta noi ampiamente e legalmente tratteremo questo soggetto. La questione è, quant'altre mai, grave; se quella sentenza venisse confermata dai supremi magistrati, ne verrebbe la fatale conseguenza che si potrebbe dai tristi preti e dai tristi frati tentare impunemente col mezzo del tribunale di penitenza ogni nefanda trama contro la cosa pubblica e contro i privati; nel qual caso non rimarrebbe allo stato, il quale ha il dovere della propria conservazione, che di provvedervi con una legge originale, come originale si è il caso. Intanto, se ci occorresse di maritarci, noi stipuleressimo verbalmente che la moglie non dovesse presentarsi ad un luogo, ove le potrebbe toccare di doverci sentire infamemente ed impunemente calunniati.

Caro Goveau! a compensarti del dispiacere d'una condanna, che per altro ti onora, e forse a rimborsarti, col dritto d'autore, della multa, ove tu la debba pagare, ti rimaneva la rappresentazione del tuo dramma *l'assedio di Alessandria nel* 1174, il quale sarebbe stato accolto dal Popolo con quegli applausi, che esso ha sempre meritamente tributato ai drammatici componimenti del direttore della sua carissima gazzetta.

Questa gioia a te ed al pubblico il cav. Pier Dionigi Pinelli la toglie, e con un semplice *non voglio*. Il popolo ha applaudito allo Statuto, perchè toglieva il *voglio* ed il *non voglio* del Re, ed ora deve sentire il *non voglio* di un *Pierino*. La pazienza fu detta una grande virtù; qualche volta però è una grande imbecillità. Ma consolati, o Goveau, le pene talora sono in proporzione del bene che si fa; e ben altro ti resta a patire per compensare il molto bene, che tu hai fatto e sei per fare coll'instruire il popolo. Attendi quindi il resto.

Quantunque il *Carroccio* non sia mai stato annoverato tra i *funzionarii di pubblica sicurezza*, come lo ha dimostrato colla risposta testè fatta ad una interpellanza del Fisco di Casale, esso si vede in oggi costretto di fare l'uffizio del denunziatore, acciocchè l'*ordine* non venga minacciato nel suo medesimo santuario. Noi lo diciamo francamente, indarno si affanna il Ministero a scimiottare i provvedimenti del Patriarca del dottrinarismo francese, se, alla barba del suo programma, egli permette non solo che si tentino, ma che si compiano delle *fusioni*. La fusione del *Risorgimento* e della *Nazione* sono un atto di ribellione alla politica Azegliana, uno scandalo che col tempo potrebbe riallargare i confini del Piemonte, e portarli oltre alla Sesia, e fors'anche oltre al Ticino.

MILANO — « In questo momento grande attruppamento e grida di popolo in piazza de' Mercanti. Cos'è? un giovine da cartolaio con cappello alla Calabrese viene arrestato da un gendarme. Il giovine consegna il cappello, ma si rifiuta di andare alla polizia. Ne nasce un diverbio, ed il gendarme cava la sciabola, e taglia un braccio a quel tapino!...

Al Calvi venditore di stampe venne chiuso il negozio, perchè espose un ritratto di Kossut, sotto al quale però non era apposto il nome...

ROMA — Il Governo napoletano ha inviato asprissime note al campo francese.

— Nella diplomazia e nella Corte di Gaeta confusione e disordine.

— Ci si assicura che al campo francese ebbero luogo tre duelli e otto fucilazioni.

FEDERICO SEIBERTI *Gerente*.

CASALE — Coi tipi di Giovanni Corrado.